Arsura

Nell'oro del sole, d'estate, alle due del pomeriggio, anche la terra riluce. Il colore bruno si perde e sembrano sfavillare i sentieri stranamente biancastri. Tutto il giardino implora una gocciola d'acqua come una grazia, poichè anche quella quasi stagna della fontana costretta tra scogliere di tufo sembra finta, fatta di vetro di bottiglia, e lo zampillo è secco. L'ombra è ingannatrice, sembra un rifugio ed è traversata invece da riverberi abbaglianti. I vetri delle finestre della casa hanno un'aureola di splendore.

I fiori boccheggiano come gli umani: i fiori semplicissimi d'agosto. Perfino le campanule hanno un colore di polvere e pendono, afflosciate, come farfalle morte. Invece queste vivono, succhiano i fiori, approfittano della loro debolezza e trovano la forza di volare. Ronzano le vespe battagliere, ostinate, insistenti, calano infine sui papaveri rossi, la corolla trema ed esse fanno l'altalena sugli steli sottilissimi.

Le case sono trasparenti. Attraverso le pareti s'immaginano letti disfatti, donne discinte e uomini sudati, spoetizzanti. Le cucine attirano invece perchè avanti all'acquaio le serve cantano sottovoce e lo zampillo rimbalza sul marmo e rinfresca la vista e il sangue nelle vene.

A quell'ora Mariella esce di casa. Scavalca sulla porta il cane sdraiato, che non la degna neppure d'uno sguardo, e si siede nel giardino. Preferisce affrontare la caldura che restare ancora nella casa silenziosa, dov'è d'obbligo dormire. Adesso i nipotini non strillano e si sentono, invece, forti, insistenti, monotone, cantare le cicale. Il canto viene da ovunque: dalle magnolie, dai pini, dal noce, dalla quercia polverosa. Mariella non ha mai visto una cicala e allora le sembra che ognuna di esse sia parte di un organo gigante del quale non si senta che il rumore del mantice.

Mariella ha paura, ogni giorno, che le rubino quest'ora. Ha il gusto della solitudine inquieta dell'adolescenza. E' l'ora dei pensieri, quella nella quale può fantasticare senza che le sorelle, le cugine, il parentado incomprensivo la punga con frasi derisorie e la distolga dal sogno. E' l'ora nella quale l'adolescente diviene adulta, quella della solitudine. Tutto acquista un'importanza capitale nel giardino, gli oggetti son familiari, manca un dente al rastrello, peccato, e le pere sono più mature di ieri. E' l'età nella quale non si lascerebbe un fiore per mille lire.

Ora Mariella può pensare liberamente senza che, se le chiedono su che mediti, debba inventare in fretta una bugia. E non pensa nulla di male, pensa forse alla trasparenza del cielo, pensa che domani vuol tornare nello stesso luogo e ogni giorno per la vita; sono i proponimenti eterni dell'adolescenza. Non pensa a nulla di male; ma comincia a sentire l'indipendenza della propria meditazione e sente istintivamente il pudore della formazione del proprio «io». Mariella avrebbe vergogna di confessare che ieri ha abbracciato l'albero di limone perchè lo ama tanto. Vi ha poggiato contro la testa; poi temendo che giungesse qualcuno a sorprenderla, si è ritratta vivamente, ma i capelli le sono rimasti impigliati nelle asperità della corteccia e si è fatta quasi male.

Nell'ora della solitudine i fiori non sono gli stessi di prima e di poi, Mariella li vede diversi, parte della sua anima e del suo sogno. Conosce ogni angolo remoto del giardino, giù fino alla vigna. Così si crede quasi la padrona di un fantastico regno poichè ogni cosa, in quell'ora d'abbandono, è sua. Le foglie del glicine per il sole che viene in tralice gettano macchie violacee sulla terra polverosa: il pensiero della fanciulla s'attorciglia all'ombra delle foglie e trema con essa. Fa caldo. Mariella appoggia la mano sulla pietra ov'è seduta. E' fredda e fa bene, continua a strofinare la mano e con il tacco della scarpa di tela fa dei ghirigori nella polvere.

Non c'è un filo di vento; solo laggiù nel canneto sembra di sentire un fruscio. Allora Mariella comincia a camminare pel sentiero che mena alla casa dei contadini. Laggiù, oltre il canneto, stanno, vicino al rigagnolo che chiamano il fiume.

Le lucertole sono addormentate sulle pietre, immobili, ma pronte a fuggire al primo rumore. Sale dalla terra un profumo di sole, la terra che ha dato tutto e s'offre ancora per la gioia dei nostri occhi.

Vicino al canneto c'è Gigi che lavora. I colpi della zappa battono il tempo alle cicale orchestranti. Mariella si va a sedere poco distante da lui, in pieno sole, vicino all'albero di fico. Il ragazzo lavora a torso nudo: il torace abbronzato esce dai calzoni di tela stinta.

— Buongiorno, signorina.

— Buongiorno, Gigi, buon lavoro.

Mariella fissa il sole e poi chiude gli occhi per vedere in un lago di sangue navigare strane stelle d'oro e di porpora. Poi il sangue si muta in latte, le palpebre le ardono e lei le apre per guardare Gigi. Lavora e suda; sul torace si disegnano i muscoli e le spalle s'inarcano per lo sforzo. E' perfetto. Mariella ricorda certe statue di bronzo viste in un'esposizione d'arte moderna. Ma Gigi è più bello, forse perchè è vivo. Non sa perchè, le viene in mente una pagina di un romanzo letto di nascosto.

— Non ci sono più pesche, Gigi?

— Certo che ce ne sono, signorina.

Lascia la zappa e cammina. All'albero è appoggiata la scala e il ragazzo sale e si nasconde tra le foglie. Torna e porge sulla mano callosa due frutti vellutati alla ragazza. Ma non parla. Ogni giorno va lì, Mariella, e lui non parla mai. Che strano ragazzo! Mariella affonda i denti nella polpa fino alle gengive. Il sugo le cola fra le labbra e si perde sul viso. Poi tira il nocciolo rosso lontano, vorrebbe assai lontano e quello invece non vuole così e si ferma per ésca alle vespe. Gigi lavora; forse Mariella va ogni giorno lì apposta per vederlo, eppure non se lo confessa. Le piace vedere quei muscoli in movimento, il passo lento e pesante di quando cammina, le piace aver paura che giunga qualcuno benchè non faccia niente di male.

Le cicale continuano a cantare e mettono una smania nel sangue. Vi sono dei fili d'erba così sottili che non si sa come facciano a resistere con questa caldura. A toccarli scottano anch'essi. Non v'è neppure più un fiato di vento nel canneto ove le foglie sono taglienti come spade. Mariella pensa che se Gigi vi passasse con quel suo torso nudo si farebbe male.

E' un ragazzo strano quel Gigi, dev'essere caparbio, lavora in silenzio, operoso e testardo come un mulo. E' meglio che se ne vada, Mariella, se no quello sarebbe capace di pensare che è venuta lì per lui.

— Addio, Gigi.

— Buongiorno, signorina.

Non sa dire che quello. Parla più con i muscoli che con la bocca quel figliolo. La fanciulla riprende a camminare. E' di cattivo umore, così; son quegli sbalzi particolari ai giovanissimi, quando ancora nella vita mille cose brusche urtano e disilludono ogni momento; dopo, l'abitudine leviga gli spigoli e si vive meno intensamente ma con più tranquillità. Quando si è nell'età matura si evitano gli ostacoli: da ragazzi ci si getta dentro, si cade, ci si fa male e si piange. E molte barriere a quell'età ce le facciamo da noi stessi.

Così Mariella; è nervosa, calpesta lentamente con premeditata crudeltà un fiore ed una formica insieme e le piace il rumore dell'erba sotto la scarpa, il fruscio delle foglie che urta volutamente passando.

E ritorna a sedersi sotto la spalliera di campanule sfinite. Adesso canta anche un merlo, prova un momento e poi si tace. L'ombra della casa è più grande sul terreno e passa nel cielo trasparente una nuvola bianca, grevissima, che sembra di panna montata.

Laggiù, Gigi che lavora non è che una macchia di carne.

In casa si sente il pianto d'un bimbo che si desta. Ora scenderanno tutti e allora è meglio risalire e leggere quel famoso romanzo proibito, pensa Mariella, e non dire che si è stati laggiù vicino al canneto. Non c'è nulla di male, lo sa, ma a lei piace avere qualche segreto tutto per sè. Ora, entrando in casa con gli occhi pieni di sole, l'ombra inghiotte ogni cosa e si brancola. Già si brancola prima di trovare la strada.

Gira un calabrone nell'aria con un ronzare monotono. Anche lui non sa dove andare precisamente: poi una margherita lo accoglie, lo dondola e allora quello tace e, chissà, si addormenta. Lo zampillo della fontanina, strano, ha ripreso a scaturire. Prima timidamente, poi con allegria. Nell'ora assetata quella cascatella fresca sembra, quasi, una benedizione.

Alba de Cèspedes

Una foca beata

LE GRANDI BATTAGLIE NAVALI

Una rissa tra due fratelli

Il "Merrimac„ contro il "Monitor„: bòtte da orbi!

Nel rievocare le grandi battaglie navali «Nautilus» narra oggi un episodio della guerra di Secessione americana del 1861: Stati del Nord contro Stati del Sud; lotta di concezioni sociali più che di interessi economici che si componeva infine nella Unione degli Stati e di cui le ragioni saranno meglio chiarite quando, al prossimo articolo, entrerà in scena l'eroe del mare, Ferragut.

La vasta insenatura dell'Hampton Road spalanca la sua bocca sull'Atlantico, quasi a respirare il vento che viene dal largo. E' una mattinata chiara e gli equipaggi delle navi hanno steso ad asciugare fra le sartie gli abiti lavati. Da tanto tempo dura quel blocco e, lontani dalle cure delle madri e delle sorelle, quei vestiti, quella biancheria non ne possono più. Dura vita di marinai: già da quasi un anno si protrae la guerra di Secessione e le navi dei Federali — la Cumberland, *fregata a vela di 30 cannoni, la* Congress *da 50, la* Minnesota *da 46 — si tengono all'ancora sotto la protezione delle batterie di Newports News mentre la fregata a vapore* Roanocke *da 46 e la* S. Lawrence, *che va ancora a vela, insieme al grande vapore mercantile* Vanderbilt, *trasformato in nave da guerra, rimangono alla fonda verso il forte di Monroe. Le navi Federali stan lì ad impedire che dall'unico arsenale rimasto nelle mani dei Confederati del Sud escano le poche navi di cui dispongono, senza tuttavia osare di muoversi verso i moli di Norfolk poichè sanno che i Suddisti hanno rinforzato, rendendole formidabili, le loro fortificazioni di terra.*

E' in questa atmosfera di tranquillità e di sicurezza che ad un tratto risuona il grido del quartiermastro della Congress *che dalla coffa avverte l'ufficiale di guardia: «Signore, io credo che da quella parte qualche cosa venga davvero». Egli accenna verso il lato meridionale del grande delta: il fumo delle carbonaie ardenti nei boschi che circondano l'estuario dei fiumi James e Norfolk più volte ha tratto in inganno gli impazienti, ma questa volta quel che avanza è proprio una nave e precisamente il* Merrimac, *di cui la comparsa era attesa con ansia dai Federali e che ora effettivamente per la prima volta usciva dal porto ad aprirsi un varco verso la libertà dell'Oceano.*

Quando i Nordisti avevano dovuto abbandonare in fretta Norfolk ai loro avversari del Sud, avevano avuto cura di incendiare i magazzini e le navi che non potevano rimuovere e fra di esse avevano mandato a picco la Merrimac, *fregata in legno da 60 cannoni, ma, come non poterono impedire che i Confederali si impadronissero nell'arsenale di 1198 pezzi che ora facevano buona guardia dalle batterie a terra, così non poterono impedire che, col vantaggio derivante dal basso fondo, le forze dei ribelli riportassero alla superficie la grossa nave sommersa.*

Riaffiorata, apparve nel suo squallore di grosso pontone di cui l'incendio aveva distrutto le soprastrutture e fu forse questo che suggerì a colui che reggeva le sorti della marina Confederata, il Mallory, la geniale idea di una trasformazione che veniva a mettere alle prese per la prima volta navi di ferro contro navi di legno.

Ferro contro legno

Poichè nessun'altra possibilità di predominio si offriva all'una o all'altra parte nell'equilibrio delle forze, bisognava difatti che i Suddisti precorressero gli avversari nell'uso di una nave corazzata. Spettò al comandante Brooke di tracciarne i piani ed egli si limitò a costruire sul bordo una casamatta di 57 metri che occupava quasi completamente tutto il ponte avendo però i fianchi sfuggenti verso l'alto con una inclinazione di 35 gradi e le estremità arrotondate affinchè i colpi non vi avessero presa. La particolarità della nave era difatti questa: sul fasciame di pino e di quercia della casamatta, come sui fianchi dello scafo fino a 60 cm. sotto alla linea di immersione, dovevano essere disposti due strati di lamiere di ferro l'uno in senso orizzontale e l'altro in senso verticale, tali da costituire un ostacolo insormontabile per i proiettili dell'epoca.

Non sapevano però i Federati che nella fretta della preparazione le macchine erano ancora difettose, che la ruota del timone era talmente disadatta che per compiere un solo giro la nave non impiegava meno di 35 minuti, che gli equipaggi improvvisati non avevano avuto modo nè di impratichirsi della manovra, nè dell'impiego dei cannoni, che, per colmo di sventura, il comandante Buchanan, nell'esperienza del quale si fidava più che in qualunque altra cosa, era indisposto, che infine lo stato d'animo degli ufficiali e dei marinai era tale che prima di andare incontro a quella prova avevano voluto comunicarsi come avviandosi ad un disperato cimento e prestavano a quell'arnese di guerra ogni possibile potere.

All'uscita del porto la nave era stata salutata dagli applausi delle cannoniere amiche ed al passaggio della Punta di Sewels avevano risuonato le acclamazioni dei presidi dei forti, mentre, procedendo per il canale meridionale della baia, essa già metteva la prora in direzione della Congress, *lontana sei miglia.*

Avvistato a tale distanza il nemico i Federali avevano tempo di disporsi per la battaglia e subito inviarono incontro a quel mostro la piccola cannoniera Zouave *che lo cimentasse a battaglia per svelarne subito il potere offensivo.*

Coraggiosamente la piccola nave avanzò contro il nemico e, appena a tiro, lasciò partire un primo colpo dal suo cannone rigato da 32, ma il Merrimac *non curò il moscerino e continuò la sua rotta.*

Mezzogiorno era passato da un'ora ed esso si trovava sotto il tiro dei forti, le batterie di Newport fulminandolo senza che però desse segno di avvedersene, poichè sui suoi fianchi i proiettili rimbalzavano come piselli e quindi poteva avanzare impavido. Dovette passare un'ora prima che si degnasse rispondere ai tiri che, ridotte le distanze, anche le navi concentravano sul suo scafo sul quale non appariva alcuna manifestazione di vita. Si vide ad un tratto aprirsi uno sportello a prora e da un pezzo rigato da 170 partì una granata che uccise tutti i serventi del cannone postato sulla poppa della Cumberland. *Precedette quindi il* Merrimac *verso la* Congress *e solo quando le due unità furono a non più di 200 metri scambiarono una bordata. Sulla* Congress *la strage fu terribile; membra umane dilaniate furono proiettate in aria e lo stesso comandante Smith ebbe il petto squarciato da una scheggia, ma pure i superstiti ebbero la forza di gridare evviva, quando videro passarsi dinanzi il nemico poichè pensarono che esso abbandonava il campo.*

Buchanan accarezzava invece un più ambizioso progetto: poichè la sua nave era stata rinforzata a prua di uno sperone di ferro, voleva sperimentarlo nella battaglia moderna sembrandogli di rinnovare così i fasti delle letture classiche e dirigeva sulla Cumberland, *che invano tentava di arrestarlo col suo fuoco di bordata e con la moschetteria che rimaneva senza effetto su quella nave che sembrava avanzasse senza aver nessuno a bordo.*

Quando le due unità furono quasi a contatto il Merrimac, *portato dal suo stesso slancio, piantò il suo sperone nel fianco della* Cumberland. *Come la manovra richiedeva, era stato già dato ordine alla macchine di dare indietro a tutta forza, ma, tirandosi, il* Merrimac *lasciava lo sperone di ghisa nella chiglia avversaria. Ambedue i combattenti apparivano danneggiati ma assai più lievemente il* Merrimac *che intimava all'altro la resa e, avendo avuto dal tenente Morris una risposta negativa, continuò a coprire di fuoco l'altra unità finchè non colò a picco con la bandiera rossa di combattimento alta sull'estremo pennone.*

Non pago ancora del risultato, il Merrimac *volse contro la* Congress: *prevedendo questa l'urto, si era tratta in acque più basse incagliando su un fondale e credeva di esser salva perchè il* Merrimac *non avrebbe osato inseguirla. Da 150 metri cominciò però questo a scaricare metodicamente le sue fiancate sul bersaglio immobile, colpendolo con altrettanti colpi di maglio che ne demolivano le strutture, finchè la* Congress *non fu costretta a calar la bandiera.*

Ardeva già come un braciere e le fiamme si vedevano uscire dai boccaporti ma i Confederati volevano mettere i piedi sulla sua tolda e già avanzavano con le loro barche quando intervenne a distogliemli il tiro delle batterie da terra.

Seguitò ad ardere tutta la notte e con le sue fiamme illuminava le cose circostanti, le altre navi Nordiste anch'esse incagliate per salvarsi, i rottami dei naufragi, le murate delle batterie, tutto un vasto panorama che in quelle condizioni e alla luce di quei bagliori sembrava esprimere un aspetto pauroso.

Ferro contro ferro

Il Merrimac *e le altre navi Confederali per non lasciarsi sorprendere dalla notte e dalla bassa marea si erano ritirate, ma che cosa — si pensava — sarebbe accaduto l'indomani? In questa atmosfera d'incertezza avanzava sempre più la notte ed ecco che ad un tratto dal buio di essa si vide avanzare un'altra strana forma. Si sarebbe detto un fantasma di nave: altri, dalla fantasia meno fervida, dissero semplicemente che era «una scatola di formaggio piantata su una zattera». Comunque si giudicasse era quello il* Monitor *che giungeva sul teatro del combattimento, e così se il primo giorno era servito a provare come una nave di ferro potesse aver da sola ragione di una intera flotta di navi di legno, l'indomani, 9 marzo 1862, servì a mostrare quale sarebbe l'esito di una battaglia quando si trovassero di fronte navi dello stesso tipo se non della stessa grandezza.*

Le notizie della trasformazione del Merrimac *avevano difatti enormemente impressionato i Nordisti e questi erano corsi al riparo incaricando il più esperto tecnico di allora, l'Ericson, di costruire per loro conto una nave secondo i piani che aveva fatto approvare. Riuscì egli a costruirla in soli 118 giorni, e la novità dei principi che realizzava fu tale che durante la costruzione si disse che altro non era che la follia di Ericson.*

«La nave è mia», rispose l'inventore ai critici, «nè vi muterò nulla!». Poteva dirlo con ragione poichè tutto era stato da lui studiato, scafo, torre, macchina, verricello dell'ancora, ogni particolare, al punto che vi aveva applicate 40 innovazioni originali, tutte suscettibili di brevetto. Monitor *egli l'aveva chiamata perchè doveva ammonire chiunque osasse contrapporsi alla sua forza e l'aveva immaginata come un pontone piatto, a linea bassa sull'acqua, in modo da presentare il minor bersaglio possibile, portante una torre circolare, girevole su di un perno, entro la quale agivano al sicuro due cannoni del tipo Dahlgrens di 27 cm., difesi da otto lamiere da 22 mm. in modo da costituire il primo tipo di nave corazzata espressamente costruito e che osava opporre alle 3197 del* Merrimac *l'estrema piccolezza delle sue 776 tonnellate. Disastroso era stato il suo viaggio verso il luogo della battaglia ma il rombo del cannone aveva ridestato nell'equipaggio un entusiasmo tale che l'indomani la nave era perfettamente pronta, con la coperta sgombrata, la torre ripulita, a posto gli ingranaggi della grande torre girevole.*

La stessa attività, in previsione del combattimento e nell'esaltazione del successo, si era svolta a bordo del Merrimac *poichè alla luce dell'incendio della* Congress *esso aveva veduto arrivare il rivale e contava di fare i conti anche con lui. All'alba, approfittando delle acque alte, nuovamente avanzò aprendo il fuoco contro la* Minnesota *ma, a sua volta, il* Monitor *salpò l'ancora per sfidare il gigantesco avversario. Il tenente Worden con un quartiermastro ed un pilota chiusi nella torretta di comando dirigevano la manovra, il tenente Greene, il meccanico Stimers e sedici uomini dall'interno della torre si occupavano invece del tiro. La giornata era nuovamente splendida e sulle rive si affacciavano gli spettatori ansiosi di assistere a quel titanico duello.*

Il Merrimac *per la demolizione del fumaiolo non poteva attivare i fuochi ed avanzava quindi lentamente; alle 8,30 lanciò un colpo col suo cannone prodiero rigato da 170 mm. ma il bersaglio essendo piccolo mancò il colpo. Il* Monitor *aspettò che si fosse ancora di più avvicinato e gli scaricò contro i suoi due enormi cannoni ma dovette con meraviglia constatare che anche quei proiettili rimbalzavano sulla corazza inclinata del nemico. Tranquillo, come in manovra, il* Merrimac, *girando su se stesso, scaricò allora colpo per colpo i suoi pezzi laterali contro la torre. La concussione fu severa ma non vi furono danni e gli avversari compresero quindi ambedue come coi mezzi di cui disponevano non sarebbero certo venuti a capo di nulla.*

Fu per questo che primo il tenente Worden decise di ricorrere allo sperone lanciando il Monitor *contro la carena del* Merrimac *dalla parte di prua che considerava il punto più debole, ma mancò la mira di circa 60 cm. e, venendo a trovarsi quasi a contatto dell'avversario, dovette accontentarsi di scaricarvi quasi a bruciapelo i suoi due pezzi.*

A sua volta il tenente Jones aveva riconosciuto che non era facile distruggere il Monitor *e cercò un compenso contro la* Minnesota *ma una esitazione del pilota, impressionato di vedersi rivolgere addosso un cannone della nave avversaria, lo portò ad incagliare. Pensò di trarne vantaggio il comandante del* Monitor *ritentando la manovra ma nuovamente non vi riuscì e dovè subire l'iniziativa del* Monitor *che disimpegnatosi dal basso fondo tentava dal canto suo di speronarlo. Avvenne così che le due navi si sfiorassero, ma il* Monitor *scivolò sulla prua del* Merrimac, *senza averne alcun danno. Ridotto però senza più munizioni nella torre, si ritrasse sopra una secca e, soltanto quando fu rifornito, ritornò all'attacco.*

Il Merrimac, *avendo danni di macchina, aveva evitato di impegnarsi contro altre navi, ma all'iniziativa non poteva sottrarsi e però mutò tattica non più concentrando il fuoco sulla torre dei cannoni ma sulla torricella di comando che giudicava meno protetta. Attraverso una delle feritoie dalla quale spiava la manovra avversaria, il comandante Worden fu quasi accecato dallo scoppio di una granata.*

Si combatteva dall'alba ed erano le undici e mezzo: accorso presso il suo superiore il tenente Greene provvide a condurre la nave al riparo di urti e dell'arrembaggio, giudiziosamente sfruttandone le doti di navigabilità, ed allora il Merrimac, *che difettava di munizioni e non era più in grado di manovrare, pensò che anche per lui era giunta l'ora di abbandonare il combattimento.*

La battaglia era così terminata: durante il suo svolgimento vi fu un unico ferito grave a bordo del Monitor *e cioè il comandante. Molto sangue fu invece versato sul* Merrimac *ma fu sangue che scorse dal naso dei marinai caduti nell'urto fra le due navi, al momento del tentato investimento.*

Nessun risultato pratico derivava dallo scontro, ma molti avvertimenti e prima di ogni altro quello che le azioni sul teatro della guerra navale hanno il loro prologo negli arsenali e che gli elementi del successo sono principalmente da ricercarsi nei progressi della tecnica.

Nautilus

Ora che Dillinger è stato tolto dalla circolazione gli americani si servono per il cinematografo della pubblicità suscitata dalle sue gesta - Si annuncia infatti un film intitolato «Il pericolo pubblico N° 1», interpretato da Jean Harlow e Walter Huston, che qui si vedono insieme ad una scena del film da cui facilmente si capisce quale fine attenda il bandito

Notizie d'arte

La Triennale di Milano

E' stato pubblicato in elegante veste tipografica e rimesso a tutti gli artisti e agli Enti interessati il regolamento della VI Triennale delle arti decorative e industriali moderne e dell'architettura moderna che si terrà a Milano dal maggio all'ottobre del 1936.

Il Direttorio ed il Consiglio di cui è presidente il dott. Barella, hanno in questo modo, con molta opportunità e lodevole zelo, offerta a pittori, scultori, decoratori ed architetti la maniera di prepararsi per tempo alla grande competizione internazionale precisando tutte le modalità richieste per la partecipazione.

◆

Giuseppe Rivaroli, tanto caro agli appassionati d'arte che in lui ammirano la sincerità, il valore e la sensibilità, espone la sua ultima produzione nel salone del Circolo Adriatico in piazza Rondanini 48.

Si tratta d'una raccolta di ventuno dipinti di soggetto sardo (animali costumi, paesi), sedici quadri di vedute della campagna romana, figure e ritratti e trentaquattro disegni colorati eseguiti rapidamente dal vero con quella rapidità che tutti riconoscono al valente artista cremonese ma romano di adozione.

Ognuno sa che il Rivaroli è un colorista di eccezione, violento si ma sempre intonato, così che la sua pittura pur cantando uno e magari due toni sopra il normale si conserva armoniosissima.

Dalla Maremma toscana il nostro pittore è passato a dipingere la Sardegna ritraendo una quantità di scene di vita pastorale intima e caratteristica. Così dalla pittura larga, impressionistica essenzialmente istintiva si è trasferito nel campo dello studio analitico degli animali e delle figure tracciando una serie di mirabili disegni che ha voluto rendere più vivi con qualche tono di colore appena accennato, il quale rivela quella sensibilità decorativa che ha tanto giovato al Rivaroli nella sua vasta produzione.

Non è il caso di esaminare dettagliatamente la nuova produzione ora esposta, poichè giudicando un artista si guarda al complesso della sua opera. Perciò è facile riconoscere nella pittura di Giuseppe Rivaroli uno slancio ben calcolato fin dall'inizio e che di conseguenza non teme il pericolo d'un fallo, anzi suscita ammirazione; una personalità assolutamente individuale tra mille, ed una coscienza davvero invidiabile, la quale lo ha portato allo studio particolare del vero attraverso il disegno, così da renderlo padrone e dominatore d'ogni situazione pittorica in modo da poterla risolvere degnamente in pochi minuti con verità, sentimentalità e rapidità.

GIUSEPPE RIVAROLI — Buttero (disegno)

La mostra, che merita d'esser visitata, rimarrà aperta, con ingresso libero, quindici giorni.

◆

Un'altra collezione si disperde. Infatti prossimamente verranno messi in vendita nella galleria Angelelli di Roma quadri assai importanti dalla notissima collezione Holsen di Berlino tra cui una *Battaglia* di Salvator Rosa, una tavola del Correggio, un dipinto di Sebastiano Conca ed altre notevoli opere di autori italiani. Fra i quadri dell'Ottocento vi figurano un delizioso paesaggio del Quadrone, un superbo Fontanesi, un De Nittis dell'epoca londinese ed un Mancini del periodo napoletano.

◆

Nello studio di Augusto Jandolo in via Margutta espone il pittore Guglielmo Stracca, di Gradisca. Si tratta d'un artista che ama il romanticismo. Perciò il vero per lui, orrido od elegiaco che sia, rappresenta sempre un tema poetico da svolgere ed il suo temperamento lo conduce ad esprimersi con l'accuratezza e con la finezza d'un giapponese nonchè con la virtuosità di un miniaturista. Siamo quindi in pieno Ottocento. Il merito maggiore dello Stracca è quello di studiare la luminosità e di saperla raggiungere con effetti assai appropriati in tutti paesaggi e in diverse marine; in pari tempo egli sa donare all'immagine il valore spirituale che la natura possiede studiando il vero con passione e con serenità.

◆

La pittrice Emma Dessau Goitein espone nelle sale dei Cultori d'Arte a palazzo Doria, piazza del Collegio Romano 1, la sua vecchia e nuova produzione comprendente ritratti, composizioni e paesaggi ad olio e un considerevole numero di xilografie. La espositrice non più giovane è nata a Karlsruhe in Germania e colà ha studiato in una scuola privata di pittura da dove è passata da un anno a perfezionarsi presso Huber Herkomer a Bushey in Inghilterra. Nel 1901, venuta in Italia, si è sposata con il professor Bernardo Dessau allora assistente a Bologna del prof. Augusto Righi. Quattro anni dopo ha seguito suo marito a Perugia colà chiamato come titolare della cattedra di Fisica ed a Perugia l'artista è rimasta innamorandosi sempre più del meraviglioso paesaggio umbro che ha studiato con passione ed amore come ne fanno fede le sue luminose tele ora esposte. La signora Dessau è una sensitiva ed una sentimentale che sa comunicare con la pittura e il bianco e nero piacevolissime sensazioni poichè ogni sua opera, anche se vibrante di toni, esprime un pensiero ed un sentimento raggiungendo qualche volta anche la mestizia. Quindi la sua è arte sincera che interessa, piace e non raramente commuove, ma sopratutto non vuol essere un'esercitazione tecnica ma intende rendere nella sua verità poetica la bellezza della natura ed il carattere del personaggio preso in esame. Quale xilografa la Dessau Goitein è ormai conosciuta ed apprezzata per sicurezza di disegno e per valore di tecnico; quindi è bene segnalare le molte qualità che ella possiede. La interessante mostra resterà liberamente aperta al pubblico fino al 13 dicembre.

I LIBRI

"Il Novissimo Melzi„

2320 pagine di testo a due colonne, 3500 piccole incisioni, 140 tavole in nero, 26 tavole a colori, 79 carte geografiche, tutto a L. 50: ecco un libro che l'editore Antonio Vallardi offre, rinnovato e arricchito, al pubblico italiano, fra cui pur gode di antica e meritata popolarità. E' un libro destinato a tutti, alle persone incolte desiderose di istruirsi, ma anche alle persone colte nella necessità d'un rapido riscontro. Perchè è un ricco prontuario linguistico-enciclopedico, minuziosamente aggiornato e controllato, fresco, attuale come a nessun'altra opera di maggior mole è dato d'essere.

Quando, or sono già quarantadue anni, il prof. Giovan Battista Melzi ideò questo dizionario, egli si propose di emancipare l'Italia da una delle tante servitù verso la cultura straniera. Vivendo a lungo a Parigi, egli aveva apprezzato l'opera veramente imponente e geniale dei francesi per la cultura popolare, per l'enciclopedia distribuita in spicciolì, e volle fare un *Petit Larousse* italiano. Vero modello del genere, il *Petit Larousse* si era diffuso assai, in mancanza d'altro, fra noi. Ma naturalmente era opera di francesi, diretta ad una intelligente e accorta opera di esaltazione e penetrazione spirituale francese anche fuori della Francia: carattere comune, del resto, a tutte le altre pubblicazioni Larousse, come si è più volte notato e anche — a proposito del *Larousse XX.e siècle* — lamentato per quanto ci riguarda.

Il Melzi ebbe quindi facile e rapida fortuna. Ma la sua fortuna fu più che altro popolare. La parte linguistica risentiva un po' troppo di un certo ambrosianesimo e l'enciclopedica rimaneva piuttosto misera. Ma sono iniziative che si perfezionano per istrada, soprattutto col favore e con la cooperazione del pubblico, e così è accaduto che il *Melzi* ad ogni nuova edizione segnava un grande progresso, finchè siamo arrivati a quest'ultima, su cui il più esigente lettore nulla o ben poco può trovare da ridire. Il *Novissimo Melzi* non solo formerà la gioia di tutti gli appassionati di parole incrociate (e che legioni sono, Dio mio!), non solo potrà essere dato in mano ai ragazzi come la guida più preziosa e fidata, ma gioverà assai anche ai grandi.

Il *Melzi* è dunque un dizionario *sui generis*, diviso in due parti, il vocabolario vero e proprio, e l'enciclopedia. Il vocabolario, accuratamente rivisto dal prof. Tecchio, si ispira al più rigoroso rispetto della purezza della nostra lingua; ma non chiude le sue pagine alle necessità della vita moderna. Perciò esso accoglie un'abbondante terminologia di carattere scientifico e tecnico, che i vocabolari usuali trascurano rimanendo stereotipati per decenni; e inoltre fa il giusto posto, con la dovuta cautela, ai neologismi, che in fondo costituiscono l'alimento perenne, la linfa d'una lingua viva. Così troverete *sci* e *schi* (ma *schi* si può ormai considerare fuori d'uso), *ammarare* e *ammarrare*, e via di seguito.

Il vocabolario non è solo dichiarativo ma in parte anche nomenclatore. Cioè, oltre al significato d'una data parola, si aggiunge, all'occorrenza, qualche piccola nozione pratica, integrata il più delle volte da notizie più ampie nella seconda parte. A tale scopo ci sono spesso delle piccole nitide incisioni dimostrative, come nel caso citato degli *sci*, o addirittura delle tavole, come nella voce *sport* dove sono mostrate in figura le principali varietà sportive. Finalmente ogni parola ha il suo bravo accento, che nel caso dell'*e* e dell'*o* può giovare assai a liberare la gente da molte scorie di pronunzia dialettale.

Ed eccoci ora alla seconda parte, la piccola enciclopedia, accuratamente aggiornata dal prof. L. F. De Magistris per le voci storico-geografiche, dal prof. P. Manfredi per le scienze. E' la parte che ha avuto maggior incremento e che si può dire rifatta del tutto per quest'ultima edizione. I vari aspetti della vita moderna, i nuovi orientamenti politici ed economici, i nuovi ritrovati teorici e pratici della scienza sono oggetto d'una informazione necessariamente sommaria ma precisa e completa. Anche la parte storico-geografica è stata riveduta secondo le esigenze spirituali del pubblico d'oggi, e l'Italia vi ha, com'è doveroso, il posto centrale e predominante. Si vedano le voci *Fascismo, Carta del lavoro, Patto a quattro, Guerra mondiale, Questione romana*. I dati statistici sono aggiornati e copiosi, le carte e le tavole illustrative abbondanti e nitide. Molte sono a colori, come le carte geografiche fondamentali, le tavole delle onorificenze, delle medaglie al valore, dei distintivi e gradi dell'Esercito, delle bandiere, ecc.

Se a tutto questo si aggiunga che il grosso volume è stampato in caratteri minutissimi ma chiari e non stanchevoli, con le voci in un bel neretto spiccato, si comprenderà che *Il Novissimo Melzi* si presenta come un utile e piacevole vade-mecum degno di trovar posto in ogni casa italiana, di qualunque condizione sociale.

Studî di poetica

Questo nuovo libro di Tilgher (*Studi di Poetica*, Libreria di Scienze e Lettere, pagine 282, lire 12) fa seguito all'*Estetica* dello stesso autore di cui sviluppa ed applica le tesi principali. I trenta saggi di cui esso consta si possono dividere in tre gruppi. Un primo gruppo esamina questioni di teoria (per esempio, se gli uomini preistorici ebbero un'arte, che senso hanno le danze e rappresentazioni dei selvaggi, qual'è l'origine del linguaggio, come si distinguono lirica e romanzo, qual'è il rapporto di morale e letteratura, com'è pensabile la collaborazione nell'opera d'arte, qual'è la parte del soggetto nell'opera d'arte, quali sono le corrette definizioni di falso, *pasticchee*, plagio e critica, che bisogna intendere per *poesia pura* e per *monologo interiore*, ecc.). Un secondo gruppo espone e discute le teorie estetiche di pensatori come Vico, De Santis, Croce, Gentile, Bremond, Nietzsche, Fiedler, Emerson ed altri. Un terzo gruppo esamina il concetto che di arte e poesia ebbero poeti come Goethe, Pascoli, Proust, Rilke, Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Valéry e altri. Chiude il libro un nutrito gruppo di brevi *Marginalia* su svariatissime questioni di estetica e di critica.

Il libro che è una specie di Enciclopedia delle più attuali e dibattute questioni critiche è scritto con grande chiarezza e vivacità e sarà letto con grande profitto da chiunque si occupa di questi studi.

*

ORTUS CHRISTI (meditazioni per l'Avvento) della rev. Madre di S. Paolo, religiosa del Ritiro del S. Cuore in Birmingham, versione dall'inglese a cura del P. Ferdinando Viglino. — Torino, Libreria del S. Cuore. Lire 3.50.

Colore locale

Napoli ha certe strane viuzze che nascondono sotto un nome pretensioso la loro vera essenza. Il marciapiede o non esiste o è esiguo per il traffico e innumerevoli finestre spalancano gli occhi sui passanti.

Sotto, un asino trascina una carretta d'ulive appetitose e s'incrocia con una macchina elegante; sono incontri frequentissimi nelle strade della popolosa città partenopea: tutto è così commisto e fuso che non ci meraviglia più e non ci si stupisce nemmeno vedendo accanto ad un negozio di profumi un venditore di trippe nelle strade principali. Le strade rigurgitano di popolo, vero popolo, che s'apre come un solco davanti al passaggio degli autobus strombazzanti e si richiude, poi, ermeticamente.

Proprio in una di queste viuzze ignorate e frequentatissime riluce una scritta fiocamente illuminata: « da Ciccio » dice. Ch'è una trattoria si capisce alla vetrina; riunite per l'ultima volta, strappate forse insieme al mare natìo, le sogliole non disdegnano di unirsi ai calamari ed alle sarde, mentre boccheggianti, fremendo negli ultimi aneliti di vita, si chiudono e si richiudono le vongole e le telline. Sopra, sul ripiano di vetro, mele rotondette ed esotiche banane s'affacciano un po' disdegnose.

Dentro s'apre uno di quegli strani locali molto ordinari, abbastanza puliti, dove si mangia bene e si spende poco. Per queste due, e specialmente per quest'ultima qualità, il locale attrae l'aristocrazia che lo trova elegante. Già. E' alla moda ora, per le signore del così detto mondo che si diverte, andare a finire la serata in qualche trattoria modestissima e sedersi su seggiole impagliate avanti a bicchieri di vetro rozzo e piatti dozzinali. Prendono in mano una posata di stagno, la girano, la rigirano tra le manine ingioiellate esclamando con voce artefatta: « Uh! carino! Uh! divertente! » come se non le avessero mai viste. Invece ne troverebbero in quantità nelle loro cucine, o forse, per alcune, nei ricordi della loro infanzia...

In complesso nel ristorante non si starebbe male se non vi fosse la continua minaccia dei sonatori ambulanti: v'è l'allegria della grande cucina sulla quale si sacrificano i polli allo spiedo, ed il loro sacrificio odora di buono e fa venire l'acquolina in bocca, v'è Ciccio grassissimo e serio avanti ai suoi fornelli e v'è Ginetta che serve. Anzi Ginetta e Rita, due sorelle. Ma appunto perchè tutti ammirano Rita, io preferisco Ginetta. Sono le figlie del padrone. Una potrà avere vent'anni e l'altra quindici. Sono belle e, strano per due napoletane, sono bionde.

Poichè la trattoria non ha camerieri in giacca bianca, Rita e Ginetta, vestite di nero, servono instancabilmente i noiosi clienti. Noiosi, sì, perchè tutti i clienti sono noiosi per chi deve servirli. In fondo, a questi non importa nulla se l'uno preferisce la carne ben cotta per lo stomaco e l'altro il caffè lungo perchè non dorme la notte. Per loro sono sempre un caffè e una bistecca, seccatura d'ordinare, di portare a destinazione, rischio di malcontenti e mancie molte volte avare. Rita e Ginetta sorridono, rallegrano l'ambiente e fanno dimenticare le brutte pitture delle pareti. Delle grandi composizioni a colori vivi raffigurano Napoli, ma una Napoli spaventosa dalla quale si rifuggirebbe se non la si conoscesse; soprattutto considerando che hanno voluto rappresentarne la parte migliore. La Grotta Azzurra sembra un antro per briganti ed il mare che serve di sfondo alla Via Partenope sembra un cielo « a pecorelle ». Un obbrobrio: eppure Ciccio lo chiama il colore locale. Questione d'intendersi.

Al mattina la clientela è fatta d'impiegati, commessi viaggiatori, studenti e piccolo mondo indefinibile che consuma scrupolosamente i pasti a prezzo fisso, uomini che finito il pasto, forse per risparmiare il tabacco, si rigirano fra le labbra uno stuzzicadenti o tirano pallottole di mollica di pane nella scollatura di Rita. Rita è la maggiore delle due sorelle, esile, alta, più fine, meno simpatica perchè sorride artificiosamente, mentre Ginetta è più bassa, più grassottella e più spontanea. Ginetta è interessante E' di buon umore ed eseguisce volentieri mentre l'altra accondiscende.

Tutti gli avventori del mattino sono presi dal fascino delle due sorelle, senza che queste facciano nulla per meritarlo: escono dal lavoro stanchi, seccati e sono felici di trovare quella giovinezza fresca e quei visetti rosei tra il fumo della minestra bollente. A sera invece bisogna che vadano presto da « Ciccio » perchè altrimenti c'è il rischio che vi sia un po' di clientela migliore e che loro siano trascurati.

Ginetta soprattutto rimane estatica a guardare le signore eleganti e si sofferma per ascoltarne i discorsi. Sono così diverse da lei, così belle e così strane! Tutti gli uomini sono gentili con loro e le portano di qua e di là per farle divertire. Ginetta crede che quella gente si diverta veramente: forse perchè lei, mi raccontava tra una portata e l'altra, è stata tre volte al cinema ed una volta al circo equestre quando aveva sei anni. Mi raccontava questo con aria di rammarico, e di quelle poche volte ricordava i minimi particolari. Non perchè il padre non avrebbe dato loro il denaro necessario, ma perchè c'era sempre lavoro nel locale, tanto lavoro, specie la sera, che non era possibile assentarsi, tanto meno poi la domenica. Lo diceva con rassegnazione aggiungendo anche che una zia sposata da poco le aveva promesso di portarla una sera al Politeama. E allora mi domandò anche se era bello, cosa vi si faceva, ma con tanta minuzia che capii vi doveva aver pensato su da tempo e con tanta ingenuità che mi sembrò quasi esagerata.

Una volta mi disse anche di aver inteso una signora dichiarare di essere stanca di cinema e teatri, i quali in fondo erano sempre la solita cosa, e ciò l'aveva talmente meravigliata che non poteva rassegnarsi a crederla sincera e si domandava come avrebbe voluto divertirsi quella signora. Poi mi fece un sorriso adorabile e mi tolse il piatto con le buccie di mele.

Per queste finzioni, questi atteggiamenti incomprensibili, Ginetta non ama troppo la gente elegante e preferisce gli avventori del mattino, i quali invece sono gelosi di quelli della sera. Prendono in giro le ragazze per i loro avventori aristocratici perchè vorrebbero essere loro i soli a riceverne le premure.

Quando escono dall'ufficio, entrare da « Ciccio » sembra loro un poco entrare in casa propria: poichè sono quasi tutti soli, ospiti di camere mobiliate fredde e disadorne, ove c'è appena un pezzettino di tappeto sotto i piedi quando ci si siede al tavolino ed uno scendiletto consunto. Al muro vi sono cose estranee, e le sedie e gli oggetti sono tutti poco accoglienti. Allora essi pensano con gioia al momento che vedranno Rita e Ginetta, e forse, a sera, rientrando, qualcuno è tormentato dall'immagine delle anche morbide della più grande o dal seno acerbo della minore, intravisto dallo spacco della scollatura. Forse non ne hanno un desiderio completamente fisico, il loro desiderio è quasi morale. E Ginetta e Rita non sanno di essere per quella gente sola il simbolo della casa e della donna che non hanno.

Li curano tutti, per abitudine; quelli s'illudono lo facciano per predilezione, ed esse senza avvedersene glielo lasciano credere e li fanno contenti. Ginetta e Rita sanno fare bene il loro mestiere e quelli le idealizzano. E allora ritornano e spendono più volentieri.

Perchè è dolce per un uomo solo essere servito, invece che da un cameriere indifferente, da una fanciulla che gli sorride, che sa i suoi gusti e le sue preferenze, che prende un po' di confidenza e si lascia guardare senza sapere che il suo viso è più appetitoso del piatto che ha servito e più necessario del pane. Perchè molti di loro hanno l'anima affamata di sorrisi.

A volte entra nel ristorante un'orchestrina. E' il tormento delle trattorie napoletane, ciò che spesso toglie la voglia di mangiare. Ai clienti della mattina piace invece, e assaporano insieme le note sentimentali, la zuppa di pesce ed il sorriso di Rita. Da fuori giunge un gran vociare, perchè le comari si parlano dalle finestre e nelle strade v'è disordine e movimento d'ogni genere. Ma loro ormai ci sono abituati e finito il pasto, prima di rientrare al lavoro, si siedono di traverso con il gomito sulla tovaglia, guardano le pitture e ascoltano le canzoni canticchiando tra i denti; stanno come a casa propria. Forse se fossero in casa si toglierebbero la giacca e starebbero perfettamente.

Dopo mangiato, in quella pesantezza dell'aria e del vino bevuto, le forme di Rita e Ginetta divengono ancora più desiderabili. Sarebbe l'ora della siesta se si avesse una moglie. Allora l'illusione svanisce e s'alzano e se ne vanno col sorriso delle due fanciulle come viatico, che tiene loro compagnia anche dietro i banchi di vendita o al tavolo dell'ufficio.

Le ragazze cominciano a rassettare svogliatamente, spolverando con le salviette usate le tavole seminate di briciole di pane. Ginetta certo pensa al Politeama, Rita è stanca e si lamenta. Fuori, nella vetrina — sono le tre del pomeriggio — per l'ora ormai sazia, le sogliole e le primizie hanno perduto ogni loro attrattiva.

Alba de Cèspedes

Chateaubriand
e il senso di Roma

Di lui si è detto come considerasse Roma « sotto i cieli dello spirito », una immensa rovina ventilante fantasmi di immortale gravezza. Chè questa fu una particolare piega del suo temperamento, di considerare la morte non già nel gelo definitivo in cui chiude le cose, ma nel perpetuo divenire di idee che sorgono dal chiuso della tomba, come le fermentazioni dei cadaveri.

Sui resti scheletrici della grandezza romana, su quel panorama di rovine appena affioranti che offriva la Roma di un secolo fa, egli pose la croce come manifestazione di una nuova grandezza e si fece il primo interprete romantico della sua essenza, così come Goethe ne era stato l'interprete classico per eccellenza.

Fra le visioni in contrasto dei due scrittori ita però il senso vero di Roma, mutevole e nuova sempre, non fissata ad alcun archetipo ideologico, sintesi di epoche passate, slancio verso secoli avvenire. Questo forse ci impedisce di comprendere del tutto le pagine che Chateaubriand scrisse su Roma, ce le rende lontane, estranee come erano alla vita, ma pur dobbiamo riconoscere che se vogliamo intendere il fascino di quel mondo morto, è alla sua guida che dobbiamo ricorrere come a chi ha saputo farsene l'interprete sublime.

Quando difatti le pagine perfette nella loro serenità che il Goethe scrisse nei momenti più felici della sua vita risentiranno del freddo del tempo che le avvicinerà alla morte, uscirà ancora da quelle dello Chateaubriand un soffio di passione tale che darà ad esse il calore della vita.

Ma come è che lo Chateaubriand si associa a questo sentimento di Roma? La cronaca, pur in occasione celebrativa, prende il sopravvento sulle valutazioni ed induce a ricordare come nel 1802, mentre appunto a Parigi andava distribuendosi l'edizione del « Genio del Cristianesimo », il suo autore mettesse per la prima volta piede in Roma quale addetto all'Ambasciata di Francia presso lo Stato Pontificio, occupando quegli edifici di cancelleria nell'ultimo piano di palazzo Cancellotti dove la migliore accoglienza gli fu fatta dalle pulci che subito, al primo entrare, resero da bianche nere le sue calze diplomatiche.

Nato a Saint Malot il 14 settembre 1768 egli aveva già trentadue anni e poteva guardare indietro nel tempo la sua vita trascorsa. Quando era scoppiata la Rivoluzione francese si trovava in Bretagna e accorse a Parigi in tempo per assistere alla presa della Bastiglia e alle altre scene che costituirono il prologo del grande rivolgimento storico. Le idee del Rousseau, di cui era impregnato, lo associarono alla causa rivoluzionaria ma ben presto se ne staccò, perchè gli eccessi che si commettevano nel suo nome lo avevano indignato. In tempi difficili, nel 1790, egli difatti nell' « Almanacco delle Muse » non pubblicava che un idillio, e si spiega quindi come, in dissenso con gli avvenimenti, nel 1791 affrontasse un viaggio per l'America già da tanto tempo progettato. Periodo di miseria in California che non dimenticherà mai più, e ritorna frettoloso in Francia dove prende moglie. Arruolatosi con gli emigranti a Coblenza, si batte all'assedio di Thionville, e ferito, vien lasciato per morto in un fosso. Ore di solitudine in presenza della morte: soltanto chi le ha provate può comprendere quanto valgano le attese alle soglie del nulla! Ma per lui doveva esservi qualche cosa che contava ancora di più di quelle ore, ed era l'annunzio, giuntogli a Londra, che la madre, gettata nell'età di settantadue anni nelle carceri, dopo aver visto perire ad uno ad uno quasi tutti i suoi figli era spirata sopra un canile ove era stata relegata dalle sventure. Una sorella, incaricata di mandargli gli ultimi voti della madre, era morta anch'essa in carcere e « queste due voci uscite dalla tomba, questa morte, interprete della morte, non potevano — così egli scrisse in seguito — non colpirmi. Divenni cristiano. La mia convinzione uscì dal cuore, poichè piansi e credetti ».

Fu nell'ardore di siffatta, subitanea conversione che Chateaubriand concepì e abbozzò il « Genio del Cristianesimo ».

Usciva il libro nell'anno stesso in cui Napoleone aveva stretto il concordato col Vaticano e non poteva apparire alla Francia come all'intera Europa che come la più eloquente apologia della restaurata coscienza religiosa. Fu perciò in base ad esso che Bonaparte, volendo conquistare al regime lo scrittore, lo nominò segretario d'Ambasciata e fu quindi quest'opera che avvicinò le Chateaubriand e Roma. Nessun avvicinamento poteva essere più ricco di significati allusivi ma la sorte volle aggiungervi qualch'altra cosa: la morte che sembrò sempre aleggiare intorno a lui come un ammonimento, come una preparazione, come un simbolo, la morte che gli aveva portato via ad uno ad uno i suoi nove fratelli, volendo strappargli proprio a Roma la signora di Beaumont mentre il presentimento dell'inverno stringeva già un brivido di gelo intorno al paesaggio di Roma.

Il suo primo soggiorno di Roma è quindi dominato da questa immagine ma breve ne fu la durata poichè la sua promozione doveva condurlo nel Vallese e soltanto la Restaurazione — dopo il suo contrasto con Napoleone che lo aveva messo in disparte — doveva ricondurlo a Roma nella nuova qualità di ambasciatore.

Il 16 settembre 1827 nuovamente si metteva perciò in cammino e lo raggiungeva per via la sua tristezza naturale accompagnandosi al pensiero che ogni tappa cresceva la distanza che doveva separarlo da quella signora Récamier che egli considera divina. Il sentimento dell'amore e quello della morte si accompagnano nuovamente alla sua visione di Roma pur nella nuova sede dell'Ambasciata di Francia in quel palazzo Simonetti al Corso che ora è occupato da una Banca.

Aveva a sdegno quell'alloggio la moglie poichè lo considerava una residenza da scapolo quale appunto si era conservato il predecessore duca di Laval, e l'Ambasciatore protestava invece per il caldo che vi diventava opprimente. Serate disperse fra i brevi colloqui dell'Ambasciatore ed il primo segretario signor Belloc, e le lunghe relazioni che l'abate Delacroix legato a San Luigi de' Francesi credeva di fare all'Ambasciatrice sugli Affari ecclesiastici della Corte di Roma, serate che terminavano con l'immancabile partita a scacchi in cui il secondo segretario dell'Ambasciata non esitava a mettere in iscacco il suo superiore, serate piene del tedio dei giorni comuni: a che cosa pensava vicino al caminetto il già stanco Ambasciatore se non alla signora Récamier tanto lontana?

Ma ecco che alla monotonia dei giorni comuni s'intreccia qualche serata di gala con intervento di musici, di artisti, di diplomatici, di nobili, di principi del sangue e Chateaubriand può brillare del suo spirito, del suo fascino, della sua stessa bellezza fisica.

Muore il Papa frattanto il 10 febbraio 1829 ed a Leone XII succede sei mesi più tardi il cardinale Castiglione, assumendo il nome di Pio VIII. Il « mio Papa », può dire con orgoglio l'Ambasciatore di Francia poichè egli considera il nuovo eletto campione delle idee che egli rappresenta, l'« antigesuita » per eccellenza. Il successo non gli giova peraltro chè nell'estate successiva, caduto il ministero Martignac e succedutogli il ministero Polignac, Chateaubriand che non vuol servire il nuovo Governo, non può nemmeno conservare la sua Ambasciata.

Il 18 agosto del 1829 dà quindi le sue dimissioni e lascia Roma per sempre.

Potè restarne lontano fin che visse forse appunto perchè ne portava nel cuore la memoria. Le pagine che essa gli ispirò escono dal suo intimo: « Se voi vedeste questa grande solitudine della campagna romana — egli scrive nell'estate del 1803 all'amico conte Molè — il Tevere che scorre quasi ignorato nelle sue rive deserte, voi sareste colpito al pari di me da questa unica idea che mi segue dovunque: il nulla delle cose umane. E vedreste che la sola grandezza che poteva succedere all'impero romano era una grandezza puramente religiosa, la cui morale si aggira tutta quanta sulla vanità dell'uomo e del mondo ».

Domandandoci come questo negatore della vita abbia potuto invece assumere presso la sua Nazione una funzione di vita così alta e potente da poterne essere considerato ambasciatore del pensiero presso tutti gli altri popoli del mondo, questa frase ci torna alla memoria. Essa ci dice come dalla stessa eternità di Roma egli abbia tratto il suo fascino, che non è quello delle cose, che sono, caduche ma dello spirito che è eterno.

eas.

La Delegazione francese che parteciperà all'inaugurazione del busto a Chateaubriand

All'inaugurazione del busto a Chateaubriand che avrà luogo lunedì parteciperanno i seguenti membri della Delegazione francese: il senatore Henry Bérenger che rappresenta il Governo francese e il Comitato Francia-Italia, Henry Bordeaux per l'Accademia di Francia e il Comitato Francia-Italia, Alby Farnesina, Emile Male direttore della Accademia di Francia a Roma, il signor Londowski direttore di Villa Medici, Paul Boujn ex Prefetto della Senna, il generale Detroyat ex attaché militare a Roma, André Dézarrois Conservatore del Museo del « Jeu de paume » per le Università di Parigi e di Rennes, e la città di St. Malò, Henry de Nolhac in rappresentanza del padre Pierre de Nolhac, la signora Bcurget Pailleron e il dott. Le Savoureux per la Società Chateaubriand, il sig. Bébarido per l'Istituto di studi franco-italiani di Henry Hauvette e per l'Università di Grenoble, George Collas professore della facoltà di Lettere, anch'egli rappresentante l'Università di Rennec, Pierre Mortier vice presidente della Società des Gens de Lettres, Samy Lattes segretario del Gruppo di Borgogna e Franca Contea; faranno pure parte della Delegazione la signorina Marthe Bordeaux figlia dell'insigne scrittore, il sig. Christian Melchior Bonnet segretario particolare di Pierre de Nolhac, il sig. Etienne Aubrée segretario del dott. Le Savoureux.

La famiglia Chateaubriand sarà rappresentata dal conte di Chateaubourg.

Al largo del Pireo la nave greca « Popy » è stata gettata sulla costa dalla tempesta. Nel disastro perirono otto persone

La rivoluzione francese
nelle relazioni d'un ambasciatore di Venezia

"Si fa consistere la libertà nel non pagare e nel non ubbidire e basta una di queste cose a perdere uno Stato"

Dopo tanti anni di supina venerazione per la storia altrui, si comincia ad affermare, con una vivacità di polemica, sicura di averla vinta, la ineluttabilità di una storia italiana, fatta con fonti nostre, con fini nostri, per le cose nostre. E perciò, con un senso di grande sollievo, sono state lette le parole che il Quadrumviro De Vecchi ha pronunziato assumendosi l'arduo compito di coordinare il lavoro di tutte le sparse associazioni storiche, nella inaugurazione della Giunta centrale per gli Studi Storici. La quale deve partecipare della grande opera unitaria, istaurata dal Fascismo, in tutti gli altri campi della vita nazionale e deve, con una profondità assolutamente scientifica nella indagine e nella analisi, con una ricerca minuta ed estesa delle fonti, arrivare a poter pubblicare queste fonti con cura meticolosa, criticandole serenamente e senza paure perchè « l'Italia non ha e non ha mai avuto bisogno della storia scritta « per decreto ».

E più oltre, lamentando gli influssi di culture straniere, il Quadrumviro ha esaminato i doveri della Giunta centrale, dalla quale, noi siamo certi, deriveranno lavori veramente nuovi, agili, fascisti: degni del tempo che viviamo ed intonati, perchè storicamente esattissimi, alla grande nostra Rivoluzione fascista. Si è che pur di seguire mode esotiche e mostrar di conoscere archivi stranieri si lasciavano nell'ombra ad impolverare filze infinite di documenti nostri, fino a quando uno straniero non fosse venuto, poi, a scoprircela lui la storia nostra. E, così, abbiamo assistito al fenomeno che le opere più gravi sulle grandi epoche della nostra storia, da quella Romana a quella del Papato, sono state scritte da Gregorovius o dal Pastor, da Mommsen o dal Gibbon, per non parlare di altri periodi o di altri lavori. Nè si era mai pensato che per raccontare la storia d'Europa c'erano da noi gli archivi più ricchi, da quelli di Firenze a quelli di Genova, da quelli di Roma a quelli di Venezia. La nazione che si presenta più aggiurrita di preparazione politica, nella storia moderna, è l'Italia: gli occhi più attenti ad osservare gli avvenimenti mondiali sono quelli dei nobili veneziani o dei banchieri genovesi: dei mercanti fiorentini o dei prelati di Roma.

Perchè non interrogarli, prima di copiare le storie altrui, per non seguire pedissequamente le altrui intenzioni e cercar di capire i problemi dell'estero tradotti per noi da nostri connazionali che avevano la preparazione più profonda e gli occhi più attenti del mondo?

Giudizi su Cromwell

Così, per esempio, per comprendere la figura di Cromwell niente serve meglio dei rapporti e delle lettere di Francesco Bernardi, amico personale del dittatore puritano, ed incaricato d'affari genovese; ma, accanto ad esso, ci sono Lorenzo Paulizzi e Francesco Giavarina, residenti veneziani. E poi gli ambasciatori straordinari Ugo Fiesco di Genova e Giovanni Sagredo di Venezia.

Scriveva il Fiesco alle Signorie Serenissime di Genova che la Dominante aveva in Inghilterra un vantaggio « che non ha nessun altro principe, di avere un altro suo Ministro che è il Francesco Bernardi così intrinseco di Sua Altezza che in ogni hora sarà informato della sua intenzione ». *E quando il Fiesco deve riferire di qualcosa a Genova ed il Bernardi non ha ancora parlato col Cromwell eccolo che si scusa del ritardo perchè il Bernardi non si è ancora trovato, come suole talvolta con Sua Altezza* « in conversazione di suo gusto, a solo a solo per meglio rintracciare i suoi sentimenti ».

Scrive il Bernardi il 20 novembre 1651: « Mercoledì passato cenai privatamente col Generalissimo, essendo a tavola solo esso, sua consorte e sua figlia, maritata al generale Juton ». *E poi, il 17 gennaio 1656 dice di aver ricevuto in dono da Cromwell* « un par di cervi bellissimi, galantemente adornati ». *Ed il 27 agosto 1657, essendo malato, riceve* « particolari favori da Sua Altezza, come dei suoi medici chirurghi e visite da parte sua ».

Molto più tardi c'è un inviato segreto di Venezia, Guissendorffrer, che essendosi trovato più volte a cena con Robespierre, Couthon ed altri segretari del Comitato di salute pubblica, riferisce che un certo Gorani « autore di un libello contro le corti italiane sarebbe incaricato dai Giacobini di organizzare la rivoluzione nella penisola; che il Comitato di salute pubblica farebbe ii più grande assegnamento su di un'invasione dell'Italia, ove troverebbe in abbondanza viveri, oro e munizioni; che minacciando i possedimenti austriaci d'Italia si costringerebbe l'Austria a ritirare le sue truppe dal Reno; che la Repubblica veneta non sarebbe assalita direttamente, ma vi sarebbero incoraggiati disordini di natura popolare onde rendere possibile un eventuale « casus belli ».

Le informazioni così raccolte dal Guissendorffrer venivano inviate a Venezia dal conte Rocco San Fermo, già destinato residente a Londra ed inviato dal Governo della Serenissima a Basilea, perchè di là s'informasse sulle vere intenzioni del Governo rivoluzionario francese riguardo a Venezia. E scrive riferendo un discorso di Robespierre: « Negli Stati di terraferma della Repubblica per l'oro sparso abbondantemente e per il prestigio delle idee rivoluzionarie molti personaggi dei più distinti e persino alcuni dei più vicini al Governo della Signoria sono pronti a sostenere i nostri piani ». *Robespierre aggiunge:* « Venezia merita questo trattamento dato che non aveva gradito il cittadino Noel, successore di Henin a ministro di Francia sulla laguna e dato che era stata troppo condiscendente ad accordare ai nemici della Repubblica francese armi, viveri e permessi di passaggio o di soggiorno nel suo territorio ».

Rappresentanti veneti a Parigi

Noi, per ora, non confronteremo il modo col quale Genova accoglieva i rapporti del Fiesco e del Bernardi con l'altro di Venezia per quelli di San Fermo. I suoi nemici, infatti, sostenevano che il San Fermo dipingeva a così foschi colori la situazione di Venezia, presso il Governo di Parigi, perchè aspirava al posto di Almorò Pisani, rappresentante di Venezia presso il Governo francese. Ma l'Almorò Pisani, essendo stato accreditato presso Luigi XVI, il 30 agosto 1792 lasciò Parigi per Londra, da dove continuava ad informare Venezia degli affari francesi. Poteva durare una così anomala situazione, mentre Venezia temeva di ogni qualsiasi intenzione e la Rivoluzione francese faceva passi da gigante? Certo che no ed allora ecco gli invidiosi attaccare i rapporti del San Fermo, che poi si dimostrarono più che veritieri, e negargli la possibilità di succedere al Pisani, quando si trattò di inviare a Parigi un nuovo rappresentante di Venezia.

Disse in quell'occasione Francesco Calbo, savio di Terraferma, « che gli sembrava intollerabile che si mandasse, a Parigi, senza matura riflessione una persona come il conte di San Fermo che « non apparteneva al corpo imperante ».

L'obbiezione, nonostante si trattasse del rappresentante di Venezia presso la Repubblica che aveva sopportato il Terrore, fece il suo effetto e, invece del San Fermo, fu nominato, ultimo ambasciatore di Venezia presso il Governo francese, Alvise Querini, savio di Terraferma, ricoprente, in quel tempo (26 febbraio 1796), la carica di Savio cassiere, ossia di ministro delle finanze.

Se le notizie sugli ambasciatori nostri presso il Cromwell sono riportate, con bella chiarezza, in una biografia di Momigliano sul grande dittatore inglese, trovo queste su Venezia e sulla Rivoluzione francese in un magnifico volume di Mario Mazzucchelli, edito recentemente a Bari, con la data del prossimo anno (M. Mazzucchelli: La Rivoluzione francese vista dagli Ambasciatori veneti. *Ed. Laterza, Bari 1935).*

Bisogna che quanti si occupano di studi storici e vogliano conoscere gli avvenimenti francesi, nella viva descrizione di spettatori intelligenti ed accortissimi, leggano questo volume di grandissima attualità. Attuale anche se i rapporti di Antonio Capello, Almorò Pisani ed Alvise Querini siano antichi di oltre centoquaranta anni.

Il fatto è che questi tre italiani osservarono la grande Rivoluzione francese con occhi così aperti e con una spregiudicatezza così profonda che a mala pena si riescono a trovare nelle loro relazioni la preoccupazione dei rappresentanti della più antica oligarchia dell'epoca moderna e le nostalgie della più vecchia Repubblica chiusa. Compiangono la morte del Re, stigmatizzano l'assassinio della Regina, si compiacciono che la religione cattolica non sia stata vinta dall'ondata rivoluzionaria, ma la loro unica preoccupazione è di veder bene e di coglier giusto, affinchè la Repubblica di Venezia possa trarre ammaestramento dall'esperienza e uscir salva dalla grande bufera. Ascoltiamoli, dunque, mentre riferiscono della situazione al Senato.

Antonio Capello era inviato a Parigi, quando scoppiò la Rivoluzione, e vi rimase fino al 26 luglio 1790, giorno in cui inviando l'ultimo suo rapporto al Senato vi fa aggiungere, da parte del successore presente, un breve poscritto: « Arrivato appena in questa capitale ho l'onore di rassegnarmi per la prima volta a V. S. e a VV. EE. Il viaggio tanto nelle tranquille provincie della Spagna quanto in mezzo al più fervido orgasmo di quelle della Francia... non poteva essere più prospero e felice ».

Gli Stati Generali

Il poscritto è di Almorò Pisani, nuovo rappresentante di Venezia a Parigi, giuntovi trasferito da Madrid. Egli che attraversando la Francia ha attentamente osservato il paese chiama lo stato d'animo francese di « fervido orgasmo » *e ben lo sapeva Antonio Capello che era, forse, felice di andarsene e lasciargliene il controllo. Capello aveva assistito a tutto quell'immenso propagarsi di idee e di sentimenti che poi sfocieranno nel Terrore e nelle guerre: aveva visto il popolo affermarsi e ribellarsi: aveva assistito al ripiegare del clero e della nobiltà e ne aveva riferito a Venezia. Ma era, forse, scettico sul modo col quale si sarebbero conchiusi quegli avvenimenti? Non si sentiva il cuore di assistere al crollo di un mondo che gli era pur tanto piaciuto?*

Stralciamo dai suoi rapporti qualcosa di essenziale, tra il moltissimo di intelligente, di acuto, di indovinato, di profondo. Ecco una definizione del terzo Stato, del 28 dicembre 1788: « Esso è la Nazione senza la nobiltà ed il clero ». *Poi dice:* « La nobiltà non vuol pagare e vanta il sangue versato dai suoi antenati per la patria ». *Ma che forse il terzo Stato ha versato dell'acqua?*

Il 2 febbraio 1789 scrive: « E' male che il popolo sia spogliato dei suoi diritti, ma è male egualmente che li conosca troppo ».

S'inaugurano gli Stati generali ed il Re vorrebbe che gli ambasciatori fossero presenti, ma questi vogliono essere riconosciuti e non confusi tra la folla. La folla parigina comincia a preoccupare. L'aria si fa minacciosa ed Antonio Capello non si nasconde le difficoltà. Egli riferisce le lunghe discussioni dell'Assemblea, ma il 29 giugno avverte: « La questione somma sarà quella se debbasi votar per ordine o per testa e bisogna poi vedere come si comporterà il terzo Stato dopo questa vittoria ». *E aggiunge da grandissimo esperto:* « La moderazione non essendo la virtù del popolo ».

Alla vigilia della presa della Bastiglia, il 13 luglio, inizia così il suo rapporto: « Dolente dispaccio, in mezzo a grande e giusta inquietudine debbo oggi far pervenire all'Eccellentissimo Senato ». *Invia, nei giorni seguenti, il racconto della presa della Bastiglia, con particolari, forse, un poco leggendari, ma l'aspetto di Parigi in quei giorni è reso benissimo. E finisce:* « Per evitar ogni disordine abbiamo tutti ordinato ai nostri domestici di portar la coccarda che noi stessi abbiamo presa ».

Il 20 luglio, sebbene « con tutta riverenza non sappia nascondere il suo sconforto », *chiede al Senato di ricordarsi di sostituirlo: egli ha finito il periodo legale della sua ambasceria, svoltasi tra* « combinazioni crudeli di un genere così straordinario » *che il Capello non dubita* « averanno penetrato la sensibilità de Vostre Eccellenze ». *Ma anche se il richiamo non dovesse venire il rappresentante veneto si farà* « legge della più perfetta rassegnazione e del più rispettoso silenzio ».

Intanto, nei mesi successivi, continua: « Una anarchia orribile è il primo frutto della rigenerazione che si vuol dare alla Francia: non vi è più potere esecutivo, non leggi, non magistrati e non ciò che in francese dicesi « police ».

Dunque neppure allora c'era quella che in francese dicesi « police »! Che coincidenza con oggi!

Il 24 agosto, narrando delle infinite discussioni dell'Assemblea, mentre il paese ha tanti grossi problemi che l'assillano, esclama: « I rappresentanti della nazione amano perdere il tempo in questioni accademiche ed è un mese che disputano per una prefazione sulla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Ma invece di mettere alla testa di una costituzione i diritti dell'uomo sarebbe stato meglio piuttosto i doveri del cittadino ».

Queste discussioni, oltre ad esser lunghissime, sono anche « senza riguardi alla decenza, così che quella sembra piuttosto una taverna che un'assemblea di rappresentanti di una nazione ».

Il duca d'Orleans è, per Antonio Capello, principe malvagio: *la penuria del pane non fu la causa dell'incursione della plebaglia a Versailles, ma un pretesto: la lotta contro la religione serve di pretesto falso; e poi, ecco due definizioni degne di un grande politico:* « I francesi trattano le cose piccole con dignità, le grandi con leggerezza, sono grandi nelle cose piccole e piccoli nelle grandi ». *E, descrivendo lo stato della Francia, così sintetizza la situazione:* « Un re senza potere, un popolo senza libertà, ordini senza esecuzione, esecuzioni senza ordine... ».

E a titolo di curiosità, presagio dello sviluppo che prenderà, dopo, a Parigi, l'industria della moda, ecco la protesta dei fabbricanti di livree i quali essendo « rovinati dalla proibizione, hanno inviato una deputazione all'Assemblea ».

Il 14 luglio si celebra la festa della Federazione e gli ambasciatori, non potendo recarsi alla cerimonia nè in carrozza nè a cavallo, essendo per quel giorno proibiti, non volendo andare per sudicie strade ed in mezzo alla folla, rinunziano e ringraziano.

Poi, avendo la municipalità concesso di andare in carrozza ed avendo offerto un cavaliere con la spada ignuda per guida, nessuno può rifiutarsi di assistere alla cerimonia e Capello è tra gli spettatori. Tornato a casa, tra l'ironico ed il filosofico scrive: « Questa festa democratica restò grandemente disturbata da una dirottissima pioggia aristocratica... Sono state ordinate illuminazioni generali ed io mi sono uniformato all'esempio degli altri ministri spendendo franchi 570. Ma, tutte queste allegrezze, in mezzo a tanti soggetti di rammarico contaminano piuttosto che consolano le persone savie ed amorose del bene pubblico. Si fa consistere la libertà nel non pagare e nel non ubbidire e basta una di queste cose a perdere uno Stato ».

Con questa grandissima massima, Antonio Capello si può dire chiudesse la sua ambasceria parigina, visto che il 26 luglio 1790 venne a sostituirlo da Madrid il già nominato nobile Almorò Pisani.

C. di M.

L'UOMO E LA BESTIA

Occorre aggiornare la teoria di Darwin; salvo restando il principio fondamentale di quella teoria, e cioè la discendenza dell'uomo dalla scimmia, pate che un'eccezione sia tuttavia possibile farla. E' vero: l'uomo discende dalla scimmia, ma esiste, grazie a Dio, un uomo che si salva da questa umiliante progenitura e costui è l'homo germanicus, l'occhiazzurri, il capelbiondo, il grande e grosso e formosissimo homo germanicus. E' mai possibile?

Bene, state a sentire: « Soltanto l'uomo nordico è un uomo.

« L'uomo non nordico assume una posizione di mezzo tra l'uomo nordico e le bestie, specialmente le scimmie.

« Quindi esso non è interamente uomo, anzi non è affatto uomo nel vero e nel pieno senso di contrapposizione agli animali, ma costituisce un passaggio e un gradino intermedio.

« Pertanto possiamo stabilire questa legge antropologica fondamentale: non esiste nessun tratto somatico o spirituale che possa giustificare il concetto « umanità » in contrapposizione all'animale. Ma esistono unicamente delle differenze tra l'uomo nordico da un lato e gli animali in genere, comprendendo tra gli animali come punto di transizione gli uomini non nordici o sub-uomini ».

Non crediate che a scrivere queste cose sia uno dei soliti alienati, uno di quelli che passano il loro tempo fra gli studi per risolvere la quadratura del cerchio e quelli per risolvere il moto perpetuo. Nossignore; il nostro è precisamente il dott. Ermanno Gauch, dello stato maggiore scientifico nazista, e la pubblicazione che ospita le affermazioni citate s'intitola precisamente « Nuova base alla ricerca razziale » edita a Lipsia.

Dobbiamo dunque rivedere d'urgenza alcune nostre opinioni in proposito; dobbiamo cancellare dalla nostra mente alcune care e tenere immagini alle quali era indissolubilmente legata per noi l'idea di tedesco; quella di Giraudoux era così bella: « Povero, buon tedesco, tutto carne e digestione, e non ha pelle soave »; dobbiamo rinunciare a vedere nel tedesco, come molti scrittori moderni hanno fatto, la bestia apocalittica, l'Anticristo preannunciato dalla Bibbia e sospirato da Nietzsche. Tutte fandonie, tutta letteratura; la scienza antropologica del Terzo Reich ha stabilito che le bestie siamo noi.

Scherzi a parte, di fronte a tanta ostinata bestialità, di fronte al continuo esasperarsi di un'idea così bestiale com'è quella razzista, non c'è che dar ragione a quel moralista del Settecento il quale diceva che ci sono dei periodi in cui i confini di un paese minacciano di trasformarsi in quelli di un serraglio. (s. d. f.).

Il rifugio

Mi telefonò verso sera: la voce, la sua bella voce grave e tagliente insieme, mi sembrò affievolita per la distanza o per qualcosa che l'opprimesse, che la soffocasse, la smorzasse quasi. L'immaginai seduto al suo tavolo grande con la testa poggiata sulla mano.

— Nani — mi disse semplicemente — sono io.

Dalla finestra entrava un po' di luce, giallastra come le foglie cadute nel viale. Guardai il cielo: era ancora chiaro. Era presto per la telefonata abituale di Sandro.

— Scendi — mi disse — ho bisogno di vederti... No, nulla, ho voglia di vederti... Così.

Il microfono abbassandosi ci restituì alle nostre solitudini. Nella mia stanza le cose perdevano i loro contorni stemperandosi nell'ombra. Non si poteva ancora accendere la luce, avrebbe stonato uccidendo l'ultimo chiarore del giorno: avrebbe offeso come offendeva quel fanale laggiù in mezzo al viale. Sembrava una lucciola nascosta tra le foglie del platano: « Scendi ». Anche questa frase di Sandro, imperativa ma supplichevole nell'accento, stonava con la nostra condizione attuale. I nostri ultimi colloqui erano stati diversi da quelli di un tempo, freddi, convenzionali, sopportati: questo da parte di Sandro. Io sentivo che il nostro amore moriva in lui e rimanevo immobile a guardare questo disfacimento temendo un mio gesto che facesse precipitare le cose. Con una parola « scendi » (detta così, già, così piano come allora) Sandro mi faceva rivivere le ore passate. Quella sera non aspettavo che mi telefonasse: altre volte, « allora », l'attesa della sua telefonata era così snervante che, tremandomi le mani, mi cadevano le maglie del lavoro a ferri che prendevo per ingannare il tempo. « Sono io »: che strano uomo! Già, per me il solo « io » presumibile doveva essere lui.

Chissà perchè voleva vedermi subito — se avessi saputo mi sarei fatta ondulare i capelli — forse... No, non poteva essere, non poteva essere, voleva dirmi di non vederci più.

« Sandro ». Provai a pronunciare ad alta voce il suo nome: armoniosamente risuonava nell'aria della mia stanza; era un suono amico, le cose non sembravano meravigliate di udirlo e quello poteva infiltrarsi in ogni angolo poichè nulla lo avrebbe accolto da estraneo. Forse Sandro voleva dirmi di non vederci più, lasciarci, dirci addio, diventare nemici, peggio ancora, ignorarci: allora quel nome suo che adoravo avrebbe dovuto risonare estraneo come se avessi pronunciato un nome sconosciuto. Forse mi avrebbe detto: « Basta, Anna, è finito ». No. Non era possibile: mi aveva chiamata « Nani » da poco e m'aveva detto: « Sono io ». Per me « io » era lui. Per lui... non ero io sola; perchè Sandro mi tradiva, forse mi tradisce ancora oggi, ma presto, certo, non mi tradirà più.

* *

Scesi nel viale. Cadevano in volo autunnale le foglie: sembravano di pergamena bruciata, arrotolata. E mandavano intorno un odore d'inverno incipiente, quell'odore che fa desiderare la casa, il fuoco e la cena di Natale. Scricchiolava sotto i miei piedi il tappeto dorato. Anche gli alberi erano chiazzati di giallo come in un quadro di fine Ottocento. Pensai che l'autunno è più spesso ritratto delle altre stagioni, forse sarà più facile o forse è la stagione più triste e gli artisti non sono allegri spesso.

Più giù, a destra, in fondo al viale stava Sandro. Vedevo la luce della macchina, la luce posteriore, e sapevo che quella luce era lui. Affrettai il passo: ero emozionata nel guardare quel fanalino acceso. Spiccava nell'ombra che calava insistente; era lui, Sandro, che m'aspettava laggiù. Mi pareva — erano cento metri soli — che non sarei giunta mai fino là. Quella luce — che sentimentalismi da collegio! — sembrava una meta al mio spirito. Allora quella luce era tutto per me: forse, tra un'ora, io sarei rimasta ferma nel viale e quella si sarebbe allontanata prima piano, poi più veloce e sarebbe scomparsa ad un tratto.

Mi fece salire — lo sportello era socchiuso — e la macchina cominciò a camminare lentamente. Traversò le ultime vie della periferia e si fermò sulla grande strada provinciale che porta a città più lontane. C'erano due casette e, avanti alla porta di una di queste, fermo un carretto con un asinello. Tremavo, ma ero distratta nello stesso tempo: m'attraevano mille cose indifferenti. Vedevo che c'era poca benzina, notavo di essermi disabituata all'ordine degli apparecchi sul cruscotto e guardavo nel cielo quel quarto di luna e l'assomigliavo — che stranezza — ad uno spicchio di cipolla.

Poi mi resi conto improvvisamente del nostro silenzio. Era un silenzio da fatto compiuto, un silenzio che nascondeva qualcosa. Sandro aveva poggiato le braccia sul volante e guardava lontano. Poi mi fissò: ecco, tra poco, certo, avrebbe parlato e avrebbe detto « basta » oppure « addio », ed io non volevo sentirlo, non volevo sentirlo e pensavo di urlare forte per coprire il suono delle sue parole. Riprese a guardare la strada davanti a sè, poi mi fissò una mano, la mano che poggiavo sul ginocchio e mi parlò:

— Nani — mi disse a bassa voce — la mamma sta male.

Il cuore mi diede un tuffo e si mise a battere precipitosamente, mi pareva che anche Sandro dovesse sentirlo.

— Sta male e ho paura. La mamma è vecchia, Nani, e stamani, nel letto, aveva un visino di cera. L'avessi veduta... Ho tanta paura, Nani...

Cercai parole di conforto. E dissi a lui quelle che avevo preparato per dire a me stessa più tardi.

Sandro continuava a parlare; mi diceva che non poteva pensare alla disperazione che l'avrebbe invaso se fosse sparita la mamma. La mamma. Parlava di lei e sembrava al mio animo che parlasse di me. Mi guardava con i suoi grandi occhi azzurri che sembravano spruzzati di polvere d'argento, mi guardava come una cosa solita, senza amore, senza passione, come si guarda un oggetto che si ama, ma che si è abituati a vedere. Mentre parlava io ripensavo alle sue parole di poco prima: « Scendi », m'aveva detto, « ho bisogno di vederti ». Pensavo che anche « l'altra » aveva un telefono e che avrebbe potuto chiamarla per dire a lei le stesse parole... Invece... aveva pensato a me. Forse il viso dell'altra se gli fosse apparso allora gli sarebbe sembrato insopportabile: aveva i capelli neri lucidi, la bocca sensuale e cattiva e gli occhi fatti più per essere guardati che per guardare. Avrebbe stonato quell'immagine di carne accanto al visino di cera della sua mamma.

Mi prese le mani, credo che se avesse potuto avrebbe poggiato la testa sulla mia spalla e si sarebbe messo a piangere silenziosamente. Io lo guardavo commossa e gli carezzavo i capelli. Dopo ne avrei avuto sulla mano il profumo e mi avrebbe tenuto compagnia. Mi piaceva, lì nella macchina ferma sulla strada bordata di prati immersi nell'ombra, sentire quell'odore suo misto a quello delle sigarette. Era quello che ero abituata a sentire ogni sera, prima, ma d'un subito avevo ripreso l'abitudine a tutto quanto era suo.

A un dato momento avrei voluto domandargli se mi voleva bene: mi trattenni in tempo. Tutto era amore per me, le lacrime che gli indugiavano sul ciglio e la pena, quella pena terribile che soffriva e che aveva provato il bisogno di dividere. E l'importante era che aveva voluto dividerla con me.

Ero contenta che Sandro m'avesse cercata nel suo dolore, che la mia immagine, opaca, minacciata di scomparire, avesse preso forma, così, dietro la sua tristezza. Forse di me in quel momento aveva visto solamente le braccia, due braccia aperte incontro alla sua pena e aveva pensato che sarebbe stato dolce rifugiarvisi e che avrebbe potuto dormire. Ero contenta che mi avesse chiamato subito senza volere nulla di preciso. Aveva detto bene per telefono: « Voglio vederti ». Voleva vedermi o forse voleva che io vedessi lui e, attraverso lui, il suo dolore.

Mi riaccompagnò al solito posto nel viale: a cento metri dalla massa oscura della mia casa. Un po' di vento scacciava le foglie dal selciato: alcune facevano strusciando un rumore di carta stropicciata su vetro e l'una rincorreva l'altra e fuggivano tutte verso una direzione obbligata. Sandro mi sembrò molto più sereno di quando mi aveva incontrato: mi sorrise e mi baciò la mano guardandomi con uno sguardo misto di tenerezza e gratitudine.

— A domani — mi disse — grazie, Nani. Tu sei sempre buona con me.

Dopo poco la sua macchina mi sorpassò in fretta. Spariva alla lontana il fanalino acceso, come avevo temuto prima; ma non temevo più.

Pensai all'altra meno severamente, allora. Gli uomini si stancano facilmente di quelle donne lì. Forse avrebbe pianto con quegli occhi bistrati, quando Sandro l'avrebbe lasciata, senza sapere che egli odia le lacrime. Sarebbe stato duro con lei come sa esserlo quando vuole poichè, ormai che tirava il vento e le foglie si rincorrevano, Sandro sarebbe tornato al rifugio.

Sorrisi pensando che il giorno dopo le mani mi avrebbero tremato di nuovo e le maglie sarebbero cadute dai ferri nel lavorare. Poichè certo Sandro m'avrebbe telefonato, magari più tardi, l'indomani, ed io sarei scesa ed avrei visto il fanalino, la sua luce, brillare più forte nell'ombra fonda.

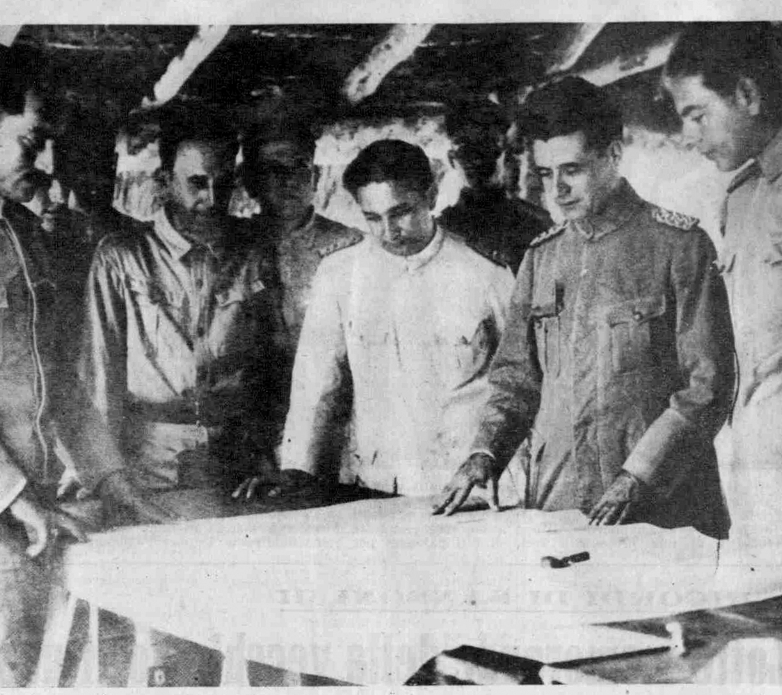
Avrebbe ancora detto al telefono: « Sei tu? » con quella voce grave e serena che ricordava i suoi occhi azzurri spruzzati di polvere d'argento. E « tu » domani sarei stata solamente io poichè Sandro mi tradiva, è vero, forse mi tradisce ancor oggi, ma domani, certo, non mi tradirà più.

Alba de Cèspedes

FINE DELL'UOMO MECCANICO

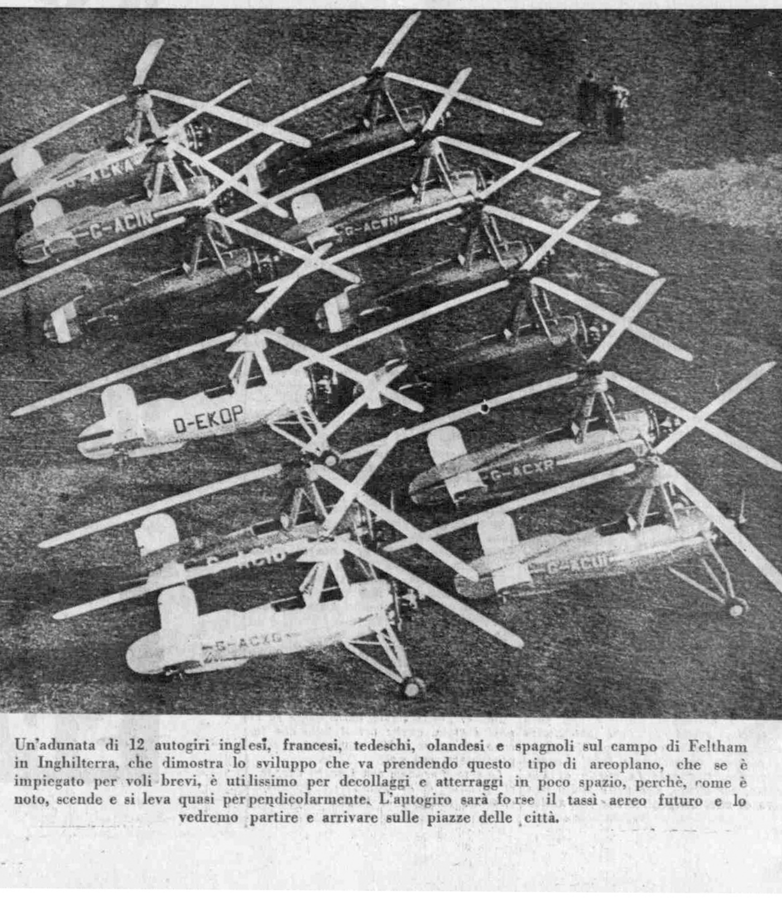
Veramente i bravi romani non lo avevano ricevuto con una eccessiva curiosità e nemmeno con un eccessivo rispetto. Per farla ai romani ci vuole altro. Perciò la notizia che viene da Pavia, con la quale apprendiamo che il portentoso uomo del 2000, il tanto strombazzato Robot, era solo un involucro d'acciaio e di lampadine nel quale si celava un giocoliere colto in flagrante e tratto fuori spaurito dinnanzi all'ilarità della folla d'un cineteatro, non è accolta dal buon senso del pubblico come una delusione ma come un motivo di buonumore. Ma ci sia permesso osservare che gli ideatori del trucco, visto che si trovavano sulla strada di questa banale finzione, avrebbero potuto portare la loro creatura, nuovi Ulissi in un nuovo povero cavallo di Troia, a ben altre bravure, oltre a quella di aprire gli occhi e di ubbidire a certi comandi. Visto che dentro c'era nascosto un uomo vero, il signor Robot avrebbe potuto compiere tutte quante le gesta che un uomo qualunque compie: giocare al tennis, inseguire le sartine, mangiare gli spaghetti e dire poesie. Perchè limitare la sfera d'azione con tanto ritegno, quando si è animati da tanta sfrontatezza? Almeno avremmo avuto il piacere di vedere un mostro d'acciaio saltare sugli autobus, prendere il fresco al Pincio e fumare buoni sigari a braccetto d'una bella ragazza... Salutiamo dunque la fine di questo fratello dal cuore elettrico e dal cervello ad orologeria senza una lacrima e senza un fiore. Forse l'avvenire lo vendicherà. La civiltà umana un bel giorno arriverà a tali assurdi che il Pirandello nato nel terzo millenario dell'èra cristiana ci narrerà le avventure d'un falso uomo di carne nel quale si troverà nascosto un uomo meccanico vero. (d. c.).

Fotovisioni



Il generale Josè Estigarribia comandante in capo delle truppe del Paraguay nella guerra contro la Bolivia per la conquista del Chaco, studia, circondato dal suo stato maggiore, il terreno dove si svolgono le operazioni

Un gruppo di cinesi che degli speculatori assoldavano nel loro paese d'origine e che facevano entrare clandestinamente negli Stati Uniti rinchiusi dentro sacchi. Trattati come schiavi i cinesi in attesa di essere ceduti come uomini di fatica, erano tenuti segregati e incatenati in cantine dove la polizia li ha scoperti facendo delle improvvise irruzioni.



Un'adunata di 12 autogiri inglesi, francesi, tedeschi, olandesi e spagnoli sul campo di Feltham in Inghilterra, che dimostra lo sviluppo che va prendendo questo tipo di areoplano, che se è impiegato per voli brevi, è utilissimo per decollaggi e atterraggi in poco spazio, perchè, come è noto, scende e si leva quasi perpendicolarmente. L'autogiro sarà forse il tassì aereo futuro e lo vedremo partire e arrivare sulle piazze delle città.

LETTERE AMERICANE

Un sogno di Natale

che non riuscirà a realizzarsi

New York, Natale.

E' Natale. E' la festa che maggiormente è sentita e celebrata negli Stati Uniti e quest'anno essa è più sorridente degli scorsi anni, perchè un nuovo spirito, una certa ripresa psicologica si notano un po' dappertutto.

A noi italiani, il Natale nordico dà sempre una certa tristezza. E' l'unica volta in cui la famiglia americana veramente si ricompone e si riunisce, presso l'albero verde e scintillante di lumi, mentre fuori nevica e fa freddo. Dalle strade si scorgono gli interni delle case ed ogni porta ed ogni finestra ha la tradizionale coroncina verde, legata con un nastro rosso, che resterà là fino ai primi di gennaio. E se qualche amico vi inviterà a passare il Natale con lui, la gioia della sua famiglia vi farà sentire ancora più profondamente che la vostra è lontana e che « questa » non è la vostra patria. L'America può far dimenticare per un istante tutto ciò che è vostro e che è lontano, ma non durante le feste di Natale, perchè in tali giorni anche i più scettici di noialtri sono malati di nostalgia.

Dicevo che quest'anno tutto appare più sorridente, ma il coraggio ha veramente un fondo sostanziale? Le cose vanno realmente meglio?

Con sicurezza si può dire che le cose vanno generalmente meglio, ma vi sono anche segni che la ripresa è un po' forzata ed artificiale. Il popolo americano pensa non ad una miglioria relativa dal 1929 ad oggi, ma sogna il ritorno della prosperità del 1926. E questa non tornerà mai più perchè le cause nazionali ed internazionali che l'originarono sono scomparse e non possono ripetersi e perchè molta di quella ricchezza era perfettamente illusoria.

La speranza

Nel riassetto lento, sociale ed economico si deve inoltre tener sempre presente che allora vi era un dollaro di circa venti lire italiane di valore, che ora non vale dodici, ed osservare una pericolosa sproporzione ed una seria minaccia che si ripetono.

Nel 1926 i fortunati mortali che potevano denunciare in America, all'agente delle tasse, una rendita superiore al milione di dollari, erano più di trecento. Discesero a venti l'anno scorso e sono saliti a 46 quest'anno. Ma, nel totale, la rendita globale degli americani è diminuita e la classe media, per la quale si assegna una rendita media tassabile sui 5000 dollari, è anche notevolmente ridotta sul numero dello scorso anno. Conclusione, questa, che la ricchezza ed il benessere medio diminuiscono e che il denaro, grazie a qualche abile manipolazione, torna ad accentrarsi nelle mani di pochi: man mano che affiora alla superficie, sono le stesse pompe ad aspirarlo e ad assorbirlo.

E la speranza di una migliore distribuzione della ricchezza scompare.

Fissando, poi, a 100 l'indice delle persone impiegate nel lavoro produttivo nel 1926, esso è disceso oggi a 70 e nel mese di novembre il numero degli occupati nello Stato di New York è diminuito dall'ottobre dell'uno e quattro per cento, con una diminuzione dei salari dell'uno e sette per cento nello stesso tempo, segno questo che la diminuzione dei salari e delle paghe segue un ritmo ancora più accelerato. E ciò è tanto più notevole, in quanto questo è il momento in cui il lavoro è più intenso, essendo le feste natalizie; ed il periodo peggiore si manifesta dopo di esse.

Da un'inchiesta, fatta presso un grande negozio di Brooklyn, che occupa 1600 persone nei soli banchi di vendita, risulta che pur essendo state le vendite, quest'anno, del 17 per cento superiori a quelle dello scorso anno, essendosi manifestato l'aumento essenzialmente negli articoli di valore inferiore al dollaro, la ditta non solo non ha fatto i lievi guadagni dello scorso anno, ma ha avuto delle perdite. Lievi, ma sempre perdite. Quelle ditte, poi, che le hanno avute più gravi, specie trattandosi di « negozi a catena », sono state addirittura obbligate alla serrata, come in questi giorni è avvenuto alla ditta Butler di Brooklyn, che ha chiuso ottanta dei suoi negozi; licenziando dalla sera alla mattina 1200 addetti alle vendite ed operai.

Cosicchè, mentre alcune ditte e manifatture annunziano guadagni, aumento di personale, ripresa di affari, pagamento di dividendi, diminuzioni di fallimenti e lievi aumenti di alcuni particolari titoli di Borsa, non si può abusare troppo nell'affermare che l'angolo di svolto è superato e che la prosperità è in attesa all'angolo della strada, perchè si andrebbe incontro a pericolose disillusioni, specie con l'enorme cumulo dei debiti federali, statali e comunali.

Per esempio prendiamo la sola città di New York.

New York non ha più credito da parte dei banchieri ed ha un deficit enorme. Per trovare i mezzi per corrispondere il sussidio ai disoccupati ha bisogno di circa mezzo miliardo di lire fino al maggio 1935. Così ha imposto la tassa di vendita su tutti i generi all'ingrosso ed al minuto, del due per cento, a partire dal dieci dicembre. La popolazione, che è la più disciplinata del mondo per accettare un fatto avvenuto ed una imposizione assoluta, paga... ma compra oggetti a buon mercato. E siccome l'appetito viene mangiando, anche altre città intendono applicare tale tassa. E non si venga a dire che in America non si pagano tasse. Vi sono le esclusioni, come vi sono le evasioni, ma le tasse si pagano, e come! Basterebbe vedere qual'è l'ammontare di quelle imposte sugli spettacoli cinematografici, teatrali e sportivi.

Le scuole

Anche a soffrire della situazione generale sono le scuole. Proprio ieri i rappresentanti di 41 Stati e del Territorio dell'Alaska hanno chiesto al Governo federale un aiuto almeno di 50 milioni di dollari (oltre seicento milioni di lire) per poter mantenere in una certa efficienza le loro scuole. E badate, che se gli edifici scolastici sono magnifici, per i maestri e le maestre, l'America non è affatto il paese di Bengodi.

E non parliamo del lavoro immenso ed improbo a cui s'è accinto il Presidente Roosevelt con numerose commissioni per studiare come mettere a posto tutti i disoccupati della Nazione e come suddividere il grande programma di ricostruzione (compreso quello delle case) per il quale è necessario, in un certo periodo di anni, un fondo variante dagli otto ai dodici miliardi di dollari (da novanta a centoquaranta miliardi di lire italiane).

Ciò malgrado, malgrado le sofferenze di almeno un quinto della popolazione, bisogna ammirare il coraggio e la fede della Nazione. Guai, soltanto, se questo coraggio sarà preso per incoscienza e questa fede per rassegnazione supina. L'America ha delle risorse immense: non si tratta che di valorizzarle, non si tratta che di trovare uomini onesti e di iniziativa che, al di fuori ed al di sopra dei partiti, prendano arditamente l'opera della rinascita fra le loro mani.

Il senso della maternità

Ma innanzi tutto debbono dire alla popolazione che essa deve rifarsi una coscienza nuova e che la follia del « boom » del 1923-1928 deve essere dimenticata.

E così potrà darsi che il Natale del 1934 sia davvero l'ultimo dei Natali della depressione ed il primo della ripresa economica e spirituale della popolazione americana.

E così, mentre tutti i piccoli risparmiatori hanno tolto dalle banche il « Fondo del Natale », cioè quel salvadanaio che si sono andati formando rilasciando mezzo dollaro od un dollaro alla settimana, e sotto la sferza del vento a dieci sotto zero affollano le strade per le compere dei doni di Natale, dalle riserve forestali della Nazione sono venuti alle città dieci milioni di alberi di Natale, dieci milioni di alberelli recisi e che ai primi di gennaio finiranno per ardere nei camini e nelle strade.

Ed un altro anno sarà passato e sono tanto tristi i giorni che seguono immediatamente il Capodanno, anche perchè qui non si conosce la Befana.

La Direzione delle Foreste, impensierita per il pericolo che potrebbero correre i boschi nazionali col taglio di tanti alberelli, ha assunto l'incarico di farli tagliare sotto il proprio controllo ed il direttore generale; Mr. Wilcox, ha annunziato alla radio che gli alberi « permessi » hanno tutti un segno speciale e che saranno puniti coloro che vendono o comprano alberi diversi. Cosicchè si è standardizzato anche l'albero di Natale.

Fortunatamente, però, per le bimbe sono di nuovo, dopo tanti e tanti anni, di gran moda le pupe come regalo di Natale. Evidentemente si pensa che suscitare ed esaltare i sentimenti spontanei, naturali e delicati della maternità, è il modo migliore per concorrere alla soluzione di uno dei maggiori problemi sociali fra tutti quelli che deve affrontare l'America.

E non invano il dottore Defoe, l'uomo che ha permesso che le cinque bambine nate ad un sol parto dalla signora Diodonne, in Canadà, abbiano potuto vivere — caso più unico nella storia e meraviglia delle meraviglie —, è ospite festeggiato degli Stati Uniti e non senza un altissimo e squisito significato il Natale è la festa della Nascita di Gesù, dei bambini e delle forze migliori dell'avvenire.

Dell'avvenire dei popoli e degli uomini.

Ed anche perchè pensiamo a questo; noialtri italiani sentiamo tutta l'infinita tristezza di dover passare il Natale lontani dalla Patria.

Angelo Flavio Guidi

I LIBRI

Strenne Vallardi

Tra le migliori novità dell'annata in fatto di libri di strenna ci sono quelle dell'editore Antonio Vallardi, sempre all'avanguardia per lo sviluppo della letteratura infantile. Egli ci presenta un bel volume di 300 pagine, *L'isola verde* di Karin Michaelis, la fortunata autrice di *Bibi*, che in questo nuovo libro dà libero sfogo alla sua fantasia e narra le più impensate cose, per dimostrare che i ragazzi col loro entusiasmo, possono talvolta fare più che gli uomini, ricchi di tutta la loro inutile esperienza.

Emilia Villoresi, con le sue *Favole d'oggi*, racconta in un magnifico volume, storie che non sono a base di fate e di orchi, più o meno spaventosi, ma di personaggi del tempo attuale.

Anche un classico, Alfonso Daudet, col suo *Tartarino sulle Alpi* è presentato ora in una nuova edizione vallardiana, nell'ottima traduzione di Alfredo Fabietti, e col brio delle illustrazioni di Edvige Collin, che ne fanno una gustosa opera d'arte.

I figli della ferrovia di Edith Nesbit, altro bel libro, nella traduzione di Mario Borsa, narra le simpatiche avventure di tre fratellini inglesi, libro pieno di finezze che commuove e avvince.

Ettore Fabietti narra ai ragazzi la vita di Napoleone e insieme ha tradotto il *Giulio Cesare* di A. De Montgon.

Infine un romanzo straordinario di Enrico Caronna, *Raggi di sole*, contiene una introduzione, tre episodi e due intermezzi interessantissimi con molte belle illustrazioni. Favole illustrate e da illustrare di Edoardo Verona, *Cappuccetto nero* di P. Gonzales, e il *Romanzo di due fanciulli* di M. Mastropaolo completano il ciclo delle novità per i giovani edite dalla Casa milanese, che da oltre un secolo pubblica libri anche col nobile intento di concorrere all'educazione infantile.

*

P. CAPORILLI, *Balilla*. — Ed. « Ardita », pp. 89. L. 5.

A. DE MONTGON, *Cesare*. — Milano, Ed. A. Vallardi, pp. 179. L. 10.

N. LICO, *I segreti della natura - come mantenersi sani senza l'uso delle medicine*. — Catania, Casa ed. Etnea. L. 4.50.

G. VOLTAN, *La pesca sportiva*. — Catania, Casa ed. Etnea. L. 4.

EDITH NESBIT, *I figli della ferrovia*. — Milano, Ed. A. Vallardi, pp. 378. L. 15.

KARIN MICHAELIS, *L'isola verde*. — Milano, Ed. A. Vallardi, pp. 340. L. 15.

ALFONSO DAUDET, *Tartarino sulle Alpi*. — Milano, Ed. A. Vallardi, pp. 350. L. 15.

ENRICO CARONNA, *Raggi di sole*. — Milano, Ed. A. Vallardi, pp. 189. L. 12.

E. FABIETTI, *Napoleone*. — Milano, Ed. A. Vallardi, pp. 282. L. 12.

GEORGE A. HILL, *Dietro le quinte della tragedia russa (1917-1918)*. — Milano, A. Mondadori, pp. 260. L. 8.

M. GOUDAREAU, *Le sconfitte e l'eroica impresa di Cuor di Lepre*. — Roma, Casa editr. Marietti, pp. 175. L. 5.

EDOARDO MONTIER, *Il fidanzato ideale*. — Roma, Casa editr. Marietti, pp. 118. L. 3.

HENRY BISTER, *Per aspro sentiero*. — Roma, Casa editr. Marietti, pp. 265. L. 6.

ORAZIO MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*. — Roma, Casa editr. Marietti, pp. 250. L. 15.

MARTA FIEL, *L'insopportabile Nicoletta*. — Roma, Casa editr. Marietti, pp. 163. L. 5.

EDOARDO MONTIER, *La fidanzata ideale*. — Roma, Casa editr. Marietti, pp. 125. L. 3.

Intermezzi di Letteratura & d'Arte

La politica e i filosofi

...he i filosofi non riescano e non ...o buoni governanti e buoni po... anche quando sono specifi...mente incomparabili maestri di ...tica, è cosa riconosciuta dallo ...versale buonsenso e sancita ...l'autorità degli stessi filosofi, ...certamente non è accettabile la ...ona corrente che viene addot... di questa deficienza dei filoso... come politici militanti; che, ...è, i filosofi, abituati come sono ...vivere nelle nuvole dell'astra...ne o nella stratosfera dell'Asso...o e dell'Eterno, non sanno a...tarsi alla comprensione e al ...neggio degli uomini e delle co... di questo mondo ordinario. ...sta ragione no nè una ragio... è una volgarità; e le volgarità ... solo non soddisfano, ma ri...mano. E' chiaro, però, che una ...one soddisfacente dev'esserci. Prima di tutto, che cosa s'inten... per filosofo? Diradata l'aria di ...nonatura, di cui l'uso ordinario ...un comune vezzo ironico cir...da il nome e l'idea stessa del ...sofo, in sostanza con questa ...nominazione si vuol designare ...cultore di filosofia, vale a dire ...studioso e consapevole investi...tore dei problemi fondamentali ...e affaticano la mente del gene... umano. In altri termini, è fi...ofo l'uomo di studio e di medi...ione, che vuol capire e far ca...re le ragioni congenite di que... dramma universale dei vivi e ...morti, sempre sciolto e sem... da sciogliersi, che il mondo ...li uomini e delle nazioni va ...presentando da migliaia e mi...aia d'anni, alternati fra tra...nti di tabe ed aurore di rose, ...notti di distruzione e mattini ...creazione. E poichè questo stu... e questa meditazione non si ...ono nel nulla delle solitudini, ...me Mario sulle rovine di Car...gine, è naturale che il filosofo ...in continua comunicazione ...gli avvenimenti e con gli uo...ni di ogni luogo e tempo, e ...hiarisca e illumini a sè stesso ...atti e i fatti parlando e discu...ndo insieme coi grandi spiriti, ...possono meglio addestrarlo a ...netrare e intendere le trascorse ..., di cui i grandi spiriti sono, ...ellettualmente e moralmente, i ...igliori interpreti. Giacchè, come ...fa a comprendere il mondo di ...oggi, se non si sa e non si com...rende nulla del mondo di ieri? ...oggi non è la continuazione e la ...nucleazione dell'ieri? non ne è il ...mpimento in continuo comple...mento?

Ciò è così vero, l'oggi è così in...nito nell'ieri, che voi non potete ...maginare i fanciulli i quali vi...o soli e si educhino da sè. Voi ...n concepite fanciulli senza a...lti e senza vecchi, perchè non ...rebbero mai in grado di farsi ...mini, cioè di affiatarsi e fami...rizzarsi con la vita e capirla, se ...n vivessero in comunione do...stica e sociale con gli adulti e ...vecchi, cioè appunto con quelli ...e già si sono affiatati e addo...sticati con la vita e la capisco... più di loro.

***

Il filosofo, dunque, è l'uomo ...la mente adulta, il quale si mo...tra gli uomini di ieri e quelli ...oggi e quelli di domani; si mo... cioè, tra gli uomini di sempre, ...la pienezza della realtà del ...ondo, della vita in corso. Sicchè, ...conducendo la comune esi...nza come tutti gli altri, egli ...ha un senso delle cose e un ...rofondimento di conoscenza ...gli altri non hanno; e perciò ...trova naturalmente fuori dello ...amento quotidiano comune, ...me se appartenesse a una ge...razione di uomini diversa dalla ...inaria. E difatti vi appartiene. ...studi e la meditazione lo abi...no al colloquio quotidiano coi ...ndi; perciò è pronto ad acco...arsi con gli uomini straordi...ri dovunque sono, se ve ne so...; ma non riesce in nessun modo ...he se gliene venga voglia, ad ...omunarsi con gli uomini ordi...ri. Può desiderarlo, può tentar..., può cercarlo: l'uomo di pensie...non si adatterà mai al contat... nonchè alla compagnia della ...e comune. Non c'è da fare: ...i profanum volgus et arceo». ...olo che la politica è l'arte na... dalla necessità di governare i ...oli, non già di governare le ...e o pochissime persone che ...llono per elevatezza di mente ...ogni generazione. Se si trattasse ...quei pochi, la politica non a...bbe avuto ragione di nascere. ...eiò Cicerone scrivendo ad At...o ha detto che Catone era un ...danno per la Repubblica, per... i suoi criteri erano adeguati ...repubblica di Platone, non al... feccia di Romolo. Donde bale... al Vico l'idea che altro è la ...ale, altro la politica; idea a...brata nella celeberrima De... VI: «la Filosofia considera ...mo quale dev'essere; e, sì, non ...fruttare ch'a pochissimi che ...lono vivere nella repubblica ...Platone, non rovesciarsi nella ...cia di Romolo».

...ale ironia e quale nostalgia! ...talo Machiavelli nel pensiero ...lla parola di Vico: con que...a che, se pel Machiavelli la pu...zione morale avviene nell'ideale civile della Patria, pel Vico la purificazione morale dell'uomo avviene nello stesso corso d'incivilimento di tutto il genere umano. E dunque le moltitudini, i popoli che bisogna governare, non sono feccia; sono uomini che bisogna progressivamente mondare il più che riesce fattibile dalla feccia e guidarli a mano a mano sulla via d'acquisto della loro piena e intera personalità. E dunque a tale scopo, che è l'elevazione delle moltitudini e dei popoli, la nobilitazione delle nazioni, principiando machiavellicamente, cioè sacrosantamente dalla propria, non è e non può essere sufficiente la pura mente meditativa, filosofica, sia pure che questa aiuti e addestri alla esatta visione della realtà storica, della realtà attuale; e tanto meno è sufficiente la così detta buona volontà, ossia la buona intenzione; è necessaria invece, è imperiosamente necessaria la potenza originale della volontà, della volontà intuitiva e occhiuta, che al suo momento scatta e folgora nell'azione e si assoda nel fatto compiuto.

Tutta l'arte politica è nell'intuito dell'azione. Forse che il filosofo non lo sa? Niente affatto: il filosofo sa benissimo qual'è la chiave dell'arte politica, ma egualmente sa di non saperla maneggiare; e se questo non lo sa, tanto peggio per lui. Al qual proposito può valere per tutti il noto caso accaduto a Machiavelli in materia di arte della guerra. E' fuori di dubbio che di arte della guerra il Machiavelli teoricamente se ne intendeva; ma quando si fu alla manovra sul campo, il grande scrittore incespicò in modo, che in due ore, in pieno sole, non arrivò a ordinare tremila soldati. Finchè Giovanni delle Bande Nere, presente all'esperimento, perse la pazienza, e in quattro e quattr'otto manovrò alla brava in vari ordini i soldati, volteggiandoli a meraviglia. Il filosofo non ignora dell'arte politica nè la condotta delle grandi azioni di governo nelle operazioni nazionali e internazionali, nè i grossi e piccoli espedienti richiesti dal corso degli affari, nè le grosse e piccole macchine da tener sempre in punto per o contro le grosse e piccole macchinazioni: per lui queste son cose correnti, delle quali ha polizia per lo meno da quattro o cinquemil'anni or sono. Sì, le conosce; ma non sa adoperarle.

***

Egli può avere il criterio della opportunità e non ha l'intuito dell'opportunità; ha la nozione del momento giusto nel moto e nella determinazione degli eventi, non ne ha la previsione regolatrice; ha l'intelligenza delle situazioni, non ne ha il piglio sintetico che le domina. Onde, stabilito un fine, egli può anche capire e accettare i mezzi atti a conseguirlo; ma gli manca la duttilità, la destrezza, la facilità dell'uso e dell'impiego. Porto un esempio banalissimo. Come a tutta la gente comune, anche ai filosofi è arcinotissima la virtù magica dei regali: *donum hominis dilatat viam eius, et ante principes spatium ei facit.* Solo che per sciogliere un attrito impreveduto in una data ruota internazionale, non il filosofo, bensì il politico discerne l'opportunità di un conto liquido oppure la tempestività di un collare di diamanti, e sceglie e dispone persone e intermediari e cose a momenti, affinchè il conto o il collare sia accolto graziosamente dal destro gentiluomo o dall'occhiuta damina e non corra il rischio di esser buttato sulla faccia del latore. V'immaginate voi un filosofo che pesca il bel Sommariva per infilare un braccialetto al bel braccio della bella contessa di Costamagna? Vi figurate un filosofo che vi escogita la Castiglione a Parigi? Ideale un filosofo che.. che.. che..?

Certamente l'occhio del filosofo è nato alle grandi visioni redentrici; ma il filosofo, anche nel momento che le apre e mostra e addita agli altri, non vede il punto giusto in cui è fattibile fissarle e piantar il principio attivo che le concreta e le effettua, almeno per quel tanto che sono effettuabili. Il punto giusto lo vede l'occhio del politico, abituato a piantarvi subito il chiodo della realizzazione, del fatto compiuto. Soltanto l'occhio del politico va a fondo in quell'arcano che è, in talune congiunture di egoismi eccitati e di violente e cieche passioni, il pozzo nero dell'anima umana. E chi agisce deve conoscerlo in tutti i suoi ascondimenti, se vuole sfondarlo e sommergerlo nella potenza della realtà che lo distrugge; giacchè non altrimenti e non altrove che nell'azione è la redenzione.

Enrico Ruta

Alla Pontificia Accademia delle Scienze

CITTA' DEL VATICANO, 29 — L'inaugurazione dell'Anno Accademico della Pontificia Accademia delle Scienze avrà luogo domani domenica alle ore 15,30 nel Casino di Pio IV dei Giardini Vaticani.

Il Santo Padre non vi interverrà personalmente, ma delegherà a presiedere la seduta come suo rappresentante il Cardinale Bisleti, Prefetto della Congregazioni dei Seminari ed Università.

Meridiani e paralleli

In questi giorni a Faenza, nel Palazzo Manfredi, si è raccolto il Comitato esecutivo per la «Settimana Faentina». I convenuti, riunendosi per la prima volta dopo gli ottimi risultati dell'anno XII, hanno iniziata la discussione del programma per l'anno XIII che nei criteri di massima sarà il seguente: potenziare al massimo la Fiera dell'Artigianato rurale; organizzare mostre, convegni e raduni tali da assicurare la affluenza dei forestieri e altresì capaci di valorizzare il nome di Faenza nei campi delle sue varie attività caratteristiche. Il Comitato, in pieno accordo con la Federazione Nazionale Fascista degli Artigiani e con l'«Enapi» ha deliberato di bandire quattro grandi concorsi a premi. Il primo concorso riguarda la ideazione e costruzione di vasi vinari in legno per una cantina famigliare, con premi di L. 1.000 700 e 400, o grande medaglia d'oro. Il secondo riguarda la ideazione e costruzione di oggetti vendemmiali (panieri, cestini, ecc.) in vimini e giunco con premi di L. 500, 300 e 150. Per il terzo concorso che si riferisce ad oggetti in rame attinenti alla cantina rurale sono stabiliti tre premi di L. 500, 250 e 150. Il quarto concorso, infine, riguarda oggetti ceramici inerenti alla cantina ed anche per esso sono stati stabiliti tre premi come il precedente. Tutti gli oggetti presentati saranno esposti alla V Fiera dell'Artigianato rurale che si svolgerà in Faenza dal 29 giugno al 7 luglio dell'anno venturo, in appositi padiglioni, ognuno dei quali rappresenterà una cantina familiare.

* * *

Corrado Govoni, sempre attendendo con vigore giovanile al secondo grosso volume del romanzo «Canzoni a bocca chiusa» di cui, in omaggio all'ermetico titolo, nessuno dei più intimi amici del poeta conosce ancora un solo verso, ha finito di riordinare in questi giorni una nuovissima raccolta di liriche brevi.

Il volume sarà presto pubblicato in gennaio in ricca edizione numerata col titolo di «Bagatelle del mattino».

* * *

Paolo Buzzi ha posto la parola fine al suo poema-romanzo «Nostra signora degli Abissi» che egli stesso definisce «il poema della Rivoluzione in atto». L'opera abbraccia questi ultimi sessanta anni di vita, e parte dalla lampada a petrolio per giungere fino alla valvola termojonica: sfondo e ambiente una gran cattedrale gotica nella quale le guglie fungono da antenne: una pura visione, propria della poesia di Buzzi. Inoltre il poeta ha quasi ultimato un suo nuovo volume di versi: «Rettangoli di pellicole sonore» col quale particolarmente intende rispondere a coloro che trovano comodo stigmatizzare le sue opere di poesie.

* * *

A cura e per i tipi del R. Istituto del Libro di Urbino uscirà fra breve la raccolta completa dei discorsi pronunciati recentemente nelle varie città della Regione da illustri personalità, a celebrazione dei Grandi delle Marche. L'opera consisterà in 2 volumi, adorni di zilografie originali, in edizione numerata. Tra i collaboratori ricordiamo Belluzzo, Bertoni, Bragaglia, Calzabini, Cesareo, De Francisci, Ercole, Fogolari, Giovannoni, Giuliano, Mulè, Ojetti, Paribeni, Solmi, P. Tacchi-Venturi, Tarchiani ecc. Il R. Istituto di Belle Arti di Urbino ha già iniziato la raccolta delle prenotazioni per i due volumi che, a parte l'eccezionale valore del contenuto, costituiranno altresì una pregevole opera d'arte dell'editoria.

* * *

Fra giorni uscirà in originale veste tipografica un inno futurista dal titolo «Real Radio Culla» scritto dal poeta futurista Emilio Buccafusca in onore della Principessa Pia di Savoia. Quest'inno è preceduto dalla seguente prefazione di S. E. Marinetti. «Ad Emilio Buccafusca dinamico poeta parolibero di «Eliche Futuriste» il più giovane fra gli studenti futuristi napoletani e il più sportivamente italiano perchè sa tingere di caldo azzurro mediterraneo il freddo candore delle Alpi, i Gruppi dei poeti dei pittori scultori architetti musicisti futuristi confidano l'onore di acclamare Pia di Savoia del Golfo di Napoli. Ne gode radiofonicamente da Sant'Elmo ad Anacapri il Golfo, liquida culla, tavolozza ispiratrice sonora immensa conchiglia ebra di perle alate idrovolanti militari con brilli di vittoria. Con Pia devozione per la grande Italia Fascista al grido elettrico: Savoia — F. T. Marinetti.

* * *

Il numero 252 de «Le Grandi Firme», il diffusissimo quindicinale di novelle, diretto da Pitigrilli, contiene: Ugo Betti: «La famiglia dei Re»; Mario Maria Martini: «Pasquale d'Amato: dentista»; Carlo Salsa: «Ombre»; Rex Beach: «La fanciulla del Yoshiwara»; Henri Duvernois: «La fame»; Bernard Nabonne: «La gitanilla»; R. Youglet: «Cercatori d'oro»; (una novella natalizia) di Belloc Lowndes: «La telefonata»; un attraentissimo «reportage» novellato di Angelo Nizza: «Natale alle Hawai»; un numero fuori spettacolo di Jenö Heltai: «Il Natale del reporter»; due pezzi brevi umoristici: Luigi Bernieri-Dotta: «Botanica della speranza delusa» e Tristan Bernard: «Il colombo». Inoltre: aforismi e pensieri di Nino Bolla: «Illusioni» di Paul Géraldy «Amore». E il divertentissimo «Clan».

* * *

E' uscito il N. 200, di «Il Dramma», quindicinale di commedie di grande successo diretto da Lucio Ridenti, e contiene: Larry E. Johnson: «Un signore che passava»; Luigi Pirandello: «Sono io un distruttore?»; Lucio Ridenti «Bilancio teatrale»; Rubriche: «Se non lo sapete»; «Filodrammatiche», «Cronaca dei dischi»; «Cronaca del Cinema», «Termocauterio».

La Mostra del Libraio

Dopo aver conosciuto Gino Cucchetti poeta, scrittore politico, commediografo, ci troviamo davanti il novelliere satirico.

Ma satireggia con grazia quasi settecentesca, con una gentilezza così sottile e così priva d'acredine, da togliere alle sue sferzate ogni senso rude. Ci sembra piuttosto, in questo suo nuovo volume «Ladri» (Casa Editrice «Brennero», Bolzano - 1934) ch'egli giochi elegantemente con le convenzionali formule della società e le rigiri per mostrarci, con finezza ironica, il rovescio della medaglia.

A questo volume di *scene e racconti* egli si è contentato di dare, molto semplicemente, il titolo d'una della più franca satira: *Ladri.* Il soggetto non è nuovo. Due volgari scassinatori delle cantine d'una villa parlano fra loro, sotto le finestre del proprietario, del furto in grande stile commesso dal commendatore, ma commesso legalmente con la incoerente legalità accettata dal mondo che arresta quello che ha rubato un pollo da cinque lire e fa rispettose scappellate al personaggio che si appropria di milioni sotto una qualsiasi forma riconosciuta dalla legge.

Fin qui, malgrado la spigliatezza della narrazione e del dialogo, nulla di nuovo.

Ma nuovo è quanto segue: e nella conclusione sta la finissima ironia dell'autore.

Il grande maneggiatore d'affari, avendo scoperto, nella notte insonne, il piccolo complotto ordito contro i vini della sua cantina; avendo udito gli apprezzamenti dei vagabondi sulla sua dubbia moralità, dapprima minaccia, forte dell'immediato torto altrui, poi finisce coll'impartire una delicata lezione sull'arte del rubare a quegli ancora inesperti praticanti. Non si tratta qui di verosimiglianza di fatti, ma piuttosto di filosofia di vita.

A questa gustosissima scenetta si appaia, per valore dominante, il dialogo *La porta e il balcone.*

Anche qui un problema di furto: il giardiniere vuole rubare le perle della signora, l'amico di casa ruba la moglie; il primo entra furtivo dal balcone, il secondo, forte dell'assenza del marito, entra a testa alta dalla porta. Ma per un caso poco straordinario — la telefonata del marito che annuncia il suo immediato ritorno — le parti sono improvvisamente invertite.

L'amante deve fuggire dal balcone e il giardiniere, che abita al terzo piano della villa, esce tranquillamente dalla porta, sicuro di non esser accusato del tentativo fallito poichè chi lo ha scoperto rischierebbe l'accusa d'una realtà stabilita e regolare.

In *Simmetria* il problema del marito ingannato che vorrebbe lasciar correre, ma che le insinuazioni degli amici incita alla vendetta; e vien tradito due volte; in *Apostolo* la satira delle riconoscenze umane; in *Talismano* la grottesca commedia della madre che va alla caccia del marito per la figliola; nel *Muraglione del Pincio* l'inganno organizzato dall'accattone che impietosisce i passanti con la commedia d'un tentato suicidio. In *Madre* l'ironia scompare per far posto alla vibrazione d'un dramma intimo; e nell'*Uomo della verità* scatta un brivido di umana incoscienza. Queste due scene paiono i prodromi di quel gruppo di novelle finali che piombano nella tristezza, con ritmo così vibrante, da far balzare dall'umorista, dal satirico, il frugatore d'anime, l'uomo che conosce le dure realtà della vita e i dolorosi svolti dell'umana coscienza.

Soviet, Verità, verità, Gli occhiali neri, Ai posti avanzati, son drammi nei quali il cuore dell'uomo sanguina nella sua nudità disperata.

Il libro si legge tutto d'un fiato. Ma ciò che val meglio si rilegge. E, meglio ancora, riletto offre bellezze di pensieri non comuni. Se, alla prima diverte, esaminato avvince. Frammiste alle novelle, un paio di scene in versi rivelano lo stile del poeta.

I diciassette quadri, in apparenza costruiti con i mezzi più semplici, in sostanza con arte affinata, ci sembrano altrettanti finestre aperte sulla vita, sulle vicende comiche, grottesche, sentimentali, dolorose, su quel caleidoscopio ch'è bellezza, putridume, delusione, ironia: la esistenza dell'uomo.

Lingua e stile hanno, in questi quadri, il pregio del colore; ma se Cucchetti possiede le qualità dei suoi antenati veneziani, non ha dimenticato che, sotto la brillantezza del colore è necessario il pensiero.

Questo libro, gustoso nelle sue amarezze e nelle sue ironie, cui Sascha Robb Cucchetti, compagna del Poeta, ha aggiunto il commento plastico delle sue intelligenti illustrazioni, avrà certamente fortuna.

E se la merita.

n. t.

Il Tempio chiuso

Il telefono squillò nel silenzio della casa; i mobili e le cose dormenti, che prendevano alla luce degli abat-jour un contorno indefinito, sembrarono svegliarsi repentinamente. La cameriera alzò il microfono con calma sotto gli occhi di Carlo Crinelli che leggeva, vicino al caminetto acceso, il solito giornale della sera.

«Pronto...».

«Pronto, Giulia è rientrato l'ingegnere?».

«Sissignora».

«Bene, chiamatelo al telefono».

Giulia chiamò il padrone ed uscì dalla stanza; Carlo si levò e prese il microfono; nell'accostarlo all'orecchio gli giunse, dall'altro capo del filo, il suono di un orologio che batteva le ore con il carillon di Westminster. Non percepì molto bene le prime parole di sua moglie:

«Come?... non capisco, Mirella, la voce si confonde con l'ora che suona vicino a te».

«Dico che torno a casa subito... sono da Sonia... scusami, ho fatto tardi, sarò da te tra dieci minuti».

«Fai presto... ciao».

«By, by».

Carlo depose il ricevitore e tornò a sedersi nella poltrona abituale, che l'accoglieva ogni sera dopo il faticoso lavoro di cantiere. Sperava che sua moglie arrivasse veramente subito: aveva comperato due biglietti per il teatro e sarebbero arrivati in ritardo. E poi aveva anche fame.

Il campanello suonò ripetutamente e Carlo sorrise in anticipo pensando alla gaia allegria di sua moglie che avrebbe, tra poco, invaso la calma del suo studio.

«Buona sera... che freddo, tesoro.. povero il mio maritino che attende la moglie in silenzio.»

«Ho i biglietti del teatro, Mirella».

Fu soffocato di baci, la cravatta si scompose e Mirella sorrise felice; tutta la stanza fu piena del suo sorriso, che scivolò leggero sui mobili severi e fino in fondo al cuore ed all'anima di Carlo. Poi ella si gettò nella poltrona immensa e parve trasognata.

«Come mai così tardi, piccina?»

«Sono stata da Sonia tutto il pomeriggio, abbiamo parlato delle amiche, fatto un pò di musica, sai bene, il tempo passa così veloce in buona compagnia...»

«Sì cara, ma vai a vestirti adesso.»

«Vestirmi? non ti sembro abbastanza elegante così?»

Si levò in piedi: sembrava un piccolo Tanagra, fasciata nella molle guaina di seta marrone scuro; da lei emanava qualcosa di ancora più giovane dei suoi venti anni, qualcosa di divinamente vivo che traspariva dagli occhi cerulei, dai capelli fulvi e ribelli. Mirella dritta nel mezzo della stanza semibuia, rischiarata dal fuoco rosso, sembrava la statua vivente della Femminilità, eretta in un tempio esotico.

Carlo era profondamente scosso; un senso d'orgoglio l'invase al pensiero che quella piccola donna, fatta di desiderio vivo, fosse sua, soltanto sua... si sentì perfino geloso della gente che, tra poco, l'avrebbe ammirata a teatro in quel vestito; sì, ella aveva ragione, molto elegante. Rideva, ora, Mirella, ed egli avrebbe voluto mordere quel suo riso, avrebbe desiderato di non più uscire, lui, perchè gli altri non avessero potuto vedere quella sua maniera di ridere che scuoteva i sensi, nè lo splendore dei denti, nè gli occhi socchiusi attraverso le ciglia lunghe. Il riso di Mirella avrebbe, gli sembrava, riempito tutto il teatro, dalla platea al loggione, ed egli ne sarebbe rimasto estraneo e schiavo.

«Vuoi proprio uscire, piccina?»

«Certo, rispose, e subito. Aspettami un minuto, sono pronta. Mangeremo dopo, vuoi? Come quando eravamo sposi a Vienna, vuoi?» rise e s'allontanò; e le gambe snelle che camminavano in fretta sembravano ridere anch'esse.

Carlo udì la sua voce nella stanza accanto: «La mia pelliccia, Giulia, il mio profumo...» poi una canzone canticchiata tra i denti: «*Parlez moi d'amour, je vous aime*» e poi ancora quella sua strana maniera di ridere, così eccitante.

In tutto, nella canzone e nel riso, si sentiva vivere una giovinezza prepotente e felice.

***

Sonia aveva riunito qualche amica da lei per il tè; Sonia era una magra donna bruna, che attirava le simpatie con il fascino della propria intelligenza. Aveva una casa di ottimo gusto, creata da lei con lunghe soste e ricerche nelle botteghe degli antiquari; suonava la balalaika con molta grazia e cantava — una voce grave e calda — delle canzoni russe, nelle quali sapeva infondere tutta la sua dolorosa nostalgia.

Quel giorno, tra gli altri, erano lì anche Carlo e Mirella; lei sempre allegra e viva, lui molto preso dal sentimento delle canzoni. Guardava sua moglie: ella era veramente la più bella di tutte, ma talvolta la sentiva sfuggire alla sua analisi e gli sembrava che dietro gli occhi azzurri vi fosse, per lui, un abisso di pensieri sconosciuti. Non avrebbe saputo spiegare: ecco, ascoltando le canzoni russe egli pensava solamente a Mirella e, forse, ella invece alla musica o a qualche cosa che egli non conosceva.

«Ancora un cocktail, ingegnere?»

«Grazie, Sonia, bisogna che vi lasci con rammarico. Mirella resterà; io ho un appuntamento di affari, anzi vorrei, per piacere, sapere l'ora esatta... non faccio complimenti con voi.»

«Mi avete colta in fallo, caro amico, non possiedo altro orologio che una vecchia sveglia di cucina. Ho orrore di questi moderni oggetti banali e sono alla ricerca di una pendola antica che sia veramente interessante. Io ho l'abitudine di chiedere l'ora per telefono; se volete fare come me, l'apparecchio è in camera mia, andate pure.»

Carlo si avviò: la stanza di Sonia era molto calda e vissuta, vi erano delle luci tenui che gli abat-jours coloravano d'azzurro. Vicino al letto, un letto grande antico, la modernità del telefono stonava. Si avvicinò all'apparecchio: senza che se ne rendesse conto esattamente gli tornarono in mente alcune parole di sua moglie: «torno subito, scusami, sono in casa di Sonia»: Din don dan dan... suonavano le ore quella sera *in casa di Sonia* con il carillon di Westminster.

S'arrestò, incredulo del proprio pensiero, e lo sguardo corse su per le pareti a ricercare. Quadri antichi settecenteschi, danze di amorini, una Madonna vestita di azzurro ed una fotografia di bimbo con dei fiori. Nessuna traccia che potesse dare forma al carillon che aveva inteso allora. Vicino al telefono, sul tavolino basso, un satiretto di Capodimonte ghignava. Credette d'impazzire, aveva male alle orecchie ed al cuore, lo scampanio non si taceva e le parole di sua moglie seguitavano a battergli nelle tempie mentre il satiretto rideva, rideva ...perchè rideva anche lui come Mirella?

Tornò in salotto come un'automa. Gli altri bevevano dei cocktails per sentirsi la testa svanita mentre lui, senza bere nulla, aveva un turbinio di parole e di suoni che gli andavano dal cervello al cuore. Mirella sedeva vicino ad una donna bionda, assai bionda, ed a uno strano tipo di sud-americano dalle unghie coperte di smalto e dal fiore all'occhiello; non vide entrare suo marito e continuò a parlare fumando. Carlo la sentì lontana e bugiarda, la vide sotto un nuovo aspetto che gli sembrò il vero. La vedeva per la prima volta, ecco, Sonia gli venne incontro con il consueto buon sorriso, ed egli gliene fu grato.

***

«Pronto, sei tu Luciano?»

«Ciao, vecchio mio, è un secolo...»

«Senti, Luciano, ho bisogno di parlarti subito.»

«Carlo, mi spaventi, che succede?»

«Voglio parlarti subito, non è nulla, è un consiglio, ma è importante.»

«T'aspetto alle cinque, va bene?»

«Grazie, Luciano, a più tardi.»

* * *

Carlo attendeva da poco nello studio del suo amico; era giunto in anticipo dopo aver passeggiato per due ore, senza mèta, nelle vie della città. Aveva bisogno di parlare, di sfogarsi, raccontare ad un cuore sincero la pena terribile che egli viveva da un giorno. Forse Luciano avrebbe saputo aiutarlo, consigliandolo: perchè non era già lì? era stanco di attendere ed aveva voglia di piangere, voglia di confessare il suo dolore immenso che gli pulsava nelle orecchie a suono di campane. Mirella: piccola donna bugiarda, senza la quale la sua vita sarebbe stata inutile, Mirella, occhi socchiusi e profumo di carni giovani e fresche, Mirella, Mirella, Mirella... Provò ad immaginare la sua casa senza la sua gaia allegria, senza le mille cose inutili e femminili, il suo scrittoio senza fiori, il tavolo da lavoro sul quale, senza preoccuparsi dei disegni, Mirella gettava un guanto profumato di cipro ed un fazzoletto di velo... Forse Luciano avrebbe saputo capirlo ed aiutarlo; lui era troppo eccitato per poter vedere chiaro.

«L'avvocato ha telefonato proprio ora e prega il signor ingegnere di attendere ancora un quarto d'ora... è in Tribunale».

«Un quarto d'ora, ancora?»

«Suonano adesso le cinque, signore».

L'ora batteva infatti, con il quieto carillon delle campane di Westminster. Carlo sentì che le forze gli mancavano; gli sembrava di sprofondare a velocità pazza in un abisso oscuro dove, nel fondo, brillavano gli occhi di un satiretto che rideva.

«Dov'è il telefono?» chiese.

«Nella stanza del signor avvocato; se vuole l'accompagno.»

«Non serve, grazie. Francesco, direte al signor Luciano che sono andato via. E' inutile attendere ormai».

«Ma guardi, certo tornerà tra poco...»

«Che importa?»

Il cameriere lo guardò, senza capire. Carlo prese il cappello ed uscì tirandosi dietro la porta lentamente.

Cominciò a scendere quasi a tentoni, con gli occhi fissi come un cieco: sembrava vedesse solo ciò che gli turbinava nella testa e ascoltare suoni e parole lontane. Din don dan dan... «non sono abbastanza elegante, così?»... dan dan... «ciao vecchio mio, vecchio mio...»... Come rideva Mirella; e tutti, tutti la guardavano ridere e socchiudere gli occhi di cielo...

Del resto, erano belle le campane e Mirella aveva ragione di essere allegra: pure il satiretto aveva ragione e Luciano pure aveva ragione di dirgli «vecchio mio» perchè lui, Carlo, aveva i capelli grigi ed egli biondi come un inglese. Din don dan, le campane suonavano ininterrottamente e lui si tolse il cappello come se fosse in chiesa e si sedette sull'ultimo scalino come un povero fuori di un tempio chiuso. Dentro, nel tempio, v'era una strana divinità fulva che aveva la faccia ed il corpo di Mirella, ma non rideva più.

E allora rise lui, forte, disperatamente, come un pazzo...

Alba de Cèspedes

PRIMAVERA FASCISTA

Piccole guglie ardimentose e snelle
protendon campanili nell'azzurro;
sfide non sono
d'anguste folli lotte secolari,
nè più di sangue tutte le circonda
il fratricidio,
ma primavera le colora a festa
e rondini volando intorno intorno,
tesson corone con arditi voli,
e una dolce armonia le abbraccia tutte,
eterna.
S'affaccia al varco una campana e suona
e da lontano
risponde un'altra con sonoro accento;
risponde,
ritta sul monte, ancora una sorella
e dalle valli sale tutto un coro
che su città vibrando e sopra campi
nel cielo svetta con le guglie e dice:
— Alta è la meta
e sol fraterno amore la raggiunge. —

ALFONSO BRANCACCIO

Dal volume di recentissima edizione «Fascismo Eroico».

Due giornali tedeschi cessano le pubblicazioni

BERLINO, 29 (*F. B.*) — Un altro quotidiano si aggiunge alla serie ormai abbastanza numerosa di giornali che sono già scomparsi o cesseranno le pubblicazioni il 31 di questo mese. Si tratta dell'*Ospreussische Zeitung*, organo ufficiale degli agrari, che usciva a Koenigsberg. Come si nota, non solo scompaiono fogli privati o pubblicati da organizzazioni private, ma altresì veri e propri organi ufficiali come il *Deutsch* di Berlino, di cui si dà per certa la sospensione delle pubblicazioni, organo del «Fronte del Lavoro», cioè del dottor Ley, capo delle Forze del Lavoro, e l'*Ostpreussische Zeitung*. Questo era l'organo del Ministero dello Approvvigionamento e dell'Agricoltura.

Il motivo di questa ecatombe di giornali? Nel caso del *Deutsch* si tratta di criteri organizzativi e finanziari, ma nel caso dell'*Ostpreussische Zeitung* si deve vedere un movente politico.

LIBRI E RIVISTE

GLI ORATORI DEL GIORNO, la Rivista diretta da Titta Madia, pubblica nel nuovo numero oltre a discorsi di Mattia Limoncelli, Francesco Bruno, Giuseppe Villaroel, Marinetti, Ruggero Zangrande, Ernesto Murolo, Luigi Pirandello, etc. un originale Referendum indetto da Titta Madia sul tema: «Influiscono sull'artista la gioia o il dolore? Quale, per l'artista, lo stato d'animo più fecondo?». Fra le tante risposte al Referendum delle quali molte in contrasto e in polemica, ricordiamo quella di S. E. Mariano D'Amelio, Alessandro Varaldo, Bino Sanminiatelli, Edwige Pesce Gorini, Sen. Innocenzo Cappa, Achille Campanile, S. E. Arrigo Solmi, Prof. Guglielmo Bilancioni, Sen. Barzilai, Sen. Casertano, Lorenzo Gigli, Marcello Gallian, Carlo Salsa, Loredana, Lucilla Antonelli, Francesco Sapori, Alfio Berretta, Cornelio Di Marzio, Sen. Cogliolo, Giovanni Papini, Ugo Betti, Pitigrilli, Lucio D'Ambra, Murolo, Folgore, Bodrero, etc. etc.

Il numero pubblica ancora una conferenza di Francesco Perri su «Come si scrive un bel romanzo»; un'intervista di Franco Tarsitani con Laura Adani; e altre vivacissime pagine.

Chiudono le consuete rubriche di «Commenti in Rosso e Blu», «Cronache», «Mostre», «Sorrisi Arsenicali», «Polemiche» «Confessioni», Segnalazioni» etc. etc.

Il numero è in vendita in tutte le Edicole al prezzo di lire Tre.

* * *

CIVILTA' ITALICA — Arricchita ancora di nuove ed interessanti rubriche è uscito il numero di dicembre della fascistissima Rassegna della Capitale «*Civiltà Italica*» per la quale il camerata comm. Franco Emanuele Iodice dedica la sua dinamica attività e fervida passione di fascista della vigilia.

Questo numero veramente riuscito è in vendita da oggi presso le principali edicole al prezzo di L. 1,50, con il seguente interessante sommario:

Franco Emanuele Iodice: *Ricorso storico di vecchie ideologie in clima orientale;* Giorgio del Vecchio: *La tenebra;* Guglielmo Della Rocca: *Interpretazione di Machiavelli;* Diego Iodice: *Evoluzione e crisi;* Luigi Genzano: *L'Idea Corporativa;* Carlo Claverini: *Lo sport nella vita della Nazione;* Antonio Manzo: *Parlamento Corporativo;* Galgen: *Incontri e scontri;* Disco Rosso di Irpino, Kineya, Decima Musa di Cribleur ed un ricco notiziario politico e culturale.

* * *

QUADRIVIO pubblica nel numero di dicembre: Mario M. Morandi: *Pontinia, 19 dicembre XIII;* Marcello Gallian: *Giornata di donna* (racconto); Ugo Betti: *Uomo e donna* (poesia); Paolo Nelli: *Giovannino, poeta di tre anni* (novella); Maria Pia Sorrentino: *Il mistero del Parco Vittoria;* Yambo: *Il piccolo fante di Santa Gorizia;* Francesco Iovine: *Letteratura per ragazzi;* Olga Visentini: *La madre negli incontri con la fanciullezza;* Carlo Bernard: *Esperienza di un bambino* (racconto); Iota: *Casa d'infanzia* (novella); Arrigo Solmi: *La storia del Risorgimento nel quadro delle scienze storiche;* * * *: *Liriche di Margherita Sarfatti;* Luigi Chiarini: *Non facciamo storie. Notizie sulle «Memorie» del Cardinale Gasparri;* Sante Zara: *Torcello* (poesia) Sciacciancoi: *L'impostura del Signor Bonaventura;* Franco Salvoni: *Pionieri italiani in Africa;* Giuseppe Chiarini; Candido e Eliseo: *Verba Volant.*

Inoltre il numero contiene le solite interessanti rubriche, disegni e illustrazioni di Enea, Tamburi e Paladini. La settimana letteraria, e il Concorso: «*Dov'è?*»

Disincanto

Poichè in ogni donna voleva ritrovare Luciana, nessuna era più sua. Nemmeno una, tra le tante che vedeva ogni giorno passare per la strada, gli sembrava desiderabile. Poichè nessuna aveva le sue gambe, nessuna il suo volto, e quella aveva gli occhi più scuri e quell'altra la bocca più grande, e nessuna, nessuna era lei. Gli adorabili esseri di carne sembravano bambole di porcellana al suo desiderio. Non poteva trovarne la copia e se l'avesse trovata non l'avrebbe amata poichè allora invece del corpo avrebbe cominciato a desiderarne l'anima. A desiderarne i subitanei abbandoni, la dura maniera di riprendersi, l'infantile chiacchierio e l'intelligente modo di donarsi che faceva, attraverso la carne, godere intimamente il cuore. Se avesse trovato la bocca avrebbe ricercato la voce, la voce tagliente e fredda che sapeva talvolta divenire armoniosa, carezzevole, calda, roca quasi, per soffiargli sul cuore le parole che egli desiderava di udire. Luciana lasciandolo sembrava averlo gettato per sempre nell'apatia sentimentale: aveva portato con sè tutto, parole, baci, sensazioni, speranze, e gli aveva lasciato, per grazia o per tormento, i ricordi. Egli cercava avidamente qualcosa che non riusciva a trovare; qualcosa che forse non avrebbe potuto trovare più: come qualcuno che giochi a mosca-cieca in una stanza vuota e la preda sia oltre la porta ch'egli non possa aprire.

Non poteva più amare. Questa sembrava la condanna che Luciana gli aveva lasciato nel cuore e Renato stesso non sapeva se ciò fosse un gran bene o un gran male. Era stato felice nei primi giorni: aveva goduto della libertà, dell'indipendenza, del silenzio del telefono alle ore abituali, della possibilità di fare programmi che non dovessero subire variazioni, di poter andare, e puntuale, alle preferite competizioni sportive, di tutta la differenza insomma che porta nella vita di un uomo la fine di una lunga relazione. Questa differenza aveva attutito il dolore dei primi giorni: poi, ecco la piacevole constatazione: «Donne... Tutte uguali... Nessuna m'interessa... Roba passata... Finito innamorarsi ». La constatazione, però, divenne dolorosa quando una muraglia fatta di ricordi migliori s'intromise tra lui e tutte le donne: muraglia insormontabile. « Quella donna ride male. Luciana... Ci si annoia tutta una sera con quella donna lì. Luciana... Le donne non sanno parlare di nulla. Luciana... » e poi solamente « Luciana, Luciana, Luciana ».

Così, a poco a poco, dalla nebbia del passato erano risorte tutte le ore belle insieme alla certezza di non saperle vivere con donne indifferenti. Dal confronto con le altre era uscita fuori, inesorabilmente, una donna insostituibile fatta di tutte le migliori qualità che ella aveva. Il resto era rimasto nel buio. L'ombra aveva inghiottito insieme ai suoi difetti anche le ore tristissime, anche le sue durezze, aveva nascosto le asperità, aveva mascherato della vera Luciana ciò che era meglio per lei se non veniva ricordato. Ed egli avrebbe voluto battere le sciocche donne che non sapevano essere come lei, meglio di lei, poichè con lei era tutto finito ormai ed era la volta che le altre dovessero divenire tutte e lei rimanere nel nulla. « Bella quella figliola », diceva un amico. Renato la guardava, l'analizzava: nulla. Non avrebbe potuto mai essere nulla per lui. « Luciana... ». Accidenti al passato!

Ma nel solo passato viveva, e la gioia lontana era quella che gli dipingeva talvolta sul volto il sorriso d'incredulità che gli altri credevano ostentato ed era sincero. Poichè era meravigliato di vedersi vivere un'esistenza diversa, ascoltarsi parlare delle parole dissimili ai suoi desideri. Non si piaceva e solo amava in lui l'essere che era stato. « Quella era la vita! », diceva pensando a tempi lontani, a tempi nei quali magari si credeva tormentato e dispensava nell'incomprensione della gioia le sue ore migliori. Evitava talvolta di parlare di lei e del tempo trascorso: non voleva che gli altri prendessero parte alla sua festa intima, gli rubassero ciò che nascosto, sepolto per loro, egli riesumava quando voleva ricreare al suo cuore l'atmosfera prediletta.

Luciana gli telefonò un mattino, dopo un anno, improvvisamente, con una scusa, con la leggerezza particolare alle donne che per il gusto della sensazione emotiva di strofinarsi al passato non esitano a resuscitare pericolosamente una speranza scomparsa. La scusa era puerile: riavere una carta importante che egli conservava; ma fece finta di crederci ed anzi in cuor suo le fu grato di averla immaginata. E non ci sono che le donne per creare con tanta sfacciata semplicità tali situazioni.

Renato, dopo il primo istante di sorpresa, avrebbe voluto baciare il microfono che gli portava la voce di Luciana poichè aveva proprio l'inflessione suadente che egli amava, quelle delle ore buone; anzi, ora che ricordava meglio, l'inflessione un po' affettata dei primi giorni del loro amore: quando ancora parlava per piacergli. Egli fu assai cordiale: certo, la carta era a sua disposizione, poteva fargliela avere anche subito, ma certo, sì, sì, volentieri, anzi meglio, solo gli dispiaceva che lei si disturbasse, poteva venire a prenderla quando voleva. Domani, benissimo, alle quattro.

Aver parlato con Luciana gli sembrò, dopo, cosa semplicissima e paradossale insieme. Tutto poteva essere stato un sogno poichè il telefono aveva ripreso la sua ermetica impenetrabilità, eppure egli aveva le orecchie piene ancora della sua voce e il cuore tremante per una ormai inconsueta emozione.

Le ore di attesa furono lunghe a passare: la notte, anche, fece sogni strasnissimi e il suo timore inconfessato era tanto da sognare che Luciana gli avesse disdetto l'appuntamento. Volle che trovasse il suo appartamento come d'ordinario: non mise fiori nei grandi vasi, non mise un eccessivo ordine poichè Luciana lo conosceva assai disordinato e avrebbe visto in quello un che d'artificioso e di eccezionale. Tolse la fotografia di lei dal tavolo: ella avrebbe potuto credere che fosse stata riesumata per l'occasione ed anche questo non sarebbe stato di buon gusto.

Cominciò ad attenderla dalle due: guardava attraverso la finestra un insolito cielo plumbeo, quasi nordico. Faceva freddo, fuori. Immaginò che Luciana avrebbe messo la pelliccia. Attendendola pensava: meditava su quello che sarebbe nato o risorto da quell'incontro. Pensò che forse era il destino a far sì che Luciana lo ritrovasse libero da ogni legame e più innamorato di quando si erano lasciati. Certo anche lei lo amava ancora poichè lo aveva cercato. E questo pensiero gli fece, attraverso la sua vanità, un grandissimo piacere.

Quando Luciana gli fu dinnanzi si trovò imbarazzato: poichè sono assai difficili le prime fasi tra due persone che sono stati dei pazzi amanti e si vogliono rivedere mascherati da buonissimi amici. Per fortuna vi sono sempre le sigarette e c'è anche il tempo e l'ottima cera. Poi ci sono le domande su cose indifferenti o molto importanti delle quali già si era stati a suo tempo informati da amici comuni e che destano ciò nonostante un vivissimo interesse.

Mentre parlavano, Renato analizzava, studiava, ricercava nella donna la sua donna. Il suo sguardo s'indugiava su quello che di lei aveva amato di più e su ciò che lo urtava. Luciana aveva cambiato maniera di pettinarsi ed aveva fatto male, molto male a schiarirsi tanto i capelli. Però era sempre molto bella e certamente più elegante. Pensò che se l'avesse vista da lontano, alle spalle, forse non l'avrebbe riconosciuta: si era disabituato a lei o forse lei era mutata.

Non aveva la pelliccia come aveva immaginato. Aveva un nuovo mantello, ricchissimo, era certo il più bello che aveva e lo aveva messo per fare la migliore figura. Un mantello nuovo che a lui non ricordava nulla. Pensò a quello verde di « allora », meno bello, meno ricco, ma che evocava al solo vederlo tante delle loro ore e tanti loro colloqui: anche il cappello, nuovo, e le scarpe e la borsa e il vestito, tutto apparteneva alla Luciana di dopo e gli fece rabbia pensare che, mentre egli la vedeva per la prima volta in quella toletta, altri uomini potevano già ricordarla così.

Presero a parlare del passato; ne parlarono in tono nostalgico e triste come di una cosa morta E ogni frase cominciava così: « Ricordi? ». Anche lei lo trascinava inesorabilmente al passato, neppure lei medesima sapeva per un poco dargli le ore di allora. Forse perchè ogni ora ha un proprio incanto che si distrugge con essa e non ve n'è una uguale all'altra e in questo è il loro fascino.

1935. Era scritto in brillanti sul portacipria che non le conosceva. Ecco, l'aveva tratto dalla borsa e lo usava, sotto i suoi occhi, senza dirgli chi glielo avesse donato. Allora pensò ad un altro che lui stesso le aveva regalato, dal quale tante volte era uscito il piumino che doveva rimettere l'ordine sul viso scomposto dai suoi baci. Ora la bocca di Luciana gli appariva simile a quella delle altre donne, non aveva desiderio di baciarla. Gli passarono nella mente ore di amore folle, rivide la sua Luciana di allora, quella che conosceva tutta, che gli era familiare, quella che oggi adorava, la sola donna... Pensò che la muraglia da lei costruita tra lui e le donne oggi si ergeva anche contro questa Luciana nuova la quale gli era estranea quanto le altre donne belle e, forse, certamente, di più.

« Ti telefonerò al più presto », le disse nel riaccompagnarla a casa. Sapeva che non l'avrebbe fatto. Forse, chissà, neanche lei l'avrebbe desiderato. Forse ella era paga dell'emozione di averlo rivisto e la sua assiduità l'avrebbe annoiata nella nuova vita. Poichè anche per lei doveva essere stato un disincanto, certo anche lei non aveva ritrovato l'uomo d'allora e per dire « Ricordi? » non era necessario essere in due.

Quando fu solo si ritrovò nel cuore una grande amarezza: eppure era contento che se ne fosse andata. Era più a suo agio. Più sincero: non doveva cercare le parole. Forse se gli amici lo avessero incontrato avrebbero trovato sul suo viso la stessa aria d'incredulità che talvolta scambiavano per una posa.

Incontrò con lo sguardo figure di giovani donne. La muraglia c'era ancora, c'era come verso la donna che aveva accompagnato da pochi momenti. Non avevano parlato della carta importante, a proposito. La muraglia c'era ancora e, in fondo, non era inquieto con Luciana per averla creata. Forse era un bene, forse era male, e poi, chissà, poteva annientarsi d'un tratto. Era inquieto e deluso perchè, certo senza capirlo, ella aveva con la Luciana di oggi distrutto inesorabilmente l'incanto di quella d'allora.

Alba de Cèspedes

NOTIZIE DEL TEATRO

La Corporazione e il teatro di prosa

La crisi economica dello spettacolo - La questione delle tariffe - Capocomici e proprietari di teatro - I diritti d'autore - I teatri comunali

Problemi essenziali

Ai primi di marzo sarà convocata la Corporazione dello Spettacolo per l'esame degli importanti argomenti iscritti all'ordine del giorno riguardanti alcuni problemi fondamentali della vita del teatro. La prossima discussione corporativa si annuncia perciò quanto mai interessante ed è vivamente attesa dalle varie categorie direttamente legate al teatro. Questo interesse è tanto più vivo date le attuali condizioni della nostra scena di prosa che non sono certo fiorenti.

E' proprio di questi giorni un articolo di Edmondo Sacerdoti — uno dei maggiori esponenti dell'industria dello spettacolo in Italia — nel quale sono riprodotte e commentate le cifre ufficiali ed ufficialmente controllate, in base alle percentuali delle tasse erariali, degli incassi del nostro teatro di prosa negli ultimi sette anni. Nel 1926 si sono incassati 127 milioni, nel 1927 milioni 110, nel 1928 milioni 100, nel 1929 milioni 90, nel 1930 milioni 85, nel 1931 milioni 70, nel 1932 milioni 44. Per l'anno corrente non si hanno ancora i risultati ufficiali, ma degli accertamenti comparativi compiuti risulta con certezza una ulteriore riduzione negli incassi. Il quadro davvero preoccupante offerto da queste cifre è reso ancora meno lieto dall'andamento della stagione in corso la quale ha registrato una fortissima contrazione di tutti gli incassi dalla metà di dicembre in poi. Tanto per fare un esempio, diremo che nei primi tre giorni di residenza a Roma — 21, 22 e 23 dicembre — la compagnia diretta da Sergio Tofano, vale a dire una delle migliori e delle più simpatiche che vi siano, ha incassato dodicimila lire in meno di quanto aveva incassato l'anno scorso negli stessi giorni di debutto. Questa situazione, che salvo rare eccezioni può essere considerata generale, esige un serio e profondo studio del problema del teatro di prosa e una radicale riforma della sua organizzazione rimasta purtroppo identica, per varie e complesse ragioni, a quella esistente prima del 1922. Tutto s'è cambiato, da allora, in Italia; tutto trasformato, tutto rinnovato, tutto avviato a nuova vita: tutto, tranne il teatro di prosa. Ma è inevitabile che, risolte le più urgenti, importanti e fondamentali questioni che il Regime ha dovuto affrontare per il bene e la rinascita del Paese, venga anche il turno dei problemi minori e, fra questi, di quello del teatro. Non è stato già risolto quello della lirica, non è stato già impostato quello del cinema?

Che l'ora stia per scoccare si può or mai dedurre da segni eloquenti. E non tanto dalla proposta di un Teatro Nazionale, quanto, appunto, dagli argomenti che dovrà discutere la Corporazione dello Spettacolo e fra i quali due almeno stanno alla base di tutta l'organizzazione scenica: quello delle tariffe e quello dei teatri comunali.

Le tariffe che regolano oggi la divisione del reddito fra i diversi fattori che contribuiscono a produrre lo spettacolo — vale a dire autore, compagnia, teatro — sono ben lontane da quel criterio di equità che deve regolare, oggi più che mai, la distribuzione e la proporzionalità dei redditi e dei guadagni. Consideriamo innanzi tutto le tariffe riguardanti i rapporti fra compagnie e teatri. Con il nuovo contratto-tipo che disciplina i rapporti tra gli esercenti di teatro ed i capocomici viene assegnata, sul netto del *bordereau*, una percentuale che varia dal 35 al 60 % alla compagnia: la differenza spetta all'esercente del teatro.

Siffatta percentuale, con tutte le spese extra, le trattenute ecc. risulta in effetti di molto inferiore, per la compagnia, a quella segnata in contratto. Nella pratica quotidiana, infatti, la compagnia può incassare nel migliore dei casi circa il 50 % dell'incasso netto reale. Talvolta scende anche al di sotto di questa percentuale.

Quando si pensi che un buon teatro costa all'anno 200.000 lire e che una buona compagnia costa al giorno dalle 2000 alle 2500 lire — vale a dire, calcolando su la media di otto mesi di gestione, più di mezzo milione all'anno —, si vedrà quanto iniqua ed assurda sia la percentuale suddetta. Tanto più che dalle cifre da noi riportate vanno tolte, per i teatri, le somme non certo indifferenti che rappresentano il guadagno dato dalla pubblicità e dall'affitto dei bar e del guardaroba; mentre per le compagnie vanno aggiunte quelle non meno indifferenti formate dal costo degli scenari e dei costumi. Si impone quindi una revisione che fissi tali percentuali proporzionalmente ai capitali impiegati dalle due parti e fornisca così un'equa suddivisione degli utili.

Altrettanto si dica per i diritti d'autore. Essi devono essere proporzionali agli incassi affinchè l'autore che con le proprie commedie richiama gran pubblico ed esaurisce un teatro, usufruisca in giusta parte anche del successo finanziario di cui è la causa prima: ma siffatto sistema occorre che garantisca in ogni caso un minimo agli autori, sia per assicurarli in qualche modo in caso di insuccesso, sia per evitare che i diritti incassati per mezzo delle piccole compagnie dialettali e di provincia si riducano a cifre irrisorie. E' bene ripeterlo ancora una volta, l'autore assicura con la propria opera la vita del teatro, è anzi il primo alimento di tale vita; occorre perciò metterlo in condizione di poter vivere del proprio lavoro per non indurlo a cercare altrove il guadagno di cui ha bisogno disertando il campo scenico.

A complemento di questi che ci sembrano i punti fondamentali di un'equa e indispensabile riforma, dovranno essere presi altri provvedimenti: facilitazioni ferroviarie e di trasporto; migliore organizzazione del giro delle piazze; maggiori garanzie sul capitale iniziale di gestione delle compagnie che è oggi generalmente insufficente a far fronte a tutte le eventualità; ed infine disciplina dei teatri appartenenti agli Enti pubblici perchè siano ceduti in affitto alle compagnie a condizione di favore.

Vi sono in Italia più di cento teatri comunali e provinciali che potrebbero, da soli, risolvere la crisi teatrale. Ma per far ciò occorre non soltanto che siano sottratti alle gestioni private cui vengono ceduti, ma che molti di essi siano rimessi in condizione di poter degnamente ospitare una compagnia. Risolto questo duplice aspetto della questione — gestione diretta dell'Ente Pubblico, ripristinamento delle sale chiuse e abbandonate — l'Italia si troverebbe dotata di una rete di teatri ottimi, cedibili quasi gratuitamente alle compagnie e capaci, specie in provincia, di sopperire a tutte le esigenze del pubblico e dei capocomici. La concorrenza che essi imporrebbero automaticamente ai privati, unita alla revisione delle tariffe, verrebbe a migliorare talmente la situazione economica delle compagnie da capovolgere quasi le attuali condizioni in cui si dibatte il nostro teatro di prosa.

Abbiamo oggi accennato sommariamente e complessivamente i problemi più urgenti che aspettano di essere esaminati e risolti: ci riserviamo in seguito di esaminarli minutamente e partitamente.

e. c.

◆

Memo Benassi, che con la fine di gennaio lascerà, come è noto, la compagnia Palmer, ha accettato di partecipare alla speciale compagnia riunita per rappresentare *Il Consiglio di guerra* di De Stefani e Cerio. La compagnia che risulterà così composta di Camillo Pilotto, Memo Benassi, Fosco Giachetti, Nerio Bernardi e Letizia Bonini — per le parti principali — metterà in scena anche *L'urlo* degli stessi autori.

◆

Nella città morente è il titolo di una commedia in tre atti e quattro quadri a cui sta lavorando Giuseppe Romualdi. Si tratta di un grottesco. Il Romualdi è intento a scrivere anche un dramma giallo in costume, del quale non ha fissato ancora il titolo. Nino Berrini, che attende di presentare al pubblico italiano il suo dramma su Rasputin e la Corte russa, *L'ultimo zar*, dove la figura del celeberrimo monaco è ricondotta ad una scrupolosa verità storica, ha cominciato a lavorare ad un altro dramma storico, di ambiente e figure italiani, protagonista la famosa principessa di Belgioioso.

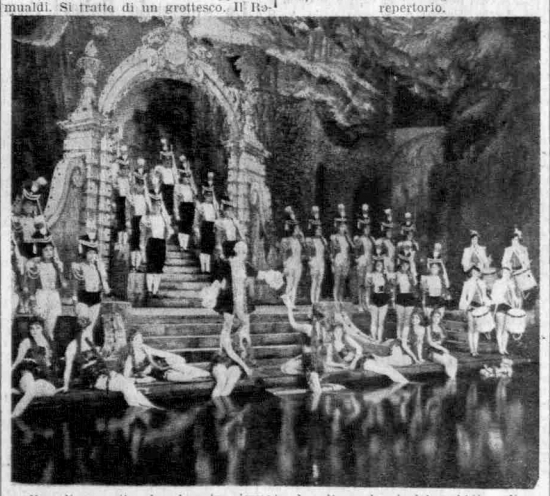
◆

La compagnia dei Balletti Russi di Parigi diretta da E. Iskoldoff e B. Duchenski svolgerà un corso di rappresentazioni in Italia nel prossimo mese di febbraio. La compagnia, di cui è direttore artistico L. A. Fortunato, rappresenterà fra l'altro: *Il trionfo della giovinezza* di Fortunato con musica di Marius Lambert; il *Bolero* di Ravel; *Le danze polonesi* di Borodine ed una serie di « divertissements ». Della compagnia fanno parte anche le danzatrici Severin, Leslie, Stahl Schole, Swinton, Krasovka ed altre.

◆

I sistemi per attirare gente nei teatri si vanno moltiplicando ogni giorno: uno degli ultimi potrebbe essere quello di Michel di Parigi. La direzione di questo teatro, dove si rappresenta attualmente, come dicemmo, la commedia inglese di Noel Coward *Dolce intimità*, ha trovato questo: tutte le sere uno spettatore, per incarico della direzione, è possessore di un biglietto della Lotteria Nazionale; egli lo deve regalare a quel tale, o quella tale, fra gli altri spettatori, che, durante l'intervallo, lo affronterà per domandargli: « Siete voi il possessore del biglietto? ».

In Inghilterra gli spettacoli coreografici e musicali incontrano grande favore e fra i più recenti successi londinesi è « Jill, darling » di carattere operettistico interpretato da Artur Riscoe, che sostiene i ruoli di due personaggi, e da Frances Kay. Basterebbe l'espressione del volto dei due attori, che qui si vedono in una scena della commedia, a caratterizzare il genere del loro repertorio.



Un altro spettacolo che sta riscuotendo gli applausi del pubblico di Londra è la pantomima « Cinderella », una specie di « Cenerentola », di cui questa è la scena più importante, nella quale il « Principe azzurro » riceve da ondine e da ninfe la scarpetta che cercava affannosamente e che un demonio ha gettato nel lago. Sul palcoscenico vi è una vera distesa d'acqua e le ninfe vi si tuffano e rimangono sommerse molto tempo, destando la curiosità del pubblico che non riesce a capire come facciano a respirare.

VITA DISPERATA DI UN POETA

Francesco Villon

Da dove il demonio lo abbia fatto esplodere non si sa. Ci deve essere, certamente, nel cervello di Belzebù una certa pianta topografica, collegata con una tal quale rubrica cronologica, che, combinate insieme, costituiscono, ad un certo punto, gli estremi per l'atto di nascita, in un paese della terra, in un'ora determinata, di un diavolo a due gambe che si può chiamare anche con un nome cristiano.

Così fu che a Parigi, in un giorno del 1431 (è giusto?), nacque Francesco Villon, ma poichè il buon Dio, all'ultimo momento, passeggiando sulle volte del cielo, lo fissò col suo sguardo sconfinato, mentre esplodeva da una pozzanghera grigia, bastò quello sguardo perchè il diavolo nascesse incompleto e, dentro l'anima, gli fiorisse una distesa di sogni che si chiamarono poesie.

E fu così che Francesco Villon risultasse un predisposto diavolo, in un cuore di sognatore: e fu così che un grande poeta ne fiorì di tutti i colori sino a rasentare la forca, dopo molte esperienze di carceri, di digiuni e di condanne.

Ma nessuno che abbia per un poco fatto passeggiare i suoi occhi sulle righe nere dei libri ha amato un poeta più di Villon e più di lui si sia stancato presto, per rileggerlo ridendo a qualche anno di distanza e accantonarlo, subito dopo, come un vestito consunto, troppo usato e stinto.

Ma, durante la guerra, quanti che la notte attendevano il sonno, sotto le volte di una trincea scura, e guardavano le stelle, di tra le feritoie di una piazzola di mitragliatrice, e le stelle più grandi gli sembravano vertici di razzi illuminanti, restati incollati sulla volta del cielo, e i rombi degli scoppi lo facevano sussultare a tratti, come per un richiamo testardo alla comune fatalità dei soldati, quanti, allora, pensando di dover morire, non rilessero il testamento di Villon, per predisporre lasciti delle loro stesse miserie? Ed anche Virginio Locchi scrisse il suo mentre il piombo faceva cagnara — da Gorizia all'Adamello — ed altri, ad occhi chiusi, mormoravano quel canto, vecchio quanto la vita, che dice:

Lascio un pezzo del cuore a te... Ma un altro pezzo è per la mamma; un altro alla montagna, un altro al Re.

Ad occhi chiusi il soldato vedeva questi pezzetti di cuore, non divenuti fango o grumi di sangue, ma particelle preziose di se stesso, chiuse in piccole teche di vetro, come per un reliquiario.

Ma, poi, la realtà riprendeva e, guardandosi intorno, il soldato si vedeva strappato, sporco, povero e, in sogno, lasciava il tascapane al vicino; le scarpe all'austriaco di contro; i soldi all'attendente; le lettere all'amorosa. E, con un sorriso triste, l'ultima parola dedicava alla mamma lontana e, con uno scatto d'ira, la giovinezza stroncata alla fossa di fango buio. Si chiudevano allora gli occhi, per un istante, alle stelle e ai razzi illuminanti e non si sapeva se bestemmiare o pregare. Meglio sorridere ed attendere, o bere, o dormire, o cantare.

> Qui, nel nome di San Franco,
> protettor degli arrabbiati,
> figurandomi di fianco
> cento preti e cento frati,
> occhi chiusi, viso bianco,
> tutti i panni insanguinati
> con mio pien discernimento
> voglio fare testamento.

Testamento di spavaldi senza soldi, di milionari senza casa, di giganti senza corazza: testamento di giovani entusiasti che non avrebbero voluto morire e morivano. Testamenti che Francesco Villon redigeva per tutti, cantando e soffrendo anche lui come noi, lui in quelle ore inimitabili il compagno peggiore di tutti.

I delitti e la sua scomparsa

Da noi nel 1450 passeggiavano, per gli orti metafisici della più fine cultura, Coluccio Salutati e Lorenzo Valla. Il Pietone ed il Bessarione parlavano greco o latino a Marsilio Ficino e a Pico della Mirandola, quando, per Parigi, con una banda di briganti, Francesco Villon sghignazzava o rubava. E mentre da noi i mecenati accoglievano nelle corti gli accademici più olimpici e sereni e i papi si chiamavano Niccolo V o Pio II, e gli architetti Leon Battista Alberti e i signori Matteo Maria Boiardo o Lorenzo dei Medici, ecco, tra i facinorosi studenti di Parigi, il facinorosissimo poeta: Francesco. Ad un suo compagno di scuole sarà tagliata la mano per avere con essa minacciato il rettore magnifico, ma una mano tagliata è niente per un poeta che ucciderà, poco dopo, in una rissa, il prete Filippo Sermoise. Questi gli aveva gridato: « Rinnego Iddio se non ti ammazzo » e Villon, per non rinnegare, lui, il buon Dio, lo uccise. Poi dileguò per sette mesi e, non contento di aver potuto ottenere una senatoria da questo delitto, si associa ad una banda di ladri per scassinare il collegio di Navarra.

Rubano 500 scudi d'oro e a Villon ne toccano cento. Ma che sono cento scudi per un dissipato avventuroso sempre tra donne perdute, ladri e beoni? Non ci sono altri ricchi da svaligiare? C'è, ad Angers, un vecchio frate avaro; lo vogliamo alleggerire del suo sacco?

Progetti di furti, pellegrinaggi da mendicante, richieste di sussidi o di prestiti, barzellette che offendono, bastonate, prigioni. Poi, un asilo ospitale, una fuga, un furto sacrilego e la prigione nera, umida, infernale. Fuori, elevata al sole, c'è la forca che attende, col suo laccio aperto, di poter esperimentare sul collo di Villon quanto il suo corpo pesi.

Dalla fossa tetra della prigione ad un tratto una voce si leva: « Abbiate pietà di me, pietà di me, almeno voi, amici miei. Sono in una fossa, non all'ombra di un albero fiorito. Dove giaccio non si vedono lampi e non si odono tuoni. Dopo il pan secco, nelle budella l'acqua mi gorgoglia. Non ho tavola nè letto. Giaccio in terra. Ragazze, amanti, giovani e adolescenti, danzatori, saltatori, sgambettatori veloci come freccie e magri come spille e, voi, giovani dalle belle voci sonanti, lo lascerete qui, questo povero Villon? ». *Chi sente la voce di sottoterra?*

Nel buio, Villon, solo, come morto, ode ad un tratto qualcuno che gli risponde, come un'eco, come un passo, come un battito alle porta: « Che ascolto? », *chiede.* « Sono io ». « Chi sei? ». « Sono il tuo cuore, che forza non ha, appena legato ad un filo, che ti vede ritirato e solo, come un povero cane in un cantuccio ».

LA NATIVITA' di Pier della Francesca

Il cuore. Pareva che Villon fosse solo una matassa di orgogli, di difetti, di lussurie e di follie, quando all'improvviso egli stesso avverte il battito del cuore.

Esce dal carcere, si ubbriaca, prende parte a una rissa ed è condannato ad essere strangolato ed impiccato «au gibet de Paris».

Villon giù si vede in mezzo ai campi, intirizzito, lavato dalla pioggia e disseccato dal sole. Gazze e corvi gli cavano gli occhi:

Una illustrazione della « Canzone degli impiccati » di Villon, tratta da un vecchio manoscritto francese

gli strappano barba e sopracciglia: a seconda che muta il vento, dondola sballottato e vinto. Gli uccelli lo bucherellano come un ditale: che fare? Villon si fa coraggio. Si appella al Parlamento ed ottiene la grazia. Ha soli trentatrè anni e già pare che non abbia più niente da fare: la sua vita è già spezzata. Egli, infatti, dopo tre giorni di proroga dalla liberazione, lascia Parigi il 9 gennaio 1463 e va in esilio.

Nessuno seppe dove andasse e dove morisse. Le sue più celebri poesie erano già state scritte: apparvero pubblicate, molti anni più tardi, quando il poeta era forse morto. Ma dove era morto?

Beffe, follie, amori, rabbia, rancori tutti spenti; tutti morti.

I passanti di una qualche via del mondo avranno incontrato un giorno un cadavere; forse, assassinato; forse, morto di fame; forse, addormentatosi sul ciglio di una strada e non più svegliatosi, come un ubbriaco. Ma può darsi che in una notte di Natale il poeta pazzo, stanco, si sia fermato al caldo di un fienile ed abbia aperto gli occhi ad un suono di campane ed abbia ricordato una sua vecchia ballata ed abbia ripetuto, a fior di labbra, prima di morire:

« Io sono peccatore lo so bene; io conosco tutto, fuori che me stesso; Dio non vuole la mia morte, ma che mi converta e muti via; oh, avessi studiato nella mia folle gioventù; avrei ora un letto molle. Qui finisce il povero Villon, qui giace e dorme come un piccolo scolaro, sotto un solaio. Egli donò tutto e tutti lo sanno. Signore donagli riposo e luce perpetua ».

Poi, ricordando, con rimpianto, le sole due donne che aveva pregato in vita: la mamma e la Madonna, pacificato per sempre e quasi morto, Villon avrà riso alla sua ultima tristezza. Un soffio, un brivido e tanto freddo.

Ma è proprio vero che si può anche morire davvero? E che, lungo le strade, dimenticando gli odi e le beffe, la pazzia e la fame, si trovi tanta pace, tanto silenzio e tanto sonno?

Il mondo delle sue poesie

Verrebbe da chiederci come mai questo nostra velocissima epoca abbia ripreso tanto interesse al poeta Francesco Villon perchè, dopo una vita dedicatagli, qualche anno fa, e premiata a Viareggio, viene, oggi, uno scrittore di grido, il Giuliotti, a ripresentarci il poeta, con toni vivaci e sotto un aspetto di dolorosa umanità, nel suo recentissimo libro: Il merlo sulla forca (Ed. Vallecchi, Firenze). E con Foschini e Giuliotti, ecco, i libri di Cioli e d'Amato, di Siciliano e di Lo Curzio, tutti apparsi dal 1930 ad oggi.

E Feo Belcari, e Giusto de' Conti? E le suppliche d'amore di Leonardo Giustiniani e le giostre del Pulci? E le favole e le stanze di Poliziano? E gli strambotti del Sannazzaro?

Tutte voci che ci paiono affogate dietro la polvere dei secoli, come se non avessimo indovinato il numero dell'onda, in un apparecchio radio, e la voce ci giunga da sterminate distanze o non arrivi affatto.

Viene, avanti, invece, questo « bon folâtre », a parlarci di schiaffi e di baldorie, di perfidie e di mattane, e noi ci fermiamo ad ascoltarlo. Le bianche mani delle cortigiane dileguano; i panorami con augelletti e fontane vengono soffocati dalle nebbie fitte che scendono dai monti e nel grigio si profilano uno scheletro, delle vecchie laide, dei pagliacci, delle amanti traditrici, degli amici mancati, dei ladri. Tutto un mondo che i cortegiani di Baldassar Castiglione, passeggiando compassati per le ampie sale dei Montefeltro, non vedranno affatto, ma che, forse, intravidero solo il Burchiello o Piero della Francesca.

Noi infatti guardando i quadri di Piero, in quel fiero silenzio che li ammanta, riconosciamo subito, negli eroi dipinti, qualcuno dei nostri vicini e ad essi ci accostiamo con una simpatia che non è soltanto estetica. Ed il freddo di quel presepio bianco che, nel museo di Londra, ci allaga di tristezza il cuore, ci fa ricordare il freddo di quell'altro Natale che Villon descrive:

« Natale, morta stagione, i lupi si nutrono di vento, e tutti si tappano in casa, per il gran freddo, accanto al fuoco ». *Voci queste di chi casa non ha e fuoco neppure: ed il cuore ha* « pallido, morto, assiderato » *e nella vita ha* « bevuto tutte le sue vergogne, ha sofferto molte pene e non è savio, ma non è neppur pazzo ».

Giullari, cantastorie, eremiti, pellegrini, tutte categorie sociali che sembrano letterarie e son vere, come furono veri, sino a ieri, nella Russia gli strannik che tutto abbandonavano per ricercare l'ascesi e riconoscere, nei territori del loro ramingare, la santa Russia introvabile, mentre Leone Tolstoi muore in una stazione ferroviaria.

Ma si è che sistemata la nostra anima tra le norme di una regola morale e civile, sociale e politica, restano nell'ombra, non sistemate e non regolabili, le malinconie, le ambizioni; la tristezza, la misantropia. E quando, nelle ore tristi, solitarie, scontrose, intrattabili le parole ci giungono alle labbra, aspre come gridi e profonde come esplosioni non viste di vulcani fumosi, non riusciamo a dir nulla che non risulti sgradito o incompreso, triste o rabbioso.

Così, nella penombra delle ore bieche ricompaiono le fisionomie degli ingrati o dei traditori; si affacciano i ricordi di lontani tempi e quello che una volta fu bello appare oggi brutto; quello che fu tanto amato è scordato e si chiede con Villon: « Dove sono i signori d'un tempo? Dove sono le nevi dell'anno scorso? ».

Alcibiade cambia sesso, diventa Archipiada: Flora ed Eloisa, Beatrice di Provenza e Giovanna d'Arco dove sono più?

Tutto dilegua; ma intanto, a guardarci intorno, non si vedono che uomini perversi e donne perdute: corpi divenuti magri per la fame su cui perfino « i vermi troveranno poco da rosicchiare: peggio per loro ».

Villon pare disperato e sorride: pare pessimista e crede. Pare che bestemmi e si raccomanda.

Come gli uomini del suo tempo, che se combattono corrono ad arruolarsi nelle compagnie di ventura, così, se operano perversamente, offriranno al cervello di Machiavelli il pretesto di poter trarre, dalla loro cattiveria, leggi eterne per il governo della cosa pubblica.

Ma poi, passata la tristezza del primo impeto, superata l'ora buia, l'uomo ramingo grida: « Altro castello non ho, nè fortezza dove io mi possa rifugiare, anima e corpo, quando su di me si abbatte la sventura, se non la mia mamma, povera donna ».

Una donna che non sa di lettere, che non sa nulla e che è povera e vecchia, ma è madre.

Ed il pianto dell'uomo folle diventa, per questa sola fede, alta e grande poesia.

Cornelio di Marzio

Pubblicazioni ricevute

TULLIO DIDERO, *Liriche*. — Milano, Ed. « La Prora », pp. 150. L. 10.

PAOLA MORETTA, *La verga d'argento*. — Milano, Ed. « La Prora », pp. 116. L. 10.

ALVERO RAFFAELLI, *I fioli della terra*, prosa lirica. — Rovereto Trentino, Ediz. Strapaese, pp. 42 : 3.

COSTRUIRE. Rivista del Fascismo. Fascicolo di gennaio. L. 2.50.

CASABELLA. Grande rivista mensile di architettura moderna di tecnica edilizia. Fascicolo di gennaio (n. 85), pp. 60, 150 illustrazioni. L. 10.

FILI. Rivista mensile di ricami e lavori. Fascicolo di gennaio (n. 13). L. 5.

GIANNINO ANTONA TRAVERSI GRISMONDI, *L'offerta*, rito in tre atti. — Milano, « Novecentesca », pp. 143. L. 6.

J. ARTHUR FINDLAY, *Sulla soglia del mondo ritrico*. — Città della Pieve, Tip. Dante, pp. 163. L. 15.

FENELON, *Pages nouvelles*. — Parigi, Desclée de Brouwer, pp. 320. L. 16.

F. D. JORET O. P., *Recueillements*. — Parigi, Desclée de Brouwer, pp. 370. L. 13.50.

ADA NEGRI, *Il libro di Mara*. — Milano, Ed. Mondadori, pp. 113. L. 10.

ODOARDO SEGARELLI, *Piccole, grandi cose*. — Zara, Ed. Artale, pp. 135. L. 5.

GIUSEPPE VALAGARA, *I briganti all'Episcopio e il banchetto di Monsignore*. — Napoli, Tip. ed. Raff. Contessa & F., pp. 39, L. 2.50.

GIUSEPPE FONTANA, *A diritto e a sghimbescio*. — Torino, Tip. Edit. E. Schioppo, pp. 120. L. 6.

La nuova costituzione della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, promulgata il 16 luglio 1934, traduzione del Dott. GIUSEPPE ALPI. — Roma, 1935-XIII, Stabil. Tipogr. « Europa », pp. 90.

MARIA PIA SORRENTINO, *Il mistero del parco Vittoria*. Il romanzo dei ragazzi. — Milano, Mondadori, pp. 72. L. 3.

ALDUS HUXLEY, *Tutto il mondo è paese*. — Milano, Mondadori, pp. 301. L. 10.

AMEDEO TOSTI, *La guerra sotterranea*. — Milano, Mondadori, pp. 229. L. 8.

JAKOB WASSERMANN, *La vita di Stanley*. Milano, Mondadori, pp. 274. L. 10.

Serenità

Del tempo passato erano rimasti pochi cimeli a Lisetta: un letto con le coperte di seta, dei cuscini di piuma, uno spruzzatore di cristallo e un cappello con le rose. Gli altri, i ricordi, li custodiva nella sua mente, ma erano tanto lontani da sembrarle talvolta un'altra vita. Invece era proprio lei, Lisetta, che aveva avuto carrozze e cavalli, cameriere e cuoca, vestiti di seta e cappelli con le penne come usavano allora. Ma la vita, il logorio degli anni le avevano tolto tutto questo. Si penserà che ciò fosse avvenuto perchè nessuno la manteneva più. No. Lisetta non era mai stata cortigiana, era zitella ed anzi... Ma sarebbe troppo lungo raccontare. E' più semplice cominciare da quando Lisetta era ormai divenuta povera e guadagnava due lire a Campo de' Fiori ogni mercoledì mettendo instancabilmente, a turno, nuovi dischi su vecchi fonografi.

Per due lire Lisetta si metteva anche il cappello con le rose. Si intonava benissimo con le trombe a colori vivaci dei vecchi fonografi. Era un cappello di paglia e non importava se si era d'inverno; anche le signore eleganti portano i cappelli d'estate con le pelliccie e il naso rosso dal freddo; sono le cose permesse alla gente ricca e fuori posto nei poveri. Allora Lisetta si ricordò di essere stata una signora e mise il cappello di paglia.

La musica moderna piaceva a Lisetta, la quale aveva un animo duttile che si evolveva col tempo. Ma quando metteva un valzer in tre tempi, allora era veramente felice. Vi fu un mercoledì, però, nel quale neanche la musica riusciva a distrarla: l'indomani mattina la padrona di casa l'avrebbe messa fuori con i suoi cuscini ed il suo divano-letto. Lisetta era giusta e non poteva darle torto: in fondo era quasi un anno che non pagava, benchè lavasse i piatti e facesse un po' di spesa... Fortuna che si era saputa abituare a tutto... Non stava attenta quel giorno ai dischi che metteva: se ne accorse anche la padrona del banchetto e, poichè non era cattiva, cercò di aiutarla; andasse a chiedere consiglio all'antiquario di contro oppure alla venditrice di merletti. Questi le consigliarono di andare in Borgo a chiedere se c'era una stanza, magari un sottoscala ove bastasse pagare poche lire al mese. In Borgo.

Vi andò l'indomani; non mise il cappello con le rose; pensò che se l'avessero vista elegante avrebbero chiesto il doppio. Bisognava anche che pensasse alla maniera di guadagnarsi qualche cosa. Le carte... se avesse avuto una stanza avrebbe potuto fare le carte.

Tutti le dissero di andare da Domiziano: era una specie di sensale che non aveva bottega: riceveva i clienti avanti all'ospedale di Santo Spirito dove stava tutto il giorno a vendere le arancie. Di quel solo commercio non avrebbe potuto vivere. Di estate suppliva con i bruscolini ed i lupini. Ma ormai quelli sembravano essere divenute ghiottonerie per i bimbi dell'altro secolo. Terribile, minacciosa, si era fatta la concorrenza del gelataio. Non valeva neppure più essersi conquistato un posticino con pazienza e costanza per anni. Quello, con la bicicletta, invadeva ogni piazza.

Era grosso, Domiziano, forte, rosso in viso come se fosse stato sempre ubriaco. Il destino, per ischerno, aveva dato il nome di un imperatore ad un mendicante. Ma dall'imperatore aveva ereditato la fierezza; sembrava severo e superbo a chi non avesse conosciuto la sua grande bontà. Ma forse era davvero superbo della sua miseria.

Quando Lisetta gli si avvicinò, Domiziano la fece parlare guardandola dal sotto in su, seduto com'era sugli scalini.

— Camere ce ne sono — le disse — da Gigiona o da Rosa, quella che vende i rosari sulla porta di San Pietro. Il brutto è che voi non abbiate denaro. Nessuno vi prenderà.

Lisetta soggiunse che avrebbe potuto aiutare nei servizi, stare alla bottega...

— Cucinare? — chiese lui.

— Anche, un pochino.

Allora Domiziano si mise a pensare, vendette due arancie ad una cliente abituale, prese il denaro, dette il resto, sempre pensando. Era vecchio, lui, settantacinque anni, e comprendeva la pena di quella povera donna che gli stava davanti, la quale doveva averne presso a poco altrettanti. Quando egli aveva litigato con sua moglie ed era fuggito dalla casa dove abitavano con la figlia sposata ne aveva passate molte di notti al fresco. Ma era un uomo lui. Fu generoso: generosità dei poveri che sanno dividere volentieri il poco che hanno.

— Io dormo in una stanza qui vicino con il mio sostituto — disse.

— Sostituto?

— Certo — rispose — la nostra è un'azienda avviata; l'altro gira col carrettino, lui che è giovane e può andare al mercato la mattina. Qualche volta la sera ci farebbe bene una minestra calda, invece di andare all'osteria. Se voleste venire con noialtri, vi si farebbe una stanzetta a parte con le tende.

— Non so — disse Lisetta — e il prezzo?

— Che prezzo! Siete povera come me, peggio di me e non mi costate nulla.

Non rifiutò Lisetta. Non aveva da scegliere. E poi a settant'anni non si pensa a quello che dirà la gente.

— Grazie — gli disse — vi ringrazio.

La sera stessa andò.

* *

Nello stanzone di Domiziano Lisetta aveva portato il divano, la coperta di seta, i cuscini di piuma, lo spruzzatore ed uno specchio. Avevano diviso la stanza in tre parti con delle vecchie stoffe uscite dal baule di Lisetta. Lei verso il muro, Domiziano in mezzo e Tresoldiluno sotto la finestra. Tresoldiluno era il sostituto giovane: aveva soltanto sessantacinque anni. Così più di due secoli di vita riposavano insieme nella stanza grandissima a pianterreno, ove la sera si rifugiavano anche il carrettino e la cesta degli aranci. Quelli mandavano intorno un profumo fresco e ai piedi del letto di Lisetta ardeva un bel braciere. Era il solo lusso della comunità.

La stanza di Lisetta era la caricatura di quella di un tempo. Aveva portato con sè quei pochi oggetti che le ricordavano come davvero la vita passata non fosse stata un sogno. Ma ormai si era saputa abituare a quella attuale e subiva ogni giorno di più l'ambiente. Aveva appreso le frasi caratteristiche del popolo e limitava la sua curiosità agli avvenimenti che si svolgevano intorno a lei. Al mattino il lavoro era per tutti un dovere: dopo aver messo in ordine la stanza, salutati Domiziano e Tresoldiluno che partivano con le loro botteghe ambulanti, ella apriva sulla porta della stanza la succursale. Un cesto, un gran cesto pieno di arancie con qualche cartoccino di bruscolini. Accanto a lei il braciere.

Intorno le si svolgeva la vita del rione popolare: e due chiacchiere con l'olivaro e quattro con la serva che tornava dalla spesa. Certo avrebbe preferito un bel fornelletto con le castagne arrostite, ma si sarebbe dovuto comperare e l'azienda era ancora troppo povera.

Dall'esistenza di oggi Lisetta guardava su quella di prima come se stesse al teatro. Era un'altra Lisetta quella che si muoveva, che viveva in ambienti artefatti. Aveva sofferto tanto per non cadere nella vita mediocre. Ormai era addirittura povera ed assaporava quella sua povertà che le sembrava ricca di soddisfazioni grandissime. La vita che viveva era piena di sapore; la gente intorno a lei era sincera, Domiziano... sì, forse in fondo amava Domiziano come il suo primo amore. Le sembrava di essere per la prima volta la moglie di qualcuno, aveva il suo uomo da attendere e le batteva il cuore quando lo vedeva spuntare alla lontana nel vicolo col cesto infilato al braccio.

Povertà. Stenti. Scarsa minestra sul tavolo alla sera. Ad uno ad uno erano partiti i cuscini di piume ed anche lo spruzzatore di cristallo. Il cappello con le rose nessuno lo aveva voluto: pendeva attaccato ad un chiodo. Non lo metteva più, Lisetta. Povertà. Al crepuscolo i ragazzi passavano indifferenti avanti al suo cestino: non le avrebbero volute le arancie neppure se le avesse loro regalate. Marzo, nel cielo urlavano le prime rondini. Passavano lungo il Borgo torpedoni carichi di stranieri col naso all'insù. Qualche donna del vicinato andava talvolta da lei a farsi le carte. Lisetta era andata tante volte dalla chiromante quando era giovane ed aveva del denaro da gettare via che ormai sapeva perfettamente imitare la maniera, le parole cabalistiche e il modo di mescolare le carte facendo gli scongiuri, tutto. I consigli che dava erano buoni, quelli che le suggeriva l'esperienza della sua lunga vita. I pettegolezzi del vicinato si tramutavano nella sua bocca in capacità divinatorie. Trucchi del mestiere. Coscienza dell'ingenuità della gente umana; più ancora, fame.

Nel pomeriggio del lunedì Domiziano riposava; anche lui si sedeva sulla porta vicino a Lisetta. Non andava più all'osteria: ora trovava dolce stare in casa vicino alla sua compagna la quale era venuta nella sua vita al tramonto, ma vi aveva portato tanta luce. All'osteria era andato allora, quando ancora non aveva avuto il coraggio di abbandonare la moglie che gli aveva amareggiato l'esistenza. Vi era andato per non sentirla, per non vederla neppure tornando a casa con la testa svanita nei fumi del vino. Pensava che se l'avesse incontrata prima, Lisetta, non avrebbe bevuto mai e non sarebbe finito al rango dei mendicanti.

Proprio di lunedì venne la moglie. Lisetta e Domiziano stavano accanto al fuoco sulla porta guardando i ragazzi che, nel vicolo, giocavano a pallone. Non li degnò di uno sguardo.

— Dov'è quella donna? — chiese.

Allora Domiziano l'affrontò:

— Quella donna — disse — guai a chi le torce un capello!

— Civetta! In casa di due vecchi straccioni, perfino. Dov'è — disse — dov'è la sgualdrina?

Le parole caddero ad una ad una sul cuore di Lisetta. Sembrarono svegliarla. Domiziano non osava guardarla in faccia. A quell'età ci si vergogna di sospetti simili; giocherellava col bottone della camicia senza osare rispondere alla moglie. Lisetta s'alzò dalla sedia, s'avvicinò alla donna e semplicemente:

— La sgualdrina — disse — sono io.

Suonarono strane le sue parole nella cornice dei capelli bianchi, urtarono col grembiule di cotone, con le righe infossate del volto, con tutta la sua povera vecchiaia. Anche l'altra ne rimase sorpresa.

— Siete voi la sora Lisetta delle carte?

— Sì — disse l'altra.

La donna si volte al marito:

— Tua figlia — gli gridò con malagrazia — dice se vuoi tornare a casa, vecchio pazzo. Vieni o no?

Tremò il cuore a Lisetta. Si rivide sulla strada, a Campo de' Fiori col cappello con le rose, intese le voci dei grammofoni stonati. Non più sedersi sulla porta al mattino vendendo le arancie ai ragazzi, non più l'attesa del ritorno di Domiziano.

Ma quello rispose con energia:

— No, resto qui.

La moglie mormorò non so che minacce a bassa voce. Lisetta era tornata a sedere vicino al fuoco; intese che l'altra chiedeva:

— Soldi ne hai?

— No — rispose il vecchio — non ho nulla.

— E le arance?

— Non piacciono più ai malati. — Rise.

— Buffone!

La donna girò per la stanza, aprì i cassetti, infine tornò sulla soglia. Lisetta tendeva le mani verso il fuoco per scaldarle.

— Strega! — le gridò quella. Le tolse rabbiosamente il piccolo braciere davanti e andò via portandolo appoggiato al fianco.

Domiziano e Lisetta tacquero. Avevano bisogno di silenzio. Avanti a loro il braciere aveva lasciato un vuoto freddo e penoso.

— Scusate... — cominciò poi Lisetta.

— Non ne parliamo, per piacere — disse Domiziano. Prese di tasca un mozzicone di sigaro, l'accese e incrociò le mani sulla pancia, tranquillo.

Alla vecchia tremavano le labbra dalla commozione. Anche le mani le tremavano un poco, era felice. Intorno si spandeva l'odore delle arancie ammassate nel canestro.

Nel vicolo, spingendo il carrettino, entrava Tresoldiluno cantando.

Alba de Cèspedes

LE GRANDI BATTAGLIE NAVALI

Farragut nella giornata di Mobile

Dopo New Orleans Vicksburg e dopo Vicksburg, all'imboccatura dell'Alabama, Mobile.

Farragut guarda nelle acque del grande Fiume del Cotone e vede scorrervi la sua vita. La sorte che lo ha condotto a navigare l'immensità degli oceani ha forse disposto che egli chiuda sulla lenta correntia dei fiumi la sua parabola, ma pensa che, se la morte lo cogliesse, il suo corpo, come uno di quei tronchi d'albero che scorrono fra le due rive, sarebbe risospinto fino al mare. Proprio in quel momento ha ricevuto difatti l'ordine di affrettare le progettate operazioni per la conquista della base navale nemica di Mobile ma ha risposto con un rifiuto. Chi anela la vastità oceanica rimarrà così ancora incatenato con la stessa catena delle ancore ai bassifondi fluviali, poichè — se egli comprende come il governo federale abbia bisogno di risollevare l'opinione pubblica con un nuovo successo, se intende la necessità di andare a cercare le navi avversarie nella profondità dei loro covi, se lucidamente intuisce la necessità che la guerra troppo lunga si esaurisca alla fine in un episodio decisivo — sa anche come il suo dovere di comandante sia quello di adeguare le forze al compito che si propone.

Non ostenta difatti disprezzo per l'avversario: ne valuta le forze, considera la genialità dei suoi costruttori che alla guerra marittima hanno saputo dare strumenti inattesi, ammira la costanza del loro sforzo, la tenacia disperata della loro ostinazione.

— Strano modo di svolgersi di questa guerra — egli pensa: si fabbricano le navi sui fiumi perchè esse possano accorrere al mare; anzichè negli arsenali esse germinano nei campi come le spighe di grano; chè alla sua memoria è presente quell'instancabile costruttore di navi che è il capitano Cooke da tutti chiamato il « capitano fabbro » il quale non ha esitato ad impostare in un campo di Edward Ferry sul Roanoche una piccola corazzata a casamatta del tipo « Merrimac » ed ha condotto talmente alla lesta il suo lavoro che essa poteva crescere col grano: quando le spighe dei frumenti precoci accestivano si poteva difatti procedere al varo e con la forte marea del 18 aprile 1863 l'« Albemarle » aveva potuto scendere il fiume tra uno strepito violento di forgie, poichè tutte le dieci che erano a bordo lavoravano ancora con un rumore che andava riempiendo di echi le rive prima silenziose.

Alle cinque di sera dello stesso giorno, ultimato finalmente il lavoro, gli operai avevano potuto sbarcare e alle tre del mattino, in assetto di guerra, favorita dall'alta marea, la nave aveva potuto passare le ostruzioni che i federali avevano poste a sbarramento del fiume, con una serie di catene che la « Miami » e la « Southfield », due cannoniere, si incaricavano di tener distese da riva a riva.

Riconosciuto l'ostacolo, l'« Albemarle » aveva senz'altro investita la « Southfield » dandole di cozzo col suo acuminato sperone. Come se affondasse in un pane di burro, per tre metri il tagliamare era entrato nella chiglia avversaria ma, non potendosi più districare, l'investitrice sembrava dovesse precipitare in uno stesso abisso con l'investita. Ne vide difatti la « Miami » alzarsi sulle acque la poppa, allo stesso momento che il flutto ne spazzava la prua e, accorsa, pensando di ottenere con l'abbreviata distanza un maggiore effetto, lasciò partire un proiettile da 230 mm. che, infrantosi sulla corazza avversaria, rimbalzava in mille scheggie sul suo stesso ponte, uccidendovi il comandante.

Disimpegnatasi, l'« Albemarle » era quindi rimasta padrona del campo e, nella successiva giornata del cinque maggio, piombata sullo schieramento di quattro cannoniere avversarie, di nuovo e con facilità ne aveva avuto ragione.

Sull'esempio di quel costruttore come sul Roanoche anche a Selma, sull'Alabama, i confederali avevano impiantato un nuovo arsenale e dopo aver impostato sugli scali cinque cannoniere vi vedevano crescere la « Tennessee », la maggior corazzata di cui mai avessero potuto disporre.

— Bisogna andare a cercarle nel loro covo queste navi — pensava ancora una volta Farragut; ed egli stesso era combattuto fra il desiderio della battaglia imminente e la considerazione della insufficenza dei mezzi di cui disponeva rispetto ai nuovi trovati della tecnica navale dell'avversario.

Riconosciute le difese della baia protetta anche dalle batterie che ne sbarravano l'accesso, riferiva quindi al suo governo, in **quel 20 gennaio 1864, che la conquista di** *Mobile non sarebbe stata possibile se le sue navi di legno non fossero state rinforzate da qualche monitore corazzato e si preparava quindi ad ingannare l'attesa nello studio e nelle esercitazioni degli equipaggi.*

La "Tennessee,, più potente del "Merrimac,,

Mentre questa si prolungava anche dall'altra parte ci si preparava a fronteggiare gli eventi: la chiglia della « Tennessee », tutta in quercia e pino giallo, sembrava enorme in confronto delle altre navi, con i suoi settanta metri di lunghezza per sedici di larghezza. Imitando le forme del « Merrimac » ostentava essa sul bordo una casamatta con pareti anche più inclinate verso l'alto fino a raggiungere 45 gradi, costruita con un doppio fasciame di quercia e di pino dello spessore di oltre 53 centimetri a sua volta rivestito di una corazzatura di ferro fra i dodici e i quindici centimetri che si prolungava sui fianchi fino a settanta centimetri al disotto della linea di immersione.

Imponente era l'aspetto risultante da quella austerità di linee che escludeva tutto quanto per l'innanzi veniva considerato abbellimento di una nave e più minacciosa essa appariva per quel suo armamento nascosto, poichè, dietro dieci sportelli corazzati che si aprivano nella casamatta, stavano in agguato altrettanti pezzi rigati da 16 cm. e da 24, se si trattava dei pezzi di prua.

Come già era avvenuto per il « Merrimac », tutte le speranze dei confederali erano state poste su questa unità e tante dovevano essere che sembrarono sovraccaricarne il bordo quando, nel passaggio dei banchi del Dog River, dove il fondale raggiunge appena i 3 metri, nonostante speciali cassoni fossero incaricati di sollevarla, nella notte del 18 maggio, investiva nel bassofondo, dovendosi attendere l'alta marea del mattino per disincagliarla.

La sorpresa che avrebbe dovuto costituire per l'avversario piombando all'improvviso sulle navi che mantenevano il blocco e forse alle spalle di quelle che sostavano alla fonda nella vicina baia di New Orleans era così venuta a mancare e lenta nei suoi movimenti la nave fu condotta al riparo del Forte Morgan che insieme con l'altro di Gaines, posto sulla punta estrema della Dauphin Island, costituiva il formidabile sbarramento, onde il passo di Grant, unica via di accesso alla baia, doveva considerarsi inviolabile per qualunque flotta volesse passarvi.

Sapevano a tal riguardo i confederali le intenzioni di Farragut e facevano assegnamento sulla robustezza della loro corazzata come elemento decisivo per distruggere le navi che eventualmente fossero riuscite a raggiungere la baia; Farragut a sua volta contava invece sul numero maggiore delle sue navi e sulla loro mobilità, nonchè sui nuovi mezzi che anch'egli intendeva sperimentare contro il nemico.

Passarono comunque due mesi prima che le opposte forze potessero misurarsi poichè soltanto il 5 agosto Farragut, che frattanto aveva ricevuto i quattro monitori richiesti, iniziò l'attacco delle posizioni nemiche del passo di Grant, per assicurarsi l'ingresso nella baia. Egli aveva disposto le sue unità in due colonne che procedevano di conserva lungo lo stretto canale, quando il monitore « Tukumsec », capofila della colonna di destra, incappando in una delle mine subacquee di cui i confederali avevano disseminato tutta la baia, colò a picco.

Combattimento di giganti

Costituiva questo un primo elemento di sorpresa poichè per la prima volta le mine facevano la loro apparizione in guerra e nessuno avrebbe supposto fossero capaci di un simile effetto distruttivo.

Era questa una constatazione disastrosa pei federali: per contro un'altra esperienza nascendo dal fatto che il fumo che circondava le loro navi come effetto del proprio e del bombardamento dei forti le rendeva pressochè invulnerabili, militava a loro favore consentendo di superare senza altre gravi perdite lo stretto passaggio.

Già però si stendeva ai loro occhi la visione della baia vasta e profonda quando dal suo ancoraggio dietro il forte Morgan, la « Tennessee » col primo colpo di uno dei suoi pezzi colpiva l'ammiraglia « Harthford » che aveva preso posizione di capofila aprendole una breccia nello scafo che certo sarebbe riuscita fatale se il colpo l'avesse raggiunta più in basso.

Nel veder comunque l'« Harthford » in difficoltà la « Tennessee » mosse per investirla e solo la sua scarsa velocità ed il cattivo funzionamento del timone permisero **a Farragut di evitarne l'urto.**

Sulla « Tennessee » comandava Buchanan, lo stesso che aveva condotto il « Merrimac » contro il « Monitor », e gli episodi dell'accanito duello minacciavano di ripetersi, con la differenza che ora al comando dei federali stava un uomo dalla esperienza di Farragut che dovunque aveva combattuto aveva vinto. Con l'ostinatezza e la temerarietà, proprie della sua natura, Buchanan fallito il primo colpo, tentò di speronare il « Broocklyn », ma ancora una volta lo tradì la scarsa velocità, che rese egualmente vani i tentativi contro il « Richmond » e la « Lackawanna ».

La corazzata confederale sembrò che in questa prima fase della battaglia volesse scegliere i suoi avversari più forti per annientarli ad uno ad uno ed i movimenti coi quali tentava di investirli provocavano nelle acque quiete vaste ondate che si infrangevano a riva portandovi la schiuma di quella rabbia feroce.

Da sola la corazzata osava accanirsi infatti contro 17 avversari sgomenti sulle prime di quella furia e del fatto che i proiettili coi quali la grandinavano, infrangendosi sulla sua corazza, ne venivano respinti in mille schegge.

Pensò allora la « Monongahela », che pur essendo in legno era stata munita di uno sperone di bronzo, che fosse il momento di adoperarlo, ma fu intralciata nella sua manovra dal « Konnebec » e la « Tennessee » potè quindi passare illesa fra l'« Ossipee » e l'« Oneiva » scaricando su di esse contemporaneamente le due fiancate. Trovandosi in questo punto l'« Oneiva » in posizione di serrafila molto indietro rispetto alle navi che l'avevano distanziata, poichè gli ordini di Farragut erano stati di mantenere alla battaglia tale mobilità da disorientarne il nemico, la « Tennessee » credè di averla a discrezione e già si apprestava ad investirla quando, con rapida manovra, venne a mettersi fra i due combattenti il monitore a due torri « Winnebaco ». Il comandante Stevens visto difatti il pericolo era uscito sulla tolda e allo scoperto dirigeva la manovra con tale freddezza che l'equipaggio dell'« Oneiva » non potè trattenersi dall'acclamarlo.

Risuonò l'applauso bene strano nel momento terribile che si attraversava, ma i combattenti ne trassero un nuovo coraggio pur notando che anche i proiettili dei quattro cannoni a tiro corto del « Winnebaco » si infrangevano contro i fianchi della corazzata tanto più che questa, avendo perduto contatto col grosso del nemico, nuovamente si ritirava sotto la protezione dei forti.

Bordo contro bordo

La battaglia aveva una sosta, ma di breve durata. Dopo soli 30 minuti, alle 9,10 la « Tennessee » prendeva di nuovo l'iniziativa della battaglia, incurante della sproporzione esistente fra i dieci cannoni di cui disponeva e i 159 della flotta avversaria poichè riteneva che le 600 libbre di metallo che poteva scagliare ad ogni scarica contro le deboli unità avversarie, valessero assai più che non contro le sue corazze le 120.000 di cui disponevano i federali.

Lo stesso pensiero dovette attraversare la mente di Farragut se egli decise di mutar tattica. « Attaccate non solamente a cannonate ma con lo sperone e a tutta velocità! », egli segnalò alla sua flotta; e si vide allora uno spettacolo terribile ed insieme sublime. Ad una ad una le navi federate si scagliano contro la grandeggiante avversaria: la « Monongahela » è la prima che col suo tagliamare dà di cozzo nel suo fianco destro col rumore di un maglio colossale per cui dopo la battaglia sembrò strano che non si trovasse traccia di quel colpo. Contemporaneamente le due unità si scambiano una bordata, ma già sopraggiunge a dar di cozzo sulla sinistra la « Lackawanna » che nessun risultato maggiore avrebbe raggiunto con l'urto se invece con una cannonata, spezzando il battente di uno degli sportelli della « Tennessee », non ne avesse scagliati i frammenti a devastare orrendamente l'interno della batteria.

L'«Hartford», preso l'avvio, muove a sua volta per colpire, ma avendo leggermente derivato, striscia il suo fianco contro il fianco avversario e perde un'àncora. Scioltasi dalla stretta lascia partire una bordata e ne vede rimbalzare i proiettili, mentre la « Tennessee » volendo rispondere, non riesce a far partire i suoi, le due navi essendo tanto vicine che dall'« Hartford » si sente distinto lo scatto dei percussori.

Ritornando la « Lackawanna » all'assalto, essa viene però in collisione con l'« Hartford », e dunque, a questo punto, il vantaggio sarebbe ancora della « Tennessee » se, trattenuti finora dalla minore velocità, non entrassero in funzione i monitori.

« Un mostruoso e brutto bastimento strisciò sul nostro fianco sinistro », ebbe poi a narrare il tenente Warthon, « e la torre che girava lenta rivelò la cavernosa profondità di due mastodontici cannoni. — Attenzione alla sinistra! — gridai. Ma un frastuono tonante ci scosse mentre una nube di fumo denso e solfureo copriva i nostri portelli che cedevano sotto la spinta di 440 libbre di ferro lanciate da 60 di polvere, che finalmente erano riuscite ad attraversare lo spessore di due piedi di legno e di 5 pollici di metallo ».

Era quel brutto mostro il « Manhattan » che sparò in tutto 6 colpi, lasciando che il « Winnebaco » ed il « Chikasaw » completassero l'opera. Tre portelli del « Tennessee » pendevano ormai in brandelli ed il fumaiolo appariva troncato all'altezza della casamatta, facendo sì che questa si riempisse di fumo e di un calore che gli uomini non riuscivano a sopportare.

Riconosciuta la posizione critica in cui veniva a trovarsi, Buchanan diede ordine di tornare al riparo dei forti e che un meccanico provvedesse frattanto a liberare la nave dai frammenti dei portelli rotti. Mentre questi lavorava un colpo giungeva a colpirlo e la concussione era tale che i resti di quel misero corpo furono proiettati sui punti più lontani ridotti — come ebbe a dichiarare il capitano Johnston — « a carne di salsiccia ».

Un frammento di metallo avendo inoltre atterrato Buckanan spezzandogli una gamba sotto il ginocchio, questi trasmetteva a Johnston il comando. Per venti minuti, benchè la nave avesse la macchina immobilizzata, si cercò di resistere, ma poi d'accordo col Buckanan si decise la resa.

Si trattava di alzare una bandiera bianca sul tetto della casamatta e Johnston assunse su di sè eroicamente questo compito, prima che il segnale fosse veduto dovendo rimanere per oltre dieci minuti allo scoperto sotto il grandinare dei colpi. Il primo a vederlo fu difatti l'« Ossipee » che lanciato all'abbordaggio fece appena in tempo ad invertire la macchina pur senza evitare la collisione, ed essendo le due navi rimaste fianco a fianco ben presto la bandiera federata fu innalzata sul « Tennessee », mentre il primo chirurgo della flotta unionista, attraverso ad uno dei portelli fracassati, accorreva nella casamatta a soccorrervi Buckanan ferito.

La giornata si illuminava di nuova gloria per il Farragut ma soprattutto di nuova esperienza per i marinai di tutto il mondo, poichè in quelle poche ore avevano avuto modo di fare le loro prove il cannone potente col quale le corazze avrebbero dovuto fare i conti, la torpedine capace di far saltare una nave, lo sperone ultima risorsa di chi attacca quando tutti gli altri espedienti siano esauriti.

Fra i tre mezzi per la prima volta posti in uso simultaneamente, uno soprattutto doveva acquistare importanza.

Da questo momento difatti era l'èra delle torpediniere che doveva cominciare.

Nautilus

Nuovi elementi del Teatro Romano

venuti in luce a Firenze

Firenze, 24.

In occasione della costruzione di una fossa biologica nei sotterranei di Palazzo Vecchio, dal lato di via dei Gondi, emersero, come è noto, le strutture di un antico teatro romano, di cui si conosceva l'esistenza attraverso le carte e le indagini dell'architetto Corinti. Ora l'Ufficio delle Belle Arti del Comune e la Commissione per Firenze Antica, in accordo con la Sopraintendenza per gli scavi d'Etruria, procedettero in scavi sistematici in quella breve zona e così, fra l'altro, si è potuto trovare, con un pezzo dell'antico pavimento, muri radiali ed arcati sostenuti probabilmente la cavea. La zona ove sorgeva il teatro romano è compresa nell'area di Palazzo Vecchio; in un altro locale sotterraneo, infatti si è rinvenuto ora un ambulacro e si sta procedendo a nuove recognizioni nei sotterranei del Palazzo Gondi, ove sono già venute alla luce strutture appartenenti con certezza alla stessa costruzione. In seguito a tali scoperte sarà possibile ricostruire la carta archeologica del teatro; in tale senso pare che gli scavi sotto il Palazzo Vecchio offriranno un migliore riferimento.

La benedizione della chiesa di Sabaudia

Dal nostro inviato speciale

Sabaudia, 24.

La pioggia e il vento non riuscivano ieri mattina a cancellare dal volto di Sabaudia la sua espressione di giovinezza, di chiarezza e di letizia. A questo Comune, sorto in circa duecentocinquanta giorni di lavoro, il destino pare serbare un aspetto sempre più evidente di leggiadria come a simbolizzare la fertilità della terra e la ricchezza delle sementi nell'avvenire della nuova provincia.

La Chiesa dedicata alla Santissima Annunziata

Sembra il centro del buonaugurio, nato tra il bosco, il lago, il monte e il mare che lo cingono e lo accarezzano nella tenerezza dei loro colori e forse, come appare già da qualche compera di appartamenti ad uso di villeggiatura, Sabaudia dal bel nome sonante, dalla lunga spiaggia e dalle conche risplendenti diventerà presto un centro turistico in mezzo alla gaiezza delle vigne mature e ai canti dei mietitori.

Ieri mattina l'avvenimento che attraeva tra gli edifici ridenti e le piazze bianche autorità e coloni era tra i più poetici e più familiari: il Vescovo doveva benedire la chiesa, la grande chiesa ancora nuda e già così intima e raccolta, come quelle dei vecchi paesi di campagna. E dinnanzi alla chiesa, dritta e ardita tra il battistero e il campanile, la piazza andava fremendo, nel vento che faceva alzare i baveri dei cappotti, di motori. Automobili private, autocarri di Giovani Fascisti che arrivavano dai borghi vicini cantando: e gruppi di ragazzi e di belle ragazze che volevano assistere alla funzione religiosa e giungevano nel cinguettio che caratterizza i sagrati mattinali per la messa della domenica.

La chiesa di Sabaudia, dedicata alla Santissima Annunziata, è di una sola navata e misura all'interno più di cinquanta metri sino all'abside. Su ciascun fianco della navata si aprono tre nicchioni in cui sono collocati altrettanti altari in marmo verde. Ed è di marmo verde anche l'altare maggiore. Tutto in giro, nell'interno della chiesa, corre un alto zoccolo di granito: il pavimento è anche di marmo e la balaustrata che divide l'abside è in alabastro.

La chiesa, nella quale si entra attraverso un porticato, prende luce da ampi finestroni rettangolari. L'esterno è tutto di mattoni a cortina, salvo la facciata e i lati del portico che sono rivestiti da lastre di travertino. Il fronte, molto alto, è affrescato da un prosperoso volo di angeli: di fianco all'abside è stata collocata, dono della Confederazione degli agricoltori, la cappella nella quale la Regina Margherita nel suo palazzo di Roma era solita raccogliersi in preghiera.

Il campanile lunghissimo è, tra i tanti campanili del mondo chiusi in una specie di misterioso romanticismo, quello più aperto e più trasparente: tutta la sua spina dorsale è caratterizzata da una lunga vetrata che pare invitare a leggergli dentro il cuore, su per le corde sino alle campane. Sul lato destro della chiesa si trova invece la canonica con gli uffici relativi; sullo stesso lato sono stati costruiti l'asilo infantile e la casa delle suore.

Insomma una bellissima chiesa che sembra fatta proprio per le messe cantate di Natale: che sembra attendere con espansione affettuosa feste di fiori, lunghi cortei nuziali e battesimi felici, tra file di salde donne e empiti di giocondità.

Ieri sul coro i Cappuccini cantavano i loro salmi, nella benedizione solenne impartita dal loro confratello monsignor Navarra, vescovo di Terracina. Nelle divise fiammanti i Giovani Fascisti della Legione rurale stavano allineati sotto le arcate, insieme ai militi che presentavano le armi nel momento dell'Elevazione. Faccie abbronzate, baffi marziali di vecchi fanti, cappelli di alpini, spalle gagliarde di zappatori: il fiore della provincia di Littoria. E bambini e bambine allietavano tutta la chiesa con le aquile d'oro, le camicette bianche e i fazzoletti azzurri. Del resto quest'ultimo è il colore caratteristico di tutta la provincia, che può chiamarsi la dolce pianura della case azzurre, trapuntata come è ormai, in tutti i suoi campi e i suoi prati, da migliaia e migliaia di edifici turchini che l'Opera Nazionale Combattenti ha eretto nel mezzo di ogni podere.

Dinnanzi all'altare, durante la funzione religiosa, si levavano i gagliardetti dei Fasci e le insegne dei reduci delle trincee.

Erano presenti il Sottosegretario di Stato alla Bonifica Integrale Canelli, il prefetto Chiesa, il segretario federale Ippolito, il console Semadin comandante la 118. Legione « Volsca » e molte altre autorità. A ricevere gli invitati si trovava l'on. Valentino Orsolini-Cencelli, podestà di Sabaudia.

Alla fine della messa, monsignor Navarra ha pronunziato ispirate parole, illustrando il significato della divina celebrazione e mettendo in particolare rilievo l'importanza spirituale che assume la casa di Dio nel nuovo bellissimo Comune dell'Agro redento.

Il Duce infatti alla bonifica materiale della nostra terra unisce la gelosa tutela dei beni dello spirito: e i rurali, sulla punta delle baionette e dei badili, portano la certezza delle più sane virtù popolari.

Ieri Sabaudia, bianca nell'armonia delle sue strade tutte intitolate ai principi della nostra dinastia, pareva non sentire gli scrosci della pioggia perchè i canti che venivano dalla sua chiesa, confondendo il nome di Dio a quello della Patria fascista, avevano la voce della primavera, in una promessa di pupi gagliardi e di grossi covoni di grano.

Diego Calcagno

Principi indiani e missionari cattolici

giunti con la "Victoria,, a Genova

Genova, 24.

Proveniente da Bombay è giunta la motonave « Victoria » che aveva [illegible] i passeggeri principi indiani e missionari cattolici. Durante il viaggio la bella unità del Lloyd Triestino, incontrò, come è noto, sulla rotta, i piroscafi « Gange » e « Argentino », recenti a bordo le Camicie Nere dirette all'Africa orientale. L'incontro tra le navi diede luogo a manifestazioni di entusiasmo. Le Camicie Nere schierate sui ponti e l'equipaggio della « Victoria » inneggiarono al Re e al Duce.

Colla « Victoria » è arrivato il Principe di Hyderabad con l'augusta consorte. Il Principe è secondogenito del Maragià di Hiderabad, che è un sincero amico dell'Italia. Il Principe di Hyderabad, nel lasciare la « Victoria » ha avuto parole di viva simpatia per il nostro paese ed ha altresì elogiato l'organizzazione della nostra Marina mercantile, esprimendo la sua soddisfazione vivissima per il viaggio compiuto sulla « Victoria ». Il secondogenito del Maragià di Hyderabad è accompagnato da numeroso seguito. E' pure giunto colla motonave lloydiana il Ragià di Amamalay colla consorte e col figlio. Il Ragià, che si reca a Londra quale rappresentante dei Burmas alla conferenza per la riforma costituzionale indiana, proseguirà direttamente dalla nostra città per la capitale britannica. Egli ci ha detto però che desidera visitare al più presto possibile le nostre principali città e specialmente Roma e Venezia.

Colla « Victoria » è tornato da una ispezione ai conventi indiani delle Suore di Gand, Mons. Van Recken, Vescovo ausiliario dell'Arcivescovo della città belga. Mons. Van Recken è ripartito stamane stessa per Bruxelles. Sono giunti pure tre missionari salesiani di Shillong e del Bengala, i quali vengono in Patria per rimettersi in salute. E' giunta inoltre la Madre Generale delle Suore Francescane di Maria De Angelis, suor Maria della Trinità.

La torbida eroina delle Galapagos

si sarebbe rifugiata nel Sud America?

Parigi, 24.

(A. P.) Un cablogramma da S. Diego di California informa che il comandante del panfilo *Velero III*, rientrando da una crociera alle isole Galapagos ha assicurato che la baronessa Sloisa Bosquet de Wagner, protagonista del misterioso dramma dell'isola Floreana sarebbe vivente e si sarebbe rifugiata con Roberto Philipson nell'America del Sud.

Pregevole manoscritto dell'XI secolo

trafugato dal monastero di Monte Atha

Atene, 24.

Si apprende da Salonicco che degli ignoti hanno rubato dal noto monastero di Santa Laura un pregevolissimo libro manoscritto su membrana dell'XI secolo d. C. I ladri sono tuttora latitanti.